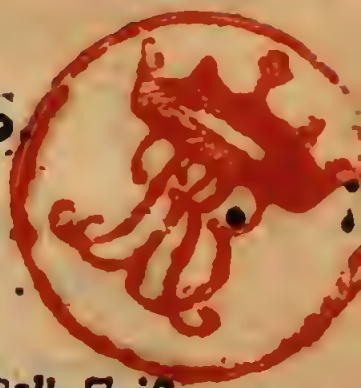
IOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLIII
B
41
NAPOLI

TRE' DISCORSI

D'ALESSANDRO FARRA

ACADEMICO AFFIDATO.



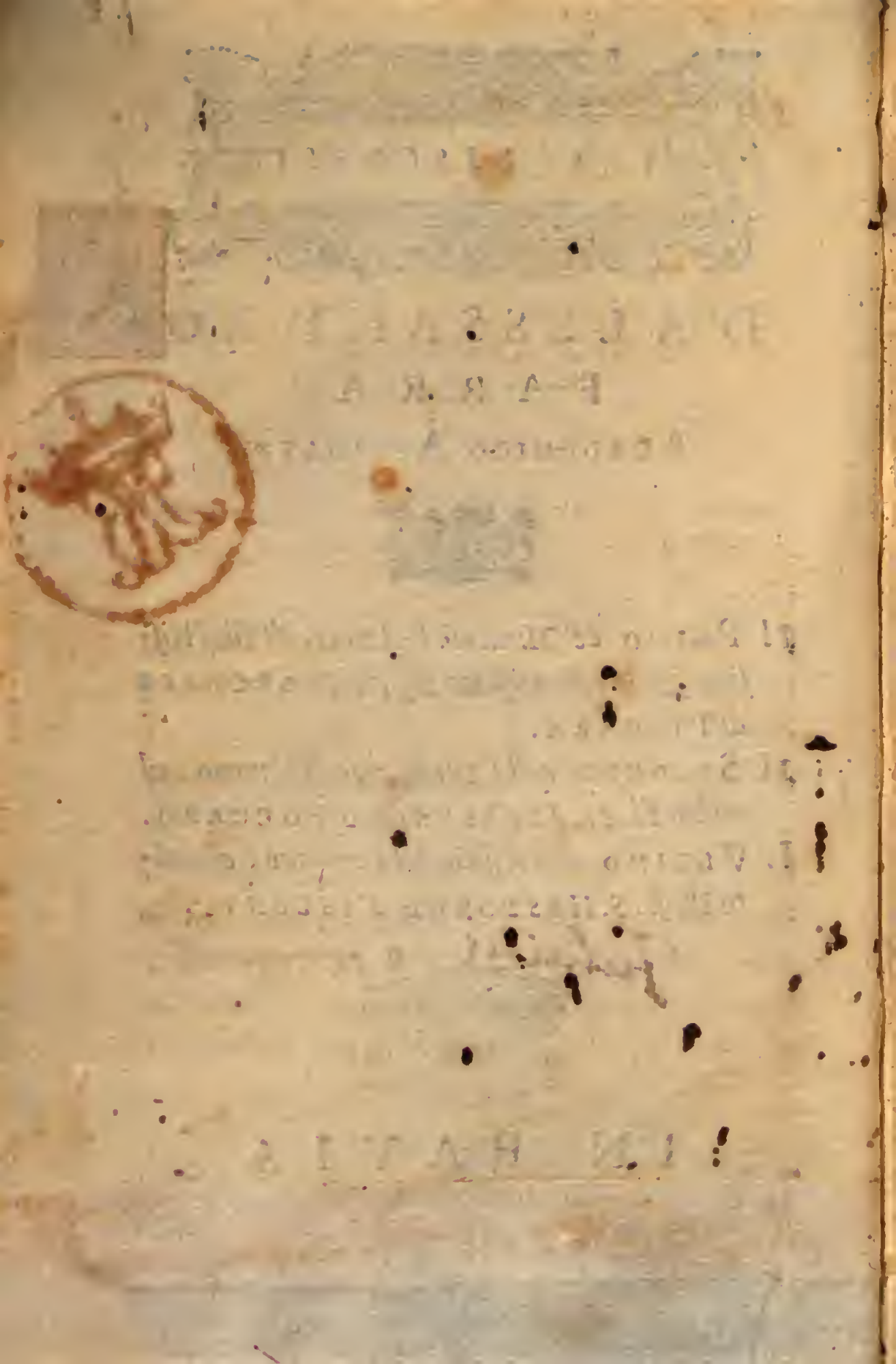
Il PRIMO *de' Miracoli d'Amore, all'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor* MARCHESE *di* PESCARA.

Il SECONDO *della Diuinità dell'Huomo, al molto Ill. S.* ALESSANDRO FOCCARO.

*L'*VLTIMO *dell'Vfficio del Capitano, al molto Illust. S.* HESTORRE VISCONTE.

Iulius de Ferrariis

IN PAVIA
Appresso Girolamo Bartoli.
D L XIIII.



ALESSANDRO FARRA ALTRIMENTE IL DESIOSO ACADEMICO AFFIDATO

à trè virtuosissimi amici suoi il S. Adorno Lazari, il Signor Marco Ferrari, e'l Signor Giouanni Beccari.

NANZI, ch'io hauessi singolare amistà cõ voi due, S. MARCO, e S. GIOVANNI, il S. ADORNO, & io per la simiglianza della complessione, de' costumi, e de gli studi, erauamo di laccio indissolubile d'honesta amicitia insieme congiunti; la quale amicitia accresciuta con la lunga conuersatione facilmente si ridusse all'vltimo grado della perfettione sua. Quindi oltre ch'in essa si trouarono le qualità dell' altre due sorti d'amicitia, cioè dell'vtile, e della dilettevole, che tale (secondo Aristorele) è la natura dell'amicitia honesta; giouamento, e piacere virtuosi, & in-

tellettuali l'vn dall'altro riceuendo, cõ tutto che ciascun di noi l'altro non per vtile, o per diletto proprio ma assolutamente amasse, mosso da quella compiacenza, che dalle raccontate cagioni produtta, vien chiamata Amore; nacque desiderio in noi di far partecipe altrui della dolcezza infinita, che dalla nostra amicheuole felicità nasceua, per imitar le sostanze eterne, che per essere vicine alla somma bontà, e perciò di quella, quanto conuiene alla lor capacità ripiene, cercano d'infonderla nelle cose inferiori. fatta dunque questa delibe ratione si ponessimo à considerar' i costumi, e l'altre qualità di tutti coloro, co' quali tutto'l giorno in questo studio prattica-uamo, per trouar di nuouo quella simigliã za, che col mezo d'Amore, non naturale, che per conuenire generalmente à tutte le cose naturali vien regolato da intelligẽ za nõ errante; nõ animale, cõmune à tutti gli altri corpi animati, ma humano, ch'indrizzato dalla voluntà potenza dell'intelletto produce negli huomini il santissimo legame dell'Amicitia. e mentre ci teneua questo pensiero ingombrati, ci compare-

ste

ste inãzi ambidue oggetti si amabili, e voi altresi in vn solo ragionamento, c'haues simo insieme si di noi due vi compiaceste, ch in vn subito quattro animi ad vn solo si ridussero,& amicitia generarono,che non è per hauer fin giamai. e forse potiamo di re, che di questa eternità sia stato sicuro presagio la lettera scrittaci dall'honoratis simo Sig. Lvcà Contile Gvidato, anzi più tosto Guida di tutti, gli animi nobili, e virtuosi,e posta nel quarto libro del le sue dottissime lettere di nuouo stampate,e bench'egli nõ faccia se nõ di trè mentione, ritrouandosi allo studio di Bologna il S. Adorno, nondimeno in noi trè ne cessariamente lo comprende; percioche non è dubbio alcuno, ch'essendo l'animo del S. Adorno co' nostri mescolato,con tutti trè noi non si ritroui, com'altresi i nostri sono con esso lui; non distruggendo giamai la distanza di molte miglia le virtuose amicitie, benche nel caso della lontananza esse più tosto in habito essere,ch'in atto dire si possano. e non solamente potiamo dire, ch'egli con noi si ritroui, ma che come dall'vno e dal due nasce la trini-

tà celebrata in noi dal Magnifico S. Cõtile, e dal trè, e dall'vnità, che vien dalla compositione della trinità, si produce la Tetracty, che Pytagora chiamò fondamẽto di tutte le cose intelligibili, e sensibili; così dal congiungimento di noi trè nasce il S. Adorno, che comprende in se stesso, oltre alle cose, che di lui come di vnità proprie sono, le nostre nature, e qualità; e forse più perfettamente, si come riducendo la Tetracty nostra nella lontananza di lui alla Piramide, l'vnità fatta da lui semplicissima facendosi, viene appresso à i Pytagorici ad essere Ieroglifo di quell'eterno Sole, che sparge nel mondo intelligibile i chiarissimi suoi raggi, onde depende in esso quella vita, che dall'essete eternamente è detta Ente, & eternità, e però, se vi souuiene, in quella lunga lettera, ch'a di passati gli scrissi, così, dell'amicitia nostra intendendo, gli diceuo,

Voi del' indisolubile Tetracty
Sete la base, l'ornamento, e'l fiore,
E perche i raggi vostri a noi spargete,
Benche siate lontan per molti miglia,

Potiamo

Potiamo anco chiamarui altiera cima
D'vna eccelsa Piramide, che sopra
Vn triangolo egual si ferma, e posa.

Ne'l numero di questa amicitia nostra deue parer ad alcuno, ch'ecceda'l termine conueneuole, percioche, oltre che secondo i Filosofi quattro possano nelle perfette amicitie ritrouarsi, questo numero quaternario è perfettissimo, si come quello, che marauigliosamente abbraccia tutte l'altre perfettioni: perche raccogliẽdo in sieme 1.2.3.4. si forma il dieci, oltre il qual numero niun'altro si ritroua. e perciò al medesimo (oltre alle dieci spere celesti) furono da Pytagorici ridutte tutte quelle diuersità, ch'Alcmeone, e chi lo segue chiamano contrarietà, cioè finito infinito, pari dispari, vno moltitudine, destro sinistro, mascolino feminino, quieto mosso, dritto piegato, luce tenebre, bene male, quadro e lungo. cosi Archita Tarentino tutte le cose, che sono, con questo numero abbraccia; & Aristotele tutte le cose comprende con que' dieci predicamenti, ch'Eustathio chiamò enti reali, Alessã-

dro Afrodiseo voci, Porfirio concetti, Iamblico seguito da Simplicio, & Amonio voci semplici. à questo numero parimente sono ridutte le famose numerationi de' Cabalisti Hebrei. Il Quatternario dunq; che chiude l'amicitia nostra oltre à quello che lungamente della Tetracty dir si potrebbe, rappresenta quel santissimo nome diuino, che tutti gli altri nomi auanza scritto con quattro vocali יהוה con cui solo appresso gli Hebrei propriamente s'inuoca, e benedice Iddio; nome altissimo, & inefabile riuelato a nostri primi padri quã do il Signore gli soffiò nel volto lo spiracolo di vita, manifestato al gran Patriarcha Giacob, e riuelato con tutta la potenza sua quasi confederatione, e patto fra Iddio e noi; dal quale depende l'essere in tutte le cose; ond'è da molti detto Oceano origine delle diuine, & humane cose, che primieramente stà fermo in se stesso, dopò si sparge nella generatione de gli Iddij, indi irriga le cose terrene, finalmente si distilla in ogni natura fluida. & è da alcuni inteso per lo fiume Cobar, appresso il quale Ezechielle toccato dalla mano di Dio

vide

vide la similitudine de' quattro animali: nella Theologia d'Orfeo detto Nettuno guida di carrette da quattro caualli, è finalmente designato nelle sacre lettere degli Aegittij con vn'occhio, vn bastone, vno scudo, & vn serpente. Ma perche maggiormente si conosca la grandezza di questo numero, ecco il Chaos è diuiso in quattro elementi, il Cielo in quattro parti, l'aere in quattro venti, la terra in quattro spatij; il medesimo numero abbraccia tutta la Mathematica, cioè punto, linea, superficie, e corpo: la Fisica, cioè semi delle cose, pullulatione, forma, e composto; la Metafisica, cioè essentia, essere, virtù, & attione; la medesima quatternità appresso Orfeo tra gli Iddij intelligibili abbraccia quattro diuinità principali, onde vengono i quattro furori negli animi nostri, cioe Muse, Dionisio, Apollo, e Venere, Poesia, Misterio, Diuinatione, & Amore; de' quali furori ragionai lungamente nel terzo libro della Magia, e nel discorso della Diuinità dell'Huomo. ne' Cieli poi sono quattro triplicità, sotto'l Cielo quattro tépi, sotto'l tempo quattro qualità, sotto le

quali

qualità quattro elementi; sotto gli elementi poi sono la sostanza, la quantità, la qualità, e'l mouimento, la sostanza in quattro si diuide corporale, veggettabile, sensitiua, & intendente, la quantita in punto, larghezza, lunggezza, e profondita; la qualita in caldo, freddo, secco, & humido; il mouimento in ascendente, descendente, dritto, e circolare; finalmente se con diligenza si considera non è cosa alcuna, che sotto questo numero non venga; e perciò non è marauiglia se Pytagora volea, che la Tetracty fosse il fondamento di tutte le cose; e se Gioue, di cui sin'al Bifolco di Virgilio cantando diceua,

Di Gioue son tutte le cose piene.

Era da Lacedemoni depinto con quattro orecchie: e non è finalmente marauiglia se l'amicitia nostra è felicissima, poi ch'in essa vien compreso il tutto. Ma che più? se noi Cabalisticamente prendiamo le prime lettere de' nostri nomi, ne vedremo sorgere questa voce M A G A, cioe il nome della Magia, la quale come Reina

di

di tutte le ſcienze chiamando in luce, e fuori dalle tenebre tutte le virtù ſparſe, eſeminate dal grande Iddio per tutte le parti del mõdo; e congiungendo il Cielo (ſecõdo gli Indi) maſchio, alla terra femina, ci fa miracoloſamente conoſcere, ch'ella veramente altro non è, ch'Amicitia tra le coſe ſuperne con l'inferiori; e percio Platone nel Charmide chiamò la Magia di Xamolſide Hiperboreo medicina dell'animo; la qual medicina veramente altro non è, che amicitia dell'anima con tutte le parti ſue acquiſtata con le virtù morali; e perche la Magia è medeſimamẽte vn legame, che ci congiunge in Amicitia con la Diuinita, i Sacerdoti, che più di tutti gli altri ſono creduti eſſere amici d'Iddio appreſſo a gli antichi ſi chiamauano Magi; e percio ſcriue Michele Pſellio Platonico Chriſtiano, che la Magia è parte del Sacerdotio; e leggeſi nel Thalmud, che nõ ſi danno i ſecreti della legge ſe non al cõſiliere, al ſapiẽte Maeſtro de giouani, & al Mago intendente. Le medeſime lettere Cabaliſticamente traſportate, e coſi diſpoſte, A G A M, il medeſimo legame amicheuole più facil-

mente

mente dimostrano, percioche ponendo in vece loro i caratteri Hebrei che'l medesimo significano, l' א primo, come appresso ad alcuni Cabalisti si ritroua, può dimostrar il mondo elementare, il ג, che segue appresso i medesimi Hebrei significa pace; il secondo A disteso cosi אש, fuoco; la ם vltima lettera parimente cosi distesa מים, acqua: le quai due vltime parole insieme poste fanno שמים, cioe Cielo, tutte queste cose insieme raccolte altro non sono, che pace, & Amicitia del mondo celeste con l'elementare. e perche i medesimi Cabalisti, come più inanzi vedrete, lasciando i sensi letterali ad altrui, all'interpretatione Anagogica si riuolgono in luoco del mondo elementare il ragioneuole intendono; & in vece de' Cieli que' Cieli souraceleſti, che sono Angeli detti; e percio vorrāno dire le lettere nostre pace, & Amicitia tra le anime ragioneuoli, e gli intelletti puri; la qual cosa ridutta al Microcosmo dimostra l'amicitia della parte ragioneuole con l'intelletto, e de' sensi con la ragione, senza la quale (secondo i Filosofi Morali) è impossibile es-

sere

sere amico altrui. Le medesime lettere si ritrouano in quel carro diuino, che gli Hebrei chiamano MERCAVA, cosi descritto da Salomone ARGAMAN, che vide Ezechielle, e da Cabalisti posto per la legge secretissima data in voce solamente a Mosè; e perciò detta Cabala. i medesimi principij de' nostri nomi ci possono maggiormente alzare; percioche ponendo in vece del G, la I, cosi cominciando il nome di Giouanni appresso gli Hebrei, Greci, & Latini, e disponendo le lettere in questa maniera AAIM, o con caratteri Hebrei אאים l' A primo può dimostrarci l'assolutissima essenza diuina, che i Cabalisti chiamano ALEPH tenebroso, אין סוף e HVH, detta da Orfeo Notte, da Homero Gioue, da Dionisio Areopagita caligine, e da Theologi nella santissima trinità attribuita al padre. l'ALEPH secondo chiamato da Cabalisti Lucido, rappresenta il grã nome EHIEH cioè essenza, che Platone da gli egittij imparandolo, domando On, da Orfeo detto Cielo figliuolo della Notte, da Homero Pallade nata dal capo di Gioue, e da

Theologi

Theologi attribuito al verbo eterno figliuolo d'Iddio La, IOD che segue distesa rapresenta la numeratione, che i Cabalisti chiamano IESOD cioè fondamento; alla quale (come raccontano Paulo Riccio nel libro della porta di luce, e Rabi Abrahamo nel Ietzra) si riferisce SADAI luce di Mettatron intelletto dell'anima del mondo, ch'altrimente chiamano i medesimi אש, cioè fuoco detto da Orfeo Ethere nato dalla Notte, e dal cielo, da Homero Venere, e da nostri spirito Sãto. La מ posta nel fine ci dimostra la decima numeratione, cioè MALCHVTH, che Regno segnifica; alla quale fra l'altre cose riferiscono i Cabalisti il S. dell'vniuerso, hor se noi raccogliamo le dette cose, altro non sorgerà, che la santissima trinità Iddio, e Signore dell'vniuerso, nel cui nome perfettamente s'vniscono gli animi humani. Questi dunq; sono i secreti, & inuiolabili lacci, che tẽgono i cuori nostri si perfettamẽte cõgiunti, che forse cosa impossibile sarebbe, ch'alcuno di noi l'animo suo proprio da quello de gli altri conoscesse, per la quale virtuosa mescolãza d'animi

si può dire, che quãto vien particolarmẽte da ciascũ di noi, da tutti vnitamẽte venga. Da qui è, che volend'io dar' a luce questi trè discorsi pensai douer troppo ingiusta cosa essere il non far' alcuna mentione di voi trè, che con la virtù degli animi vostri gli haueti aiutati a fare; e non pure far mẽtione di voi ma col mezo vostro far consapeuole chiunque per auentura gli leggerà, che m'habbia spinto a fargli, & a disporgli in quella guisa, che sono disposti. Hauete dunque (o altri hà per mezo vostro) da sapere, che ritrouãdomi, per bontà di questi Signori AFFIDATI, annouerato nel l'ordine loro; e perciò essendo a cosi Ill., & honorata raunanza obligato, DESIOSO di sodisfare al debito, con alcun viuo effetto arditamente ascesi là, doue i primi Maestri delle sciẽze sogliono con stupor del mondo tutto'l giorno dar marauigliosi segni della dottrina loro; ou'io ragionai di molte materie da i medesimi Academici postemi inanzi; ne' quali ragionamenti se ben non haurò compitamente sodisfatto a gli ascoltanti, non men' affliggo però, considerando, ch'eglino facilmente mi

scuseranno

scuseranno riguardando all'audacia, chè naturalmente regna negli animi gioueni-li ; alle forze debolisime dell'intelletto mio, & alla diuersa professione; percioche non è chi non sappia quanto male s'accoz zino insieme le soaui contemplationi de' Filosofi, e i barbari, e confusi comentari d'Accursio, di Bartolo, di Baldo, e d'altri simili. e perche fui constretto a lasciar co-pia de' Discorsi, c'haueuo fatto a molti amici, dubitandomi, che per diffetto di co loro che gli scrissero, essi in se molti erro-ri conteneßero, e per conseguenza più to-sto biasimo, c'honore fossero per acquistar mi, deliberai di dargli corretti alle Stam-pe; ma non potendogli al presente tutti spedire per la breuità del tempo, essendo chiamato a casa dal Dottore mio fratello, m'elesi di mandar fuori questi tre, cioè de Miracoli d'AMORE, della DIVINITA' dell'Huomo, e dell'VFFICIO del Capi-tano, e'l primo come primo frutto del po-co ingegno mio pensai di consecrare al glorioso nome dell'Illustrisimo, & Eccel-lentisimo Signor MARCHESE DI PE-SCARA mio Signore, il secondo, che per

la continuatione del ſuggetto lo ſegue, all'Ill. S. ALESSANDRO FOCCARO intelletto (come ſapete) veramente heroico, e diuino, l'vltimo per eſſere coſa appartenente alla guerra, al valoroſo, & Ill. Caualiero il Signor HESTORRE VISCONTE. Ma perche alcuno potrebbe facilmente dubitare in che guiſa poſſano eſſere trè diuerſi ſuggetti inſieme poſti, cioè AMORE affetto dell'animo noſtro, la DIVINITA', che tutte l'altre coſe eccede, e la Guerra, ho penſato lungamente trattar con eſſi voi di quanto a ciò m'habbia ſpinto. l'huomo veramente, ſe ſi conſidera la natura ſua come diſſe Abdalà Saracè no, è la più marauiglioſa coſa, che ſia nel mondo: percioche hauendo nel tempo della creatione loro tutte le coſe hauuto la perfettione propria, alla quale ſono (ſecondo i Peripatetici) indrizzate da intelligenza, che non erra, egli ſolo fu fatto libero di volere, e la ſua parte ragioneuole fù poſta nel mezo tra l'intelletto lucidiſſimo, parte (ſecondo i Platonici) angelica, e diuina, e tra la vita ſenſitiua, e veggettatiua, vite a gli altri animali, & alle

piante communi; la onde perche la ragio ne lasciando lo splendor della mente alle tenebre sensuali s'accostò, perdè l'huomo quell'immortalità, che nell'intelletto fermandosi haurebbe facilmente acquista to, percioche rubellandosi dalla parte ragioneuole la sensitiua, e la vegettatiua, e questa nel profondo della materia sommergendosi, e quella disubidientissima anzi nemica facendosi, non pure acquistaro no al corpo la mortalità, ma potero dar' alla ragione la morte seconda. rimase però forza alla ragione di racquistar la perduta Signoria soura la sensitiua col mezo delle virtù morali, delle quali n'haurete compitamente ne' miei dieci ragionamenti soura l'Ethica d'Aristotile; dalla qual Signoria poi nasce la vita attiua. cosi dall'operar virtuosamente detta; e finalmente ch'egli huomo (esteriore però) dir si possa. percioche mentre egli ne' vitij viue piu tosto animale irragioneuole, o pianta c'huomo si può chiamare. Ma perche questa non è l'vltima perfettion dell'huomo, essendo (come nel Discorso della DIVINITA' potrete vedere) la

Deifi

Deificatione: rimane, ch'egli la ragione già fatta ſuperiore à ſenſi, & amica a tutte le parti ſue, con l'intelletto congiunga; dal qual cõgiungimẽto ſi forma poi l'huomo interno, ch'ad altro non attende ch'alla contemplatione di quelle coſe, ch'eternamente in vn medeſimo modo ſono; come Iddio, le ſoſtanze eterne, e le cagioni naturali. ambidue queſti huomini s'acquiſtano la propria felicità, l'eſteriore la felicità attiua, che nella virtù conſiſte, l'interno la ſpeculatiua, che nella tranquillità, e nella cognitiõ d'Iddio ſi ritroua. quindi ſono appreſſo il diuin Platone due Regni di Saturno, ch'all'huomo contemplatiuo appartiene, e di Gioue proprio dell'attiuo. per moſtrar poeticamente quanta foſſe la tranquillità del Regno di Saturno Ouidio, coſi lo deſcriſſe:

Nacque pria d'or l'età, che ſenza ch'altri
Le deſſe leggi, ſenza leggi ſempre
Hebbe coſtume d'oſſeruar la fede,
E la giuſtitia, indi timor non v'era,
Non v'era pena, e le parole acerbe
Non ſi vedean ſcolpite in bronzi, & anco

Non temea del suo giudice l'aspetto
La turba senza giudice secura.

Per Saturno i Platonici intendono la mente prima, la vita Angelica, e'l mondo intelligibile, veramente

Pace tranquilla senz'alcun' affanno,

che sogliono chiamare i Cabalisti Hebrei שבת שבתון, cioè sabatho de' sabathi, del quale cosi si legge nel secondo capo della porta di luce, QVESTA E' LA SETTIMANA SVPERNA, CHE SI CHIAMA GIVBILEO: alla quale arriuano gli huomini diuini, ch'alla contẽplatione attendono, nõ pure dopò questa vita, ma molte fiate ne proprij corpi essendo. Il medesimo Saturno chiamò Platone nel libro del Regno Rè dell'eterna città, cõuertitore dell'anime, & autore d'ogni resurettione, nel quarto delle leggi principio, mezo, e fine di tutte le cose, nel protagora benigno dattore delle leggi diuine, & humane; nell'epistole padre, e Signore. Da Saturno poi nasce Gioue, ch'appresso

presso i Platonici è lo spirito portato sopra l'acque, cioè soura la materia fluida, che Platone nel Timeo chiamò Anima del mondo, nel sesto della Republica necessità, nel libro del Regno fato, nelle leggi vita ragioneuole del mondo, e legge delle Stelle; nell'epistole Duce delle cose passate, presenti, e future, nel Filebo Mēte, e sapienza gouernatrice di tutte le cose, Regina del Cielo, e della terra. finalmente per Gioue s'intende il mondo ragioneuole. Il regno de Saturno dunque appartiene all'intelletto, e per consequenza all'Huomo interno, e'l regno di Gioue alla parte ragioneuole, e per conseguenza all'esteriore, & attiuo. e perche come la ragione è imagine dell'intelletto, e'l mondo inferiore del superiore, così la vita attiua della cō templatiua (mirando pur' ambedue alla tranquillità) leggesi appresso i Cabalisti che la casa del Santuario inferiore è posta all'incontro della casa del Santuario superiore. Dalle raccontate cose nacquēro, (com' io lungamente scrissi nel quinto libro della Magia) appresso i Rabini Hebrei due mondi il presente, e'l futuro, al-

presente, ch'all'Huomo attiuo appartiene, attesero i Thalmadisti, chiamati espositori, & Farisei, perche dalla Cathedra di Mosè continuamente predicando, con la virtù della legge letteralmẽte intesa esortano, e constringono il popol a seruire Id dio con timore, & a diuentar virtuoso, per cioche non potendo l'indotta plebe da se stessa virtuosa farsi, necessaria cosa fù, che s'introducessero le leggi, che ciò col timore, e con la speranza facessero, apoco apoco in essa la cõtinenza introducendo. dal qual grado poi facilmente alla virtù si ascẽde. quindi hò sempre giudicato degni di grandissima lode coloro, che senza la violenza delle leggi sanno introddur le virtù negli animi altrui, come fra gli altri i fondatori dell'Academie, e di tutte le virtuose Adunanze; e percio (come sapete) hò molte fiate con essi voi lodato trè spiriti gentilissimi della nostra patria il S. Guarniero Trotti, il Signor Aemilio Mantelli, e'l Signor Gio: Francesco Aulari, i quali da ragionamenti festeuoli incominciando apoco apoco introdussero in Alessandria vna nobilissima Academia, & Adunã-

za

za di virtuosi gentilhuomini guidata per alcuni mesi dal molto Ill S. THEODORO Sãgiorgio, allor Podestà di quella città, & hor Senatore del Duca di Mantoa in Casale di Monferrato. perciò medesimamente v'ho spesso detto essere di gloria immortale degna l'Ill. congregatione de' Caualieri di nuouo fondata in questa Real Città con stupore, & inuidia forse di tutte le città vicine. Ma per tornar al proposito, al Mondo futuro (com'all'vltima felicità dell'Huomo interno) si riuolsero i Cabalisti perciò detti HVOMINI DELLA SPECVLATIONE, E DE' MAESTRI DELLA LEGGE. Questi tutti le cose nelle lettere sacre dette simbolicamente riducendo alla cognitione del mondo superiore, o futuro, per la creatione de Cieli, nõ questi Cieli visibili intendono, ma que' soura celesti, a quali fu il diuinissimo Paulo rapito com'altresi i Thalmudisti l'anima vniuersale nõ passando nel mondo sensibile si rimangono. Da qui si ritrouano medesimamente due paradisi, vn terreno, ch'alla felicità attiua appartiene, l'altro celeste, ch'alla cõtem-

platiua. Il primo, perche non dà piaceri eterni chiamasi horto corruttibile: il secõdo porge a che vi giũge eterna, & inmarcesibile amenità. Di questi due paradisi vogliono alcuni, ch'intendesse Maumetho Arabo nel libro della dottrina, e nell'Azoara LXV. dell'Alcorano, ou'egli presupon due Gierusalemmi vna celeste, l'altra terrena; ma non è da credere, che quell nefandissimo mostro nelle sue monstruose, e bestiali fauole tant'alto s'ergesse. e come presupongono i Cabalisti due paradisi per le due felicità, cosi due inferni per le infelicità presenti, e future. Due dunque sono gli huomini interno, & esteriore, due le vite contẽplatiua, & attiua, due le felicità, e percio due paradisi celeste, e terreno: Le quali cose cosi sono tra se congiunte, che l'vna senza l'altra perfettamente possedere non si può; poiche veramente non potrà alcuno contẽplatiuo diuenire, se prima col mezo delle virtù morali non hà disposto l'animo suo alla contemplatione; ne l'attiuo altresi con tutto che sempre virtuosamente operi, semplicemẽte può essere felice, se noi cõsideriamo,

che

che ſenza la cognitione di Iddio dattore di tutte le felicità non può l'Huomo in alcun modo eſſere beato. e perciò alcuni volendo moſtrar la congiuntione di queſte due vite dicono, che l'attiua è come fondamento della caſa, e la contemplatiua com' il tetto. e da qui è, che i noſtri felicisſimi AFFIDATI ambidue le felicità allo STELLINO imagine degli animi loro attribuiſcono la onde come gli augelli nati dallo STELLINO ſubito alla medeſima contemplatione ſi riuolgono, coſi anch'io figliuolo di queſta STELLATA & AFFIDATA ſchiera alzando mercè delle fantisſime fiamme d'Amore l'ale DESIOSE al diuino raggio, che largamente ſoura tutte le virtuoſe Adunanze ſi ſparge, ambidue queſti huomini, e queſte felicità, in queſti miei diſcorſi abbraccio, e compredo quindi eſsēdo Amore la prima cagione della felicità noſtra, ſe ſi riguarda al deſiderio ardentisſimo, che nello ſcoprirſi de' raggi del ſcintillante Mercurio, muoue lo STELLING ad abbādonare il proprio nido; coſi il primo ragionamento mio, è de' Miracoli d'AMORE. e come col mezo d'A-

more lo STELLINO si cõgiúge cõ la Deità d'Hermete, cosi segue il Discorso della DIVINITA' dell Huomo, nel quale si mostra come l'intelletto nostro col mezo delle fiamme amorose si congiunga à Iddio, e noi diuini renda; e finalmente come dalla felicità contemplatiua dallo STELLINO acquistata vien la seconda felicità, cioè il nascere de' suoi piccioli augellini, cosi (l'ordine delle Platoniche speculationi seguendo) dopò l'hauer trattato di quanto alla contemplatione appartiene, fù necessario, ch'indi si venisse a cose appartenenti alla vita attiua; e perciò finalmẽte segue il Discorso dell'Vfficio del Capitano, percioche mantenendosi tutte l'amicitie ciuili, alle quali mirano com' a fin loro e l'Ethica, e l'Economica, col mezo delle leggi, e dell'armi, lasciando le leggi a tempi,& occasioni più conueneuoli, paruemi che al proposito fosse il trattare come si faccia la guerra, ond' è nelle turbate Republiche non pure introdutta, ma conseruata la pace, e per conseguenza la Giustitia. Vn'altra cagione à cosi disporre questi trè Discorsi mi mosse. Noi sappiamo

piamo, che tutte le cose sono più lodeuoli, in quanto hanno in se più chiari segni di DIVINITA', e perciò desiderando che tali fossero i miei Discorsi, volsi, che'l Discorso della DIVINITA' da vn canto hauesse Amore, dall'altro Marte; si come i Cabalisti Hebrei nella destra, e nello scettro d'Iddio pongono quella numeratione, ch'è detta חֶסֶד, cioè, clemenza, Amore, bontà, e misericordia. della quale intese il profeta Reale dicẽdo, Signore in Cielo è la misericordia tua; e nella sinistra, e spada di Dio pongono il פַּחַד, cioè, Timore attiuo, che moue vn certo timore intrinseco in tutte le creature, per le quali adorano Iddio, e perciò dicesi per prouerbio

Primo nel mondo i Dei fece'l timore.

Queste sono virtuosissimi Amici le cagioni, ch'in questi Discorsi miei mi guidarono. Hor perche veggo, che questo mio ragionamento homai trapassa il termine conueneuole alle lettere, dopò, ch'io v'ho lungamente raguagliato di quanto desi-

dero,

dero, che gli altri per mezo vostro sappiano, faccio fine, e di cuore v'abbracio nella santissima TETRACTY. Di Pauia il primo d'Aprile. M D L XIIII.

DISCORSO

DE' MIRACOLI D'AMORE

D'ALESSANDRO FARRA

ACADEMICO AFFIDATO.

All'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor MARCHESE *di* PESCARA.

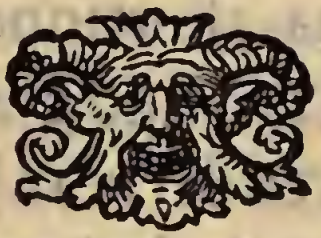
IN PAVIA

Appresso Girolamo Bartoli.

M D L XIIII.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. S. IL S. DON FRANCESCO FERRANTE

Daualo d'Aquino Marcheſe di Peſcara, vnico mio Signore, & padron' oſſeruandiſſimo.



OME per trè cagioni (Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signore) ſoleuano gli anti chi ſacerdoti, come ſcriue Porfirio, ſacrificare agli Iddij, per fargli riuerenza, per ringratiargli de' riceuuti beneffici, e per ottennerne le coſe per lo viuere loro neceſſarie; coſi trè

ſono

sono le cose, che mi spingono a dedicar' à Vostra Eccellenza questo mio picciolo Discorso de' Miracoli d'Amore, il desiderio ardentissimo di mostrarle con alcun' effetto segno manifesto della diuotissima affettione, ond'io la riuerisco, l'obligo grande, ch'io tengo di renderle infinite gratie del fauore (oltr' a molti altri) incomparabile fattomi nell'anno uerarmi trà suoi seruitori; e finalmente vna certissima speranza d'ottennere dalla bontà di lei, che la seruitù mia le sia grata. come dunque i Pythagorici a quelle Deità, dalle quali riceueano virtù nelle speculationi consecrauano le linee, e i numeri loro, altri à Pallade, altri à Diana, & altri a Febo attribuendo; così al nome

me immortali di Voſtra Eccellenza dalla cui benignità la prima fiata, che per mezo dell'Ill. S. Don GIORGIO Marrico le baciai le mani, nacque in me l'ardire, e la virtù di ragionar di queſta materia, queſto ragionamento mio conſacro. Reſta, che Voſtra Eccellenza con la medeſima bontà non la picciolezza del ſacrificio, ma l'animo di chi l'offeriſce riguardando lo gradiſca, nō meno de gli antichi Heroi i viliſſimi duoni fatti loro da humili, e diuoti cuori. Percioche maggiormente creſcendo in me la virtù, che vien da Voſtra Eccellenza come da vnica mia Deità, potrò forſe vn'altra fiata conſecrar' al ſuo diuiniſſimo ATHENEO frutti più maturi, e manco inde-

gni di questo. così sperando ch'el la in ciò mi compiaccia, e pregan do Iddio grandissimo, che la sua Illustrissima, & Eccellentissima persona vero splendore d'Iralia felicemente conserui, faccio fine. e riuerentemente le bacio le valo rose mani. dal Castellaccio sua terra. il XXIIII. di Marzo, M. D. L XIIII.

D. V. Eccell.

Humilissimo, & diuotissimo,
Vasallo, & seruitore.

Alessandro Farra.

AL SIGNOR MARCHESE DI PESCARA

OME io ſoglia ſempre referire à pari di Voſtra Eccellenza coſe veriſſime, & honorate, teſtimonio faccia il preſente diſcorſo dedicatole dal FARRA mio cordiale amico, & à lei fidelisſimo vaſſallo. & benche q̃lla habbia infiniti, che l'amano, queſto non ſolo l'ama, ma la riduce immortale nella conſonantia delle ſue ſcritture; le quali ſe per hora nõ arriuano alla milleſima parte de meriti di V. Eccellenza, creſcendo animo allo ſteſſo FARRA nel degno, & lecito fauore, che aſpetta da lei, apparecchia alla grãdezza delle heroiche ſue virtù, più cõferente ar-

monia. & io di ciò tanto me ne rallegro, quanto il mio teſtimonio di lui, debba à lei eſſere ſicuro & accetto. piaccia à Dio che à quella ſucceda dignità con maggior fortuna, accioche con ſimiglianti appoggi le perſone dedicate per immenſo amore à lei, habbiano commodità di frequentar le ſcientie le quali allhora tengono del diuino, quando ſi fanno viſibili nelle laudi de' fatti egregi, ch'eſcon dal conſiglio, & dalle mani de' Principi ſimili à V. Eccellẽza. vero è, che niuno hà con lei participatione, non che paragone in quella attiuità, per la quale ſi fãno opere di ſupprema marauiglia, doue che di eſſa Aleſſandro magno, Pirro, Scipione Affricano, Ceſare, Sertorio, già vn ſecolo Franceſco Sforza, Cõ ſaluo Ferrando, i voſtri antenati grandemente partiporno. ma nello aſpetto di V. Eccell. è tal dono di Dio in tanta quantità, che ſe per prudentia, o vero per influſſo celeſte veniſſe occaſione, potrebbe ella eſſere ſicura di vincere gli Eſerciti & di ſuperare le prouincie. è ben vero che tanto ſplendore ſta ſaldo nella beneuolentia commune, & ſuaniſce nelle opere della maleuolentia, ſe ſono però eſſeguite per volontà

lontà & deliberatione di chi tanto teſoro poſſede. Dello che il FARRA, & io habbia mo più volte ragionato, & concluſo comprenderſi in V. Eccell. in maniera che niu no può deſiderarle male, & ciaſcuno è ſpin to ad augurarle bene Imperò eſſendo noi due, che forſe per tale cognoſcimento auãziamo ogni altro, ſi degni di tenerci fermamente collocati nella ſua memoria. & le bacio con riuerentia le mani. Di Pauia à xxvj. di Marzo M. D. LXIIII.

D. V. Eccell.

Humile Seruitor

Luca Contile.

DISCORSO DE MIRACOLI D'AMORE D'ALESSANDRO FARRA

ACADEMICO AFFIDATO

CONOSCENDO (Ill. AFFIDATI) che già cominciaua ad auicinarsi il tempo di sodisfare alla promessa fattaui della dechiaratione dell'Impreſe, me ridussi nel Theatro de miei pensieri, oue pochi dì inanzi haueuo fatto raccolta d'alquanti concetti a mio giudicio degni di si importante negotio; e nell'entrarui con la vista dell'intelletto scopersi cose, per le quali rimasi tutto pieno di marauiglia. Percioche la

dou'io

dou'io haueà posto (oltre alle vostre veramente mirabili) alcune altre impreſe, che l'ingegno, e la diligenza m'haueano fabricate. vidi di altre nuoue, & ſtrane Impreſe il tutto cinto; e ſe ben mi ſouuiene, erano là tratte dal TRANQVILLO perpetuo nemico della Maeſtà d'Amore, dedicate alla memoria de' Poeti Hebrei, Greci, Latini, e Thoſcani. e mentre con grandiſſimo diletto io l'andauo mirando, vidi nello ſcudo d'Ouidio Naſone felicisſimo Guerriero nelle battaglie amoroſe depinto il diuin ſembiante d'Amore bello nel viſo, e'n tutte l'altre parti bruttisſimo, col fregio di queſte parole ſu'l fronte, Quod iuuat exiguum eſt, dal qual' enorme ſpettacolo rimaſi attonito, e quaſi fuor di me ſteſſo. e mentre ch'io voleua cridare, o ingratitudine incomparabile: m'auidi, che tutte le coſe in me erano riuolte in ſoauisſimo lume, in quella guiſa, ch'a Mercurio Triſmegiſto eſſere molte fiate auenuto ſappiamo: in mezo a queſto chiariſſimo lume comparue l'incomprenſibile Deità d'Amore, che queſte, o ſimili parole mi diſſe; DESIOSO mio hoggi più che mai conuienti valoroſamente combattere in ſeruigio mio, moſtrando, ch'in me veramente non è parte, che bella, diuina, e gioueuole non ſia; ne alcuna difficoltà ti ſgomenti, percioche io ti ſarò ſempre inanzi armandoti

del

del mio valore, acciochè tu con la vittoria ne rimanga. à queſte diuine parole m'apparecchiauo di riſpondere, quando ſenti tutto ingombrarmi di furor diuino, e miracoloſamente rapirmi inſin'al terzo cielo; oue io vidi con lettere d'oro ſcritta l'infinita potenza d'Amore, la virtù mirifica, ch'egli infonde ne' petti altrui, e finalmente gli ſtupendi miracoli ſuoi, e ſenti coſi dirmi

Spargi ne' colti, & AFFIDATI campi
Queſto gentil diuin mio ſeme; e grida;
Che i Miracoli miei ſono infiniti.

Già cominciaua l'auida mente à cibarſi di quel diuiniſſimo cibo, quando non potendo più ſenza me ſtarſi il mortal mio, à ſe mi richiamò; & io arrichito di que' marauiglioſi cõcetti diſceſi; ond'hor vẽgo arditamente à moſtrarui que' miracoli, ch'io miracoloſamente conobbi, e ch'Amore iſteſſo, e la memoria mi portaranno inanzi.

LA

LA PRIMA PARTE

AVENDOVI inãziame il GVIDATO, e dopò lui due fiate il COSTANTE dechiarato, che cosa Amore, e bellezza siano; non mi torrò per adesso altra faticha, che di mostrarui la gran puotenza d'Amore, la uirtù, ch'egli di far miracoli ne' petti humani infonde, e finalmente di raccontarui alcune di quelle operationi merauigliose, che'l medesimo fra suoi felicissimi seguaci produce. E poi che'l diuin Platone nel conuiuio (seguendo Orfeo) scriue, ch'Amore antichissimo fra tutti gli Iddij nacq; dopò il Chaos da Poro figliuolo del cõsiglio, e da Penia Dea della pouertà; presupongo primieramente, ch'essendo trè mondi (secondo i Platonici) l'intellettuale, l'animale, e'l sensibile, fossero medesimamente tre Chaos e per cõseguenza trè Amori; e perche Amore presupon bellezza, seguiranno trè bellezze, intellettuale, ragioneuole, e corporale. Il mondo intellettua-

tutte le cose alla perfettione. e poiche (secondo i Platonici) nelle cose diuine sono cõsiderate trè sostanze, cioè bontà da se stessa intendente, a cui si riferisce (secõdo Proclo) la paterna vnità, sapienza, oue si considera la prima intelligenza, e bellezza, oue si comprende tutto lo splẽdor delle cose intelligibili: alla bontà si riferisce la fede, alla sapienza la verità, & alla bellezza Amore. il quale poi da qui si sparge per tutte le create cose, chiamandole, e conuertendole col desiderio della bellezza alla sapienza, & alla bontà, quindi non solamente vnisce, e congiunge gli Iddij maggiori, e minori; ma tutte le menti, che piu inanzi chiamai corporali, inalza di grado in grado a quelle de Demoni sottolunari, indi de celesti, e da qui alle menti dell'anime celesti; e final mente alle separate, & a Iddio lor capo, fonte, e principio d'ogni perfettione però ben disse il nostro Petrarca.

D'vna, in altra sembianza
Potea leuarsi à l'alta cagion prima.

Ne più di questo mentale puotrebbe star senz'Amore il mondo ragioneuole. nel quale sono

te, d'anima, e di corpo inuisibile composti: chiamati (com'io mostrai nel quarto libro della Magia scritta al molto Ill. S. Don Giorgio Manrico) demoni celesti. Così sono nelle spere elementari i demoni sottolunari da celesti nella perfettione differenti. nell'vltimo degli elementi, quasi demoni terreni, sono gli huomini. quindi Plotino nel libro d'Amore, e Proclo ne' comentari soura l'Alcibiade primo, dicono, chei demoni furono produtti insieme con l'anime humane nel cratere dell'anima del mondo, detto (secondo Pluthar-cho) Idea dell'anime ragioneuoli. Tutte queste menti sono con perpetuo, e continuato ordine congiunte con le separate, & esse (secondo Dioniggi Areopagita nel libro delle celesti Gierarchie) di grado in grado con Iddio s'vniscono, quindi gli influssi, & i raggi, che dal sopremo Sole lor capo descendono, e deriuano, passando nelle prime per quelle di mezo all'vltime arriuano: e da quelle in dietro a Iddio ritornano. illuminãdole, & adornandole delle Idee, sempiterni esemplari di tutte le cose. e scuoprendole i secreti della sua prouidenza. Quest'ordine mentale, e questo deriuar d'influssi, e de raggi diuini è detto da Platonici mondo intellettuale, & ordine della

prouiden

prouidenza. Hor' ecco l'infinita puotenza d'Amore s'egli non fosse questo mondo non sarebbe, e veggiamo in che modo. Amore in quest'ordine della prouidenza si considera in due modi (secõdo i Platonici, degli Iddij maggiori verso i minori) e de minori verso i maggiori. l'Amor de'maggiori verso i minori: (oltre a quello della somma bontà sopremo, & incomprensibile, il quale è sour'ogni essenza, e cagion principale della creation di tutte le cose) è vna certa innata affettione, dalla quale i maggiori sono mossi a prouedere a minori; & a gouernargli; senza la qual prouidenza, e gouerno (secondo Proclo) i minori non puotrebbero in alcun modo stare. ma veggiamo l'Amor de' minori verso i maggiori. Creata che fù (secondo i Platonici) la mente Angelica nella prima misura del suo essere, era a guisa di Chaos informe, oscura, e d'ogni perfettione, & ornamento pouera, & ignuda: ma come da Iddio produtta, a lui sua cagione per vn certo innato apetito, si riuolse. & egli con lo splendore della sua bontà, che noi chiamiamo bellezza, l'illuminò. per la cui virtù s'accese in essa Amore, che congiungendola a Iddio l'adornò di tutta la bellezza intelligibile: formãdo in essa vn mon-

le, ch'un'altra fiata (secondo i Cabalisti hebrei) chiamai sopremo, e secondo, contien le menti separate dette da Dioniggi Areopagita, e da nostri Theologi Angeli, e da platonici, specialmente da Iamblicho ne' misteri Iddij inuisibili, & immortali. e dopò queste, l'altre menti dette corporali, perche col mezo dell'anime al corpo si congiungono. e perche tutte l'anime ragioneuoli hanno, congiunta seco vna di queste menti come lor capo, e fiore: & elleno (come i dissi) dall'inteletto primo procedono, perciò vollero Plotino, Porfirio, & Amelio, che l'anima dall'angelo venisse; si com'egli vien da Iddio. Iamblicho nell'ottaua parte de' misteri chiama questa mente corporale anima intellettuale discesa dal primo intelligibile, partecipe della virtù architettrice: e l'anima, alla qual si congiugne, parte celeste, e dalle stelle (secondo Platon nel Timeo) discesa. I saggi hebrei diceano, che questa mente è simile al fuoco, che perpetuamente ascende; come scriue Rabì Gioseso di castiglia nel secondo libro dell'horto della noce. Dauid, e Pythagora la chiamorono lume, e Salomone Rè Lucerna d'Iddio, quindi di lei, & dell'anima alla qual si congiunge parlando Virgilio, disse.

Vigor

Vigor di fuoco, origine celeſte.

Ariſtotele nel ſecondo libro della generation de gli animali ſcriue, che queſta mente ſola nell'huomo e parte diuina, & eſtrinſeca, dal cui lume ſono indrizzate, e gouernate tutte le uirtù inferiori. Mosè ſcrittore antico, e ſanto nel Bereſith la chiamò ſpiracolo di vita. Agoſtino Theologo Chriſtiano portione ſuperna, altri la chiamarono occhio diuino, & intellettuale; onde le coſe intelligibili ſi ſcorgono, e'l Petrarcha poeta Thoſcano di queſta inteſe in que verſi.

Standomi vn giorno ſolo a la fineſtra,
Onde coſe vedea tante, e ſi nuoue.

Queſte mẽti corporali (ſecondo i Platonici) ſono ſparſe per tutte le parti del mondo con l'anime ragioneuoli, cominciando, dall'vniuerſale, e deſcendendo alle dodeci principali di ciaſcuna ſpera, e finalmente all'infinite particolari, ch'in ciaſcuna ſpera ſi ritrouano. Ne' cieli, oltre a quei luminoſi animali, che noi veggiamo, e chiamiamo ſtelle, vene ſono (ſecondo Proclo, e Porfirio) altri infiniti quaſi Stelle inuiſibili, di men-

Esi come il raggio, che forma le menti prime, per tutte l'altre si difonde, adornandole d'Idee: cosi questa bellezza ragioneuole dell'anima del mondo per tutte l'altre anime si sparge, adornandole de' concetti, co'quali si discorre. l'Amore poi, che l'anime inferiori alla superna congiunge, & vnisce con le lor menti, è da Platonici detto Amor celeste, e ragioneuole Ma veggiamo come Amore sia produttore, e guida del mondo sensibile, e materiale. Questo (secondo Platone, & Aristotele) e com'vn'altra fiata dissi; è composto d'otto Cieli, e di quattro elementi; e delle cose, ch'in essi si ritrouano. E viene in questa guisa produtto (secondo i Platonici) dall' anima sua. l'anima vniuersale, oltre a quella diuina parte, ch'i dissi chiamarsi mente dattale dal primo intelligile, si produce vna sua imagine, virtù viuifica, produttrice, e gouernatrice del corpo dell'vniuerso; detta da Platonici gran seminario; percioch'ella pregna de' semi di tutte le cose comprese ne' concetti ragioneuoli, mossa per imitar quell'anima, della quale ella è imagine, e l'intelletto primo, d'Amor volgare verso la materia, che veramente è l'istesso Chaos, a lei si congiunge, e l'adorna di tante, e si diuerse forme, con le

quali

Lascia allegrezza, tema, e doglia, e speme;
Però che doue han queste albergo, sciolta
L'alma non è da nebbia oscura, e folta.

L'anima cosi otiosa, e tranquilla da gli influssi diuini (oltre alle infallibili scienze ideali) impara, e conosce molte cose dauenire intorno al gouerno vniuersale, alle leggi diuine, & all'ordine degli angeli. come imparò Paulo Apostolo, che poi le scuoperse a Dioniggi Areopagita suo discepolo, e come dalle scritture sacre essere molte fiate a santissimi profeti auenuto sappiamo. Da gli influssi fatali preuede la perturbation de gli elementi, le future pioggie, i terremoti, & altre simili cose. In queste cognitioni l'anime nostre (secondo Plotino) sono aiutate dall'anime celesti, o de demoni, i quali molto piu perfettamente di noi conoscono la concatenatione dell'vniuerso, da pochissimi huomini, anzi (secondo Origene, e Plotino) da nissuno conosciuta. per essere l'intelletto corporale (secondo Platon nell'epinomide, e nel timeo) quasi sempre incerto, e dubbioso. Questa concatenatione vniuersale è specialmente conosciuta da gli inamorati. e perciò scriue il medesimo nel fedro, che quando il vero

Amante

turno cioè della contemplatione. nel quale quasi in vaghissimo prato sciegliẽdo fiori di bellezza intelligibile tutta bella si rende, per farsi totalmente simile, e perciò grata al raggio diuino, ch'ella nella bellezza amata contempla. di questo conuertirsi, & adornarsi per piacere alla cosa amata intese il petrarcha quando disse

Ond'io subito corsi,
Ch'era de l'anno, e di mia etate aprile,
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando a gli occhi suoi piacer si adorno.

Dalle cose sin qui dette si conosce, ch'Amore è non pure del mondo sensibile vniuersale, ma etiãdio del Microcosmo, come degli altri due, cioè ragioneuole, & intellettuale, opefice, e conseruatore. e si vede, ch'egli col mezo della bellezza tutte le cose chiama, conuertisce, e riuolge all'vltima perfettione beatitudine e diuinità. e s'è potuto comprendere l'infinita puotenza della sua deità nalla creatione, conuersione, e deificatione di tutte le create cose. Hor veggiamo la virtù merauigliosa, & operatrice de' miracoli, ch'egli ne' petti nostri infonde.

LA

LA SECONDA PARTE.

L'ANIMA ragioneuole per la mẽte ſuo fiore, e capo viue nell'ordine della prouidenza ſopra'l deſtino: e per l'imagine ſua nel fato ſoura la natura corporale. Ma perche ne per la mente, la quale e parte angelica, ne per l'imagine, o vita ſenſitiua, c'habbiamo commune con gli animali irragioneuoli, ſiamo huomini, & animali ragioneuoli: ma per la parte di mezo, la quale è la iſteſſa ragione; perciò per queſta ſola ſiamo liberi, e puotiamo accoſtarſi alla mente, e ſignoreggiar il fato: o inchinarſi all'imagine, & eſſere dal deſtino ſignoreggiati. quindi Platon nella republica ſcriue, che la qualità della vita non s'ellegge dal Demone dattoci per eſecutore, ma da noi iſteſſi, e però diceua Zoroaſtro prencipe de' Magi

Non far tu ſteſſo, ch'el deſtin s'accreſca.

Queſt'anima ragioneuole con perpetuo, e libero mouimento hor aſcende, & or deſcende: & hor in queſto, & hor in quello eſtremo ſi ferma: e ſpeſſo tutta in ſeſteſſa ſi reſtringe; oue ricerca,

quali si constituisce il corpo dell'vniuerso. le quali forme ne men facilmente s'imprimono nella materia, che i charatteri del sigillo nella cera preparata, e sono la bellezza, che di sopra chiamai sensibile, della qual' impressione intese il nostro GVIDATO in quel sonetto suo, che comincia

Quel gran sigillo, ch'in materie tante
E'n mirabil bellezza ognior s'imprime.

Questo gran seminario è chiamato (secondo Iamblicho, e Proclo ne' comentari soura'l sofista di Platone) opefice del mondo sottolunare, perpetuo inamorato della materia. il quale non men della mente prima, e dell'anima vniuersale ha la sua schiera, & ordine. percioche tutte l'anime ragioneuoli hanno'l suo particolar seminario, che della materia inamorato le persuade a descendere alla generation del corpo. Tutti questi seminarij a principali delle loro spere riferiti, & indi all'vniuersale, dal quale sono mossi, regolati, e (secondo molti) produtti, & adorni de' semi, fanno quell'ordine, che da Platonici è chiamato destino, o fato: Quindi scriue Platon nel Timeo, che'l grande Iddio insegnò all'anime, che descendeuano

deuano alla generatione, le leggi fatali, e la ragion diuina, per quella parte loro, che diuina alberga nell'ordine della prouidenza. E'l medesimo (com'io dissi nella diuinità dell'imprese) scriue, che l'anime sono nell'orizonte dell'eternità, e del tempo, con vna parte di se nel regno di Saturno, e con l'altra nel regno di Gioue. Inanzi che l'anima descenda alla generatione (secondo i Platonici) viue soura'l destino, anzi ch'ella (come scriue Platon ne' libri della Republica) è origine, e cagion del fato, e della necessità: e però il medesimo la depinge soura'l Cielo in forma di dõzella, c'habbia vn fuso in mano, intorno al quale s'aggiri il mondo. Viuendo l'anima nell'ordine della prouidenza gode le delicatezze del mondo intelligibile, le quali abbandonando nel descendere viene quasi a perdere la metà di se stessa. e da qui si dichiara la mõstruosa origine de gli huomini d'Aristofane nel conuiuio di Platone. la qual metà ella allor racquista, che col mezo d'Amore conuertita, e fatta santa (poi ch'altro non è santità, che conuersione secondo Platon nell'eutifrone) viene ad accostarsi alla mente, lasciando la parte sensibile, e dal regno di Gioue cioè della generatione, ritorna al regno di Saturno

posto, e da essi procede; e finalmente di quanto sottogiace à generatione, & corruttione. oltre di ciò conosce le future infermitadi co' rimedi loro, non pur del mondo vniuersale, ma del Microcosmo. Quindi Galeno conobbe cosi, che per l'infermità della parte del diafragma conueniua cauarsi sangue della vena, la quale è tra l'indice, e'l police. il medesimo in sonno preuide quant'vtile fosse per apportar' al mondo, c'hauesse à gli studi della medicina atteso. Al grande Alessandro (come narra Iamblicho) manifestò Bacco in sonno i rimedi contra la peste, ch'era per consumargli tutto l'esercito. e Hippocrate Coo scoperse la sapienza di Democrito, ch'era stimato publicamente pazzo. e cosi finalmente connobbe Socrate la futura eccellẽza di Platone; Ma coloro, ch'alla contemplatione del grande Iddio fattor del mondo sono intenti, riceuendo in se stessi gli influssi diuini, e mentali arriuano con la vista intellettuale à gli alti secreti d'Iddio, e delle mẽti separate. com'auuenne à Mercurio Trismegisto molte fiate, à profeti hebrei, & al piu caro discepolo e secretario di CHRISTO nostro signore. la grandezza del sonno diuino dimostra Orfeo ne gli hinni con questi versi.

Ambasciator de le future cose,
Grã profeta à mortai: tu à l'alme ingõbre
Di sonno, e prese da tranquilla pace,
Tacitamente vai. la mente desti.
E le sentenze de' beati spirti
Scuopri à chi dorme. e tacito dimostri
Quel, che venir dee à l'alme quete, e quali
Han la mente al diuin culto riuolta.

e cosi ne ragionò il nostro eccellente GVIDATO *nella sua Amorosa Filli*

Quand'il sonno à gli spirti il vigor tolle,
L'anima sciolta, e libera rimane:
E à riueder' il Ciel ratta s'estolle.
In lei luoco non hanno imagin vane.

Al sonno segue la tranquillità della sincope, che non minori effetti produce, come si vede con l'esempio d'Hercole, & d'alcuni Arabi presi dal mal caducõ. e piu di questi d'enarcho, come raccõta Plutarcho nel primo libro dell'anima. d'Aristea Filosofo del Preconeso, come scriue Herodoto. e d'Armone Clazomeno, come riferisce Plinio. Il medesimo opera nell'anime nostre l'hu-

mor

mor malencholico, e perciò Socrate, à giudicio d'Aristotele, tale connobbe molte cose da venire, come racconta Platon nel Theage; & hebbe spesso auertimenti dallo spirito familiare, detto per l'eccellenza sua Iddio, come raccontano Xenofonte, Tirio Massimo, Porfirio, Plotino, & Apuleio. Questa tranquillità mostra, c'haesse M. Laura, il Petrarca in molti luochi, e specialmente dopò l'hauerla fatta conuersa à Iddio in quel verso

Le chiome à l'Aura sparse, e lei conuersa.

inducendola pensosa sempre, come in quel luoco

Qual dolcezza è ne la stagion acerba
Vederla ir sola co' pensier suo' insieme?

& altroue

Lieti fiori, felici, e ben nat'herbe,
Che madonna pensando premer suole.

segue la tranquillità della temperata complessione. in questa furono eccellenti Ferecide Siro, Pythagora,

thagora, e Plotino, come racconta Porfirio nella sua vita. che vegliando conobbe che Porfirio era per vccidersi da se stesso, e lo ritrasse da si fiero proponimento. Al medesimo termine di diuinità ci conduce la solittaria vita; nella quale l'anima, secondo i Platonici, da niuno altro pensiero occupata pensa, e vede quelle medesime cose, che gli Iddij celesti pensano di fare. a questa attesero, lasciando i Santi Romiti della nostra religione, Zoroaste, Orfeo Thrace, che, come appresso Aristofane nelle Rane narra Aeschilo,

Insegnò al mondo i sacrifici santi,
E l'astennersi dalle crude morti.

Museo Poeta di que' medesimi tempi, il qual perciò, com' il medesimo Aristofane scriue, insegnò à gli huomini

Gli oracoli diuin, sanar gli infermi.

A questa vita attesero parimente Mosè capitano hebreo, ne' grandissimi deserti dell'ethiopia. e Pythagora Samio per dieci anni continui. Segue la tranquillità della mente casta, e pudica, nobilissima

nobilissima secondo Orfeo nell'hinno di tutti gli Iddij. Questa non è tranquilla à tempo, come l'altre sono, ma quasi sempre è quietissimo tempio d'Iddio, nel quale entrado lo adorna di grandissimo splendore. per questa fu scoperta à Giouanni discepolo di CHRISTO nostro signore l'ordine vniuersal di tutti i secoli. l'vltima specie di tranquillità è l'ammiratione. questa à due sorti d'huomini conuiene, à persone sacre, & à gli amanti, sotto'l primo capo furono le sibille, & i Sacerdoti Pythici, i quali descendendo nelle spelonche di Gioue, o d'Apolline, erano da tanto stupore presi per la presenza della Deità, che lasciando il senso, e la fantasia subito le loro attioni; mentalmente comprendeuan tutte le cose, che desiderauano di sapere. l'altra specie, ch'a gli amanti appartiene, è soura tutte l'altre eccellente, e nobile tranquillità, percioche, oltre, ch'ella produce effetti piu miracolosi; contiene in se come piu inanzi si puotrà vedere, le qualità di tutte l'altre. di questa ammiratione, tranquillità, e pace Amorosa scrisse lungamente Platon nel fedro. e della medesima intese il Petrarca la doue dice

Non lauro, o palma, ma tranquilla vliua
Pietà mi manda, e'l tempo raserena,
E'l pianto asciuga; e vol'ancor, ch'io viua.

& altroue

Pace tranquilla senz'alcuno affanno
Simile à quella, che nel Cielo eterna
Moue dal loro inamorato riso.

e piu inanzi; volendo mostrar quanto poco tal tranquillità gli durasse, grida

Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso.

la qual cosa nella seconda canzon de gli occhi piu chiaro dimostra, oue dopò l'hauer detto

Dico, ch'adhora, ad hora,
Vostra mercede, i sento a mezo l'alma
Vna dolcezza inusitata, e nuoua.

soggiunge

Però lasso conuiensi,

Che

Che l'estremo del riso assaglia 'l pianto,
E interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

& altroue de gli occhi della sua donna parlando

Ond'ogni mio riposo
Vien, com'ogni arbor vien da sue radici.

In questa Amorosa tranquillità ottennero (à giudicio mio, il luoco principale Socrate (secondo Proclo, amator diuinissimo, e'l nostro leggiadrissimo M. Frãcesco Petrarca. Ma veggiamo come nella trãquillità d'Amore tutte l'altre siano cõprese. l'Anima ragioneuole descendendo porta seco (secondo i Platonici, vn corpo intrinseco, e spiritale, imagine di quella Stella onde ella viene secondo Platone nel Timeo: e giunta nel corpo materiale agli anni, ne' quali amor' comincia à percuotere, & à chiamar' alla perfettione col mezo della bellezza l'Anime nostre, incontratasi in bellezza, che del medesimo ordine, e specialmente di grado superiore sia, e simile à quella imagine intrinseca, primieramente da stupore, & ammiratione presa come a cosa venerabile se l'inchi-

na: e, come scriue Platone nel Fedro, quasi sua Deità l'adora, e dopò tutta d'inestinguibile fiamma d'Amor s'accende: di questa imagine intese il Petrarca oue disse

E mia viua figura
Far sētia vn marmo, e'mpier di merauiglia.

Guido caualcanti la chiamò spirito, oue scriue.

Fiere per gli occhi spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare.

E perche la bellezza è splendor diuino, che passa per la mente, e per l'Anima al corpo; per essere l'occhio, che la vede, in mezo dell'intelletto, e del tatto, e l'intelletto alla Venere Celeste, & all'Amor diuino, e'l tatto alla volgare, & all'Amor libidinoso accostandosi: l'inamorato quasi fra due ritrouandosi hor' all'Amor Celeste, & hor' alla libidine si riuolge. l'Amor volgare lo sprona ad impetuosamente assalire la cosa amata, come sotto'l figmento del Cauallo nero c'insegna Platon nel Dialogo della bellezza. e'l Celeste Amore col freno della ragione lo ritiene, & af-

frena

frena. Il volgare nel corpo dell'amato l'assicura, e gli promette fine de' suoi martiri. Il Celeste dal corpo lo ritrahe, spauentandolo col porgli inanzi il danno eterno; che riceue l'Amante libidinoso, e disbonesto; come insegna Platon nel Fedro. quindi per l'apetito sensuale arde, e spera: e per lo ragioneuole Freno dell'Amor Celeste s'agghiaccia, e teme, con infinita pena. e per questo hor' alzarsi all'intelletto, & hor abbassarsi al tatto, viene spesso à rimaner si confuso, che perdendo quasi il sentiero del discorso afflitto, e stăco odia il sommo piacere intelligibile, che l'Amor celeste gli promette, pur' al fine l'Anima di tale inamorato guidata da pensieri è constretta di abbandonar quasi il proprio corpo: & à trasportarsi muorendo in altrui: il qual combattimento cosi leggiadramente descrisse il Petrarca.

Amor mi sprona in vn tempo, & affrena;
Assecura spauenta, arde, & agghiaccia,
Gradisce, sdegna, a se mi chiama, e scaccia;
Hor mi tien' in speranza, & hor' in pena,
Hor' alto, hor basso il mio cor lasso mena:
Ond'il vago desio perde la traccia,
E'l suo sommo piacer parche le spiaccia,

D'error

D'error si nuouo la mia mente è piena.
Vn'amico pensier le mostra'l vado
Non d'acqua, che per gli occhi si risolua,
Da gir tosto oue spera esser contenta.
Poi quasi maggior forza indi la suolua,
Cõuiẽ, ch'altra via segua, e mal suo grado,
A la sua lunga, e mia morte consenta.

Questa anima inamorata dunque s'al tatto, & alla libidine piu ch'all'intelletto acconsente, miseramente nel fango de' vitij sommergendosi, dopò la vitiosa, e vitupereuole vita in natura bestiale si transforma. circondandosi dopò la morte secondo i Platonici, e com'io dissi nel terzo libro della Magia, d'vn monstruosissimo corpo conforme alla diuersità degli affetti; nel quale, e dal quale ella è perpetuamente trauagliata. Ma se lasciando il corpo s'alza all'intelletto adorna di quelle ali, che lungamente descriue Platon nel Fedro, e delle quali intese il Petrarca dicendo,

Da volar sopra'l ciel gli hauea datt'ali.

E la Marchesa di Pescara in tutto quel sonetto,

Due lumi porge a l'huomo il vero ſole.

vien mirabilmente rapita dalla bellezza, che per gli occhi paſſando la conduce dal corpo all'Anima, indi all'Angelo, e finalmente in Dio la ferma. oue d'infinito lume illuſtrata ſecõdo Dionigi Areopagita nel libro de' Sacri nomi, infinitamente s'accende. Onde à fatto ſi fà diuina e ſapiente; e s'alza ſoura'l fato, nell'ordine della prouidenza. onde ſignoreggiando la materia cõcorre con l'Anima vniuerſale al gouerno del mondo. Quindi tale inamorato come de ſenſi nemico caſtiſſimo viue. perche la ſordidezza loro non gli macchi la ſua nobiltà intelligibile. della caſtita de gli Amanti n'habbiamo eſſempio chiariſſimo nella vita di Socrate, e ne gli amori del Petrarca. Viue oltre di ciò l'Amante volentieri in ſolitudine, cioè ſeparato da coſtumi volgari. e però diceua il Petrarca

S'al ben veloce & al contrario tardo
Diſpregiator di quant'il mondo brama
Per ſollecito ſtudio poſſo farmi

& altroue

Cercato

Cercato hò sempre solettaria vita;
Le riue il sanno, le campagne, e i boschi;
Per fuggir questi ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del Cielo hanno smarrita.

& in vn'altro luoco

Mentre che'l cor da gli amorosi vermi
Fu consumato, e'n fiamma amoros' arse;
Di vaga fiera le vestigia sparse
Cercai per poggi solettari, & hermi.

Ch'amore poi induca la temperãza ne suoi seguaci lo dimostra il Petrarca dicendo

Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro.

& altrouc

E quelle voglie giouenili accese
Temprò con vna vista dolce, e fella.

E perche gli effetti dell'animo temperato sono le voglie honeste; però il medesimo Poeta tutte le

sue

sue qualità descriuendo tra l'altre cose dice

S'honeste voglie in gentil fuoco accese.

Produce anco Amore ne gli animi inamorati la tranquillità dell'humor malencholico, facendogli continuamente pensosi, e per conseguenza tali, e però scriue l'inamorato Petrarca

Solo, e pensoso i piu deserti campi
Vò misurando a passi tardi, e lenti:
E gli occhi porto per fuggir' intenti
Doue vestigio human l'Arena stampi.

& in quella canzone, Di pensier' in pensier, di monte in monte.

Per alti monti, e per selue aspre truouo
Qualche riposo; ogni habitato luoco
E nemico mortal de gli occhi miei:
A ciascun passo nasce vn pensier nuouo.

e piu inanzi

E quanto in piu seluaggio

Luoco

Luoco mi truouo, e'n piu deſerto lido
Tanto piu bella il mio penſier l'adombra.
Poi quando il vero ſgombra
Quel dolce error: pur li medeſmo aſſido
Me freddo, pietra morta in pietra viua;
In guiſa d'huõ, che penſi, e pianga, e ſcriua,

Hanno parimente gli inamorati la tranquillità della ſincope percioche diſtruggendoſi continuamente gli ſpiriti vitali per l'atto continuo del penſare, neceſſariamente conuien ch'ogni inamorato tale infermita patiſca; come può chiunq; há prouato Amore da ſe ſteſſo conoſcere, di queſto diffetto del cuore o degli ſpiriti inteſe M. Cino da Piſtoia Poeta antico, & eccellente Giurecõſulto, quando diſſe

Lo dolor grande, che mi corre ſoura
Da ciaſcun canto per tuormi la vita.

& altroue

Ma e' riman tal, ch'è via peggio che morto,

Questo auenimento fu miracolosamente così, dal Petrarca descritto.

Quando giugne per occhi al cor profondo.
L'imagin, donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù, che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo,
E del primo miracolo il secondo
Nasce talhor, che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriua in parte,
Che fà vendetta, e'l suo essilio giocondo.

& altroue

E mostrauan di fuore
La mia angosciosa, e disperata vita.

Il sonno diuino medesimamente è a gli animi d'Amore accesi concesso. quindi il Petrarcha in quel sonetto

O misera, & horribil visione.

mostra d'hauer preuisto in sonno la morte di M. Laura. Il medesimo duono di tranquillità si può facilmente

facilmente comprendere in tutta quella canzone.

Standomi vn giorno solo à la fenestra.

especialmente nel fine, oue dice.

Queste sei visioni al signor mio:

l'Anima dunque inamorata, poi ch'è perfettamẽte accesa, fatta capace, anzi posseditrice di tutte queste diuine tranquillità conuersa, e santificata nella sua mente ferma, e dal raggio diuino mirabilmente illustrata: cessando in essa tutti gli affetti fantastici, & tutti i discorsi naturali, tutta è nella mente diuina; onde finalmente in natura Angelica si trasforma. com'vn'altra fiata dissi; e come vogliono i Cabalisti hebrei, i Theologi Chaldei, e i sacerdoti Egittij, e specialmente Iamblico nella seconda parte de' misteri. Nel qual termine essendo l'inamorato con tutto'l petto ardentissimo comprende, & abbrascia Iddio. della qual cosa cosi scrisse l'antico Zoroastro,

L'anima humana in se comprende Dio
Allhor, che nulla del mortal tenendo

Ebra

Ebbra diuien de' ſempiterni in fluſſi.

Queſto tale animo ne' libri ſacri è detto rinaſcere in Dio; percioche gli in fluſſi diuini non ceſſano di continuamente purgarlo; ſin' à tanto che perfettamente lo transformano in natura angelica, e diuina; ſi come il raggio del Sole trahendo i vapori in alto tanto gli aſſottiglia, che gli riuolge in natura di fuoco. e perciò ſi legge ne' medeſimi libri ſacri, che l'anima congiunta à Iddio ſi fà vno ſpirito con eſſo lui. e ne' miſteri di Iamblicho, ch'ella s'acquiſta la iſteſſa natura d'Iddio, e però riceue da lui, col mezo d'Amore, virtù di comãdar co'l affetto ſolo a i venti, di fermar il Sole, di raſſerenar' il Cielo, di cuoprirlo vn'altra fiata di nubi, e di cauarne pioggia, di preuedere i mouimenti de gli ſtati, le future guerre, e diſtruttioni delle prouincie, e delle cittadi, di ſanar gl'infermi, e finalmente di comandar a demoni, & alle Stelle, & far' altre coſe miracoloſe lequali puoterſi in queſta guiſa fare confermano Hipocrate Choo, i Theologi Mori, & Arabi Auicebron, & Auicẽna, gli antichi Magi de Perſia, e di Scithia. i Sacerdoti Aegittij, i Cabaliſti Hebrei, i Filoſofi Pythagorici, e Platonici, e finalmente i Theolo-

gi Chaldei, che v'aggiungono tale anima di tanto splendore adornarsi, che tutto'l corpo luminoso rendendo, mirabilmente ne gli occhi altrui penetra. come essere spesso a Zoroastro, a Mercurio Trismegisto, & a Tatio suo figliuolo auenuto dall'antiche historie sappiamo. Da qui puotete facilmente conoscere, quale sia la virtù mirifica, ch'Amor ne gli animi inamorati produce. hor vengo a raccontarui alcuni stupendi miracoli fatte da lui ne felicissimi seguaci suoi.

L'VLTIMA PARTE.

COSA miracolosa pare; e nondimeno è vera; che l'amoroso trauaglio alla vera pace, e tranquillità ne conduce, la qual cosa oltre, che dalle cose sin qui dette, si può comprendere, con questa inuincibile ragion si pruoua. Noi sappiamo, egli istessi rubelli d'Amore no'l niegano, che gli affanni amorosi auanzano di gran lunga tutti gli altri; la onde s'alla forza maggiore la minore naturalmente cede nel petto inamorato cessaranno tutti gli altri pensieri, & affanni: e sarà signoreggiato solamente dal trauaglio amoroso. questo oltre che nell'inamorato non alberga, poi che l'anima seco lo porta quando si transferisce nell'amato; è intorno a desiderio di cose diuine, in corporali, & in comprensibili; perciochè se cosi non fosse haurebbe l'amante godendo l'amato alcun fine, o refrigerio de' suoi martiri. ma egli desidera cosa, che tutti i termini corporali auanza; con tutto ch'egli non vi ponga mente. Ma perche le cose diuine in cio sono dall'humane diferenti, che l'humane altro che trauaglio non sono, e le diuine, non pure non ap-

portano trauaglio, ma sono l'stessa.

Pace tranquilla senz'alcun'affanno.

dallequali s'acquista ogni pace, & ogni tranquillità, però necessariamente segue, che conducendoci Amore a desiderar cose diuine, all'istessa pace, e tranquillità ci conduca. e però ben dice il Petrarca

I' era in terra, e'l cor' in paradiso
Dolcemente obliando ogn' altra cura.

Vn'altro effetto miracoloso produce Amore, che non ostante, che quella pace, e tranquillità intelligibile, alla quale i veri amanti contemplando arriuano, sia quell'estremo riposo, che i cabalisti hebrei chiamano שבת שבתון cioè sabatho della quiete, e sabatho de sabathi: non dimeno l'animo inamorato non vi s'acqueta. percioche desiderando egli Iddio, ne puotendosi per le ragioni molto inanzi dette con l'intelletto corporale perfettamente capire; essendo Iddio infinito perciò infinitamente cresce il desiderio suo, percioche secondo Dioniggi Areopagita, quanto

to piu l'animo s'auicina a Iddio, & è illuminato da lui, tanto piu s'accende l'amore. la qual cosa accenno forse il Petrarca dicendo

Che piu m'arde'l desio,
Quanto piu la speranza m'assicura.

Per questo accrescimento di desio non può in alcun modo hauer pace: poi che'l feruente desiderio è la propria guerra d'Amore. e non dimeno essendo con la mente in quella pace, e tranquillità perpetua, non ritruoua onde far guerra alcuna: cosa veramente di stupore e di merauiglia degna. la quale descrisse mirabilmente il Petrarca con questo verso

Pace non truouo, e non hò da far guerra.

Il quale è principio d'vn sonetto, che vi sarà da me di verso in verso dechiarato. Segue vn'altro miracolo. Noi sappiamo che la Natura ci ha posti come cose graui nel centro del mondo; e non dimeno tanta è la forza d'Amore, ch'egli ci rapisce e come cose lieuissime c'inalza oltre i cieli. nel la qual rapina noi puotiamo esclamar dicendo,

IO SO, CH'VN'HVOMO ACCESO D'AMORE, SE NEL CORPO, O FVORI FOSSE, IDDIO LO SA, FV RAPITO IN SIN AL TERZO CIELO. *la qual cosa secondo i Platonici si fà in questa guisa. tra'l corpo materiale e l'anima è vn corpo spiritale generato dal sangue piu sottile, simile a quel calore, che noi veggiamo la state ribattere sopra l'arena percossa dal Sole. in questo corpo habita l'anima, e per questo, quasi instromento della sua operatione, regge il corpo materiale: & essendo a guisa del raggio visiuo dilattabile, può come cosa lieuissima ascendere in cielo rapito dal raggio diuino: che col mezo della bellezza percuotendo l'anima, & incitandola a salire, questo corpo come carro dell'anima vaga, e desiosa facilmente solleuando separa dal corpo materiale: che fra questo mezo viue in terra con la sola virtù viuifica delle puotẽtissime fiamme d'Amore. ecoui dunque come può miracolosamente l'inamorato in vn medesimo tempo essere in cielo, e giacersi in terra, e però ben disse il Poeta thoscano*

E volo sopra'l cielo, e ghiaccio in terra.

&

& altroue

I era in terra, e'l cor' in paradiſo.

In queſta feliciſſima eſtaſi l'anima inamorata a tanta grandezza giunge, che, come i diſſi, diuien collega dell'anima del mondo nel gouerno vniuerſale. la qual coſa inteſero i poeti antichi per la rapina di Ganimede frigio, che portato ad eſſere coppier di Gioue altro non ſignifica, che l'anima humana alzata a congiungerſi con l'anima del mondo, chiamata da Platone nel fedro Gioue: e però ſi può dire, che mentre il corpo ſpogliato di tutte le attioni vitali qua giu nulla ſtringendo rimanſi, tale anima feliciſſima in ſegno dell'acquiſtata dignità tutto'l mondo abbraccia, e gouerna, quindi, ſegue miracoloſamente il poeta noſtro

E nulla ſtringo, e tutto'l mondo abbraccio.

Ne men degno di conſideratione è queſt'altro miracolo; che l'inamorato non è viuo, ne morto. la qual coſa pruouano i Platonici in queſta maniera. ſi come la vita del corpo è l'anima, coſi dell'anima ſono i penſieri, co' quali ella diſcorre. la

bellezza hà questa virtù, ch'ella tira a se tutte i pẽ sieri dell'amante: questi quasi sua propria vita sono seguiti dall'anima, che perciò il proprio corpo abbandonando dietro a pensieri nell'amato si trãsporta. e perche la morte altro non è, che separation dell'anima dal corpo; l'amante si può chiamar morto, e nondimeno viue miracolosamente con la sola, e semplice virtù d'Amore. e però segue il Petrarca

E non m'ancide Amore, e non mi sferra,
Ne mi vol viuo, ne mi trhae d'impaccio.

di questa morte Amorosa parlando altroue il medesimo dice,

Poi, quasi maggior forza indi la solua,
Conuiẽ, ch'altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga, e mia morte consenta.

& in quel sonetto

I mi riuolgo in dietro à ciascun passo

Talhor m'assale in mezo à tristi pianti
Vn dubbio, come possan queste membra

Da lo ſpirito lor viuer lontane?
Ma riſpondemi Amor, non ti rimembra,
Che queſto è priuilegio degli amanti
Sciolti da tutti qualitati humane?

Opera di più miracoloſamẽte Amore, che l'Amante vede ſenz'occhi, cioè ceſſando la viſta corporale, fà ch'egli ſolamente ſcorge con l'intellettuale. e però ſegue il Petrarca

Veggo ſenz'occhi.

Di queſto ceſſare, & abbagliarſi della viſta corporale, il medeſimo altroue dice.

Si chiaro ha'l volto de celeſti rai,
Che voſtra viſta in lui non puo fermarſi.

& in vn'altro luoco

L'opra è ſi altiera, ſi leggiadra, e nuoua,
Che mortal viſta in lui non può fermarſi.

percioche

L'humana

L'humana vista il troppo lume auanza.

Di più l'inamorato parla, e grida senza lingua, cioè con voce intellettuale; non puotendo questo nostro parlare (come scriue Porfirio nel secõdo libro de' sacrifici) essere per l'impurità sua atto à ragionar con Iddio: e non congiungendosi l'huomo, ch'alla diuina bellezza arriua, con Iddio con alcuna parte di se, ma con tutto se, cioè con l'intelletto, quindi esclama il profeta rapito dal furror diuino, Signore la tua lode è'l silentio. però segue il Petrarca

Veggo senz'occhi, e non ho lingua, e crido.

Oltre di ciò cosi accende Amore con la diuina bellezza l'amante, ch'egli spesso desidera veramente morire, cioè separarsi in tutto dal corpo, per puoterla perfettamente godere. come desideraua Paulo Apostolo quando esclamaua DESIDERO ESSERE SCIOLTO ET VNIRMI CON CHRISTO. ancor che l'imagine, o vita sensitiua per lo contrario brami questa vita corporale. e percio spesso chieda soccorso, & aita. quindi segue il Petrarca

E bramo

E bramo di perire, e chieggio aita.

contra la qual' imagine, chiamata da Paulo huomo animale, resta vittoriosa l'anima amãte osseruando quel santissimo precetto di CHRISTO Nostro Sig., CHI VOL VENIR DOPO ME, NIEGHI SE STESSO. e però dice il Petrarca.

Et hò in odio me stesso, & amo altrui.

E perche dalla continua cogitatione si consumano gli spiriti vitali, e per la transmutatione che fà l'anima d'vn corpo in vn'altro, si sente dolore grandissimo: spesso l'amante è constretto à lagrimare, con tutto, che l'anima sua alberghi nel mondo intelligibile, oue (secondo Homero)

Ridono i Dei d'inestinguibil riso.

e però segue il Poeta nostro.

Pascomi di dolor, piangendo rido.

Finalmente per queste cose l'amante è cõstretto

to ad hauer in odio la morte, cioè questa trasmutatione: per lo dolor corporale, e la vita per desiderio d'vnirsi veramente morendo, à Iddio, e di godere perfettamente la bellezza diuina. e però finalmente segue il Petrarca

Egualmente mi spiace e morte, e vita.

Io vorrei più inanzi nel raccontar i miracoli d'Amore seguire: ma Amore istesso, la memoria, e'l timor di fastidirui me lo vietano. Resta amorosi ascoltanti, che fra voi stessi giudichiate quanto sia di biasimo degno colui, che con tutte le forze sue non loda, e magnifica perpetuamente l'infinita Maiesta d'AMORE. poiche come ben scrisse il Magnifico, & honorato signor LVCA CONTILE nella sua dotta, e leggiadra filli,

Solo AMOR d'ogni cosa è bello, e buono,
Cagion d'eternità, cagion di gloria,
Feruor di gratia, e di letitia duono,
Solo Dio d'ogni honor, d'ogni vittoria,
Lume d'ogni virtù, d'ogni piacere,
Di desio, d'intelletto, e di memoria.

IL FINE.

SONETTO DELL'AVTORE alla Maestà d'AMORE.

FIAMMA d'Amor, ch' à Dio le pure menti
Congiungi, e con eterno Laccio leghi;
E le nostre alme inalzi, & à lor pieghi,
Sol per bearle, gli intelletti ardenti:
Che le stellate spere, egli Elementi
Gouerni, alma cagion, che non si nieghi
A noi virtù di far con giusti preghi
Sereno il Cielo, e d'acquetar' i venti:
Mentre le lodi tue canto, e celebro,
Muoui col raggio in me del sommo bene
L'anima dal suo seggio oscuro, e vile.
E poi ch'accesa ella sia d'alta spene,
In Dio la ferma, e in quel'eterno Aprile
Il cor fammi d'ambrosia, e nettar' ebbro.

DEL MEDESIMO ALL'ILLVS-trissimo & Eccellentissimo S. Marchese di Peschara,

IL Sol di vostre glorie eterne, e diue,
Ch' Ausonia al chiaro, e primo honor ritorna,
E non pur del suo lume HERMETE adorna,
Ma l'inuentrice de le prime vliue:
Magnanimo ATHENEO, d'ardenti, e viue
Fiamme deuote accende ogni alma adorna
De sacri allori a celebrarui, e torna
A noi Febo, Helicona, e l'alme Diue.
Io mentre DESIOSO in lui m'affiso,
Trouo, s'ei muoue i raggi suoi benigno,
Chi fuor del mio poter m'inalza, e scorge.
E mentre quasi dal mortal diuiso
Lui sol contemplo, alta virtù mi porge,
Ond'io venga talhor candido cigno.

DEL SIGNOR GIOVANNI BEC-
cari da Serravalle.

MEntre il FARRA d'Amor semi spargea
E terni, e santi, su'l piu verde lido
Del bel Tesin, che non men chiaro grido
Hor tien di quel, che'l Tebro almo tenea;
E col caro fanciul quiui sedea,
Lasciata Paso, e l'odorato Gnido,
E de l'antica Cipro il dolce nido,
Candida, e lieta la più bella Dea;
D'Amor s'vdiron mormorar le fronde,
(O merauiglie eccelse) arabi odori
L'aria spirò d'intorno, e immote l'onde
Fur viste, e gl'augelletti in vaghe schiere.
Fermarsi à vdire, e raddolcirsi i cori
De le piu crude, e piu seluaggie fiere.

DEL SIGNOR MARCO FERRARI da Castel nuouo all'Autore.

FARRA, in te sol non men, che'l sol si vede
La virtù de' miracoli d'Amore;
Poi che mercè del suo benigno ardore
Via trouui al Cielo, & iui eterna sede.
Vgli auersari tuoi percuote, e fiede
Sdegnosa aura di RABBIA, e di dolore:
Tal che scuoprendo il lor perfido errore
Non porge il mondo hor piu a suoi detti fede.
I mentre al lume del'eterno bene
(Te mia scorta gentil seguendo) volgo
L'interne luci; piu di lor non curo.
Ma nel regno d'Amor dolcezze colgo
E celesti, e infinite, & hò ancor spene
Teco volar fuor d'ogni inferno oscuro.

DISCORSO

DELLA DIVINITA DELL' HVOMO

D' ALESSANDRO FARRA
Academico Affidato

AL MOLTO ILL. S.
ALESSANDRO FOCCARO.

IN PAVIA
Appresso Girolamo Bartoli.
M D L XIIII.

DELLA DIVINITÀ
DI GESÙ CRISTO

DISSERTAZIONE STORICA

DI

Agapito Cristiano Banelli,

DA LUCCA.

AL MOLTO ILL. ET GENEROSO S. ALESSANDRO FOCCARO ACADEMICO AFFIDATO.

NELLE antiche hiſtorie leggeſi, che i Rè de Perſi non per altra cagione diedero i figliuoli loro a nodrir' a Magi di que' tempi; ſe non perche da eſſi, come pieni di diuinità, foſſero di uini reſi. percioche appreſſo a i medeſimi Magi era vna ferma regola, che chiunque voleua fare

A opera

operatione alcuna degna di meraviglia, douea non pure eleggersi i luochi, e i tempi conueneuoli, ma conuersar con huomini santi, e per vita celeste riguardeuoli: quasi che da essi, non men che dalle stelle, e da' demoni, riceuessero la desiata virtù le preparate materie loro. però volend'io dar' alla luce con alcuni altri questo mio picciolo discorso della diuinità dell'huomo, fatto quest'anno nell'Academia de gli AFFIDATI, e desiderando, ch'egli, se non eternità, almen qualche lunghezza di tempo s'acquistasse, pensai, che cio forse piu facilmente da altrui non otterrebbe, che da V. S. Ill. poi ch'ella nel primo fiore della sua giouentù al chiarissimo nome

della

della sua casa Illustrissima aggiun
ge i fregi immortali delle rare vir
tù, ch'oltre alla mirabile cogni-
tione di tutte le scienze, nel suo
animo nobilissimo risplendono:
le quali veramente sono i raggi, e
i veri segni di quella diuinità, che
regna in lei, e che sola potrà dar
vita a questo ragionamento mio.
A V. S. Ill. dunque lo dedico, &
consacro, perche dopò che egli
haurà ottenuto la desiderata vir-
tù; rimanga appresso di lei per se-
gno della affettione deuotissima,
che li porto. Degnisi ella dunque
di accettarlo. & in premio (s'e-
gli però è d'alcuna cosa merite-
uole) riccordarsi, che l'autor
suo & a lei, & a tutta la sua casa
Illustrissima & veramente heroi-

ca è affettionatissimo seruitore.
di Pauia il primo d'Aprile.
M D L XIIII.

Di V. S.

Seruitore Alessandro Farra
Academico Affidato.

IRABILE fu veramente, AFFIDATI, l'ordine della Natura vniuersale, ministra della diuina prouidenza. percioche ella benignissima Madre in tutte le cose (benche minime, e vili) impresse i diuini caratteri, segni delle perfettioni loro, e colocandole ne' luochi conueneuoli, le sottopose con perpetua, & ordinatissima successione à tempi dell'essere, e del nõ essere: à fine che nel riuolgimento infinito de questa gran machina non rimanesse orma alcuna dell'antico Chaos. Ma fra tutte l'altre cose, per auanzar se stessa, dalla primiera cagion guidata produsse quasi stella terrena, e quasi Signore, & Iddio de gli elementi, l'huomo (come ben diceua Mercurio Trismegisto) miracolo, & animale degno d'essere adorato: nel quale, come nella sua propria imagine, pose il sommo fattore non pur la libertà del volere, ma la virtù di farsi Iddio, mercè di quella incomparabile felicità, che i Theologi Greci chiamano TEΛOS, i nostri fine estremo, & vltimo, e i piu segreti contemplatori hebrei DEIFICATIONE. della quale douend'io, secondo gli ordini di questa dottissima

raunanza nostra, e per comission dell'Ill. S. Prencipe, ragionare inanzi a tanti, e si sublimi intelletti, sono in vn medesimo tempo ingombrato di spauento, e d'ardire. percioche considerando la grandezza, e la nobiltà del soggetto, l'alta presenza uostra, e la debolezza delle mie forze, non veggo forse in me segno alcuno di valore, ond'io possa assecurarmi di sodisfar compitamente alla aspettatione di chi m'ascolta, & alla grandezza del desiderio mio. Ma per lo contrario la benigna, e cortese vdienza (che voi gentilissimi ascoltatori) oltre ogni merito mio, molte altre fiate concessa m' hauete, assecurandomi, che'l medesimo debbiate al presente fare se non per altro, almen per la nouità delle cose, c'hò da dire, per la dignità del luoco, e per lo tempo destinato al felicissimo principio di questa congregatione Ill. mi porge ardire, e per ciò speranza di lieto Fine.

DICO dunque, c'hauendo'l sommo Architetto questo venerabile tempio della sua Deità con segretissime, & inuiolabili leggi della sapiẽza sua ridutto à fine, et quelle parti, che immediatamente da esso procedono, soura celesti, eterne, e diuine, piene di menti sciolte, e di spiriti

Angelici

Angelici, e l'vltime vere feci di tutto'l magistero
suo fatte albergo d'animali di ciascuna sorte; heb-
be desiderio, ch'alcuna creatura fosse, la quale il
grande artificio mondano veggendo, contemplas-
se, contẽplando conoscesse et amasse, e finalmente
amando possedesse, e dalle produtte cose al fattore
riuolgendosi verso di lui tutto d'amore s'accendes-
se, e come diceua Hermete con lodi meriteuoli, &
immortali il suo gran nome celebrasse. la onde (co
me scriuono Mose legislatore de gli Hebrei, e'l pa-
dre de' Filosofi Platone) dopo l'hauer finite tut-
te le cose deliberò di produr l'huomo, ma vide, che
nelle sempiterne forme non era essemplare alcuno,
alla cui sembianza lo potesse formare; et che nell'-
abisso infinito de' suoi Thesori heredità non rima-
neua, ch'al nuouo figliuolo lasciasse, anzi ch'in tut
te le parti del mondo non restaua luoco, doue que-
sto contemplator dell'vniuerso agiatamente seder
si potesse. e con tutto che tale fosse la disposition
delle cose, non perciò era conueneuole che così man
casse l'infinita sapienza sua in quest'vltima creatu
ra, ch'ella men perfetta di tutte l'altre fosse. Ne
degna cosa era del fonte della somma bontà, che
chi lodatore essere douea della diuina benignità in
altrui, fosse constretto à chiamarla auara è crude-

le

le in se stesso. e percio queste liberalissime parole fra se dicendo FACCIAMO L'HVOMO A IMAGINE, E SIMIGLIANZA NOSTRA ordinò, che quello cui nulla di proprio dar potea, fosse partecipe di quanto particolarmente haueano tutte l'altre cose. La onde si com'elleno sono ne' proprij termini rinchiuse, oltre i quali non è possibile dilungarsi; cosi volle, che l'huomo da niuna particolar natura astretto secondo'l proprio voler si regolasse; e non essendo piu celeste, che terreno o piu eterno, che mortale, hauesse virtù di trasformarsi in qualunque natura, o forma volesse. e postolo nel mezo del nuouo, e veramente marauiglioso palaggio. cosi gli disse. O VLTIMA, e piu cara di tutte l'altre nostre operationi, ecco i te pongo nel mezo del Mondo, a fine, che piu commodamente intorno intorno riguardandolo, quel luoco, quel l'aspetto, e quella natura, quasi Chamaleonte, ti prenda, a cui piu di tutti gli altri da proprij desideri inchinato sarai. ecco le cose celesti, e diuine, ecco me stesso principio, e fine vniuersale, ecco la terra, e la materia, ecco le cose terrene, e materiali. da qui inanzi potrai da te stesso o sommergerti nel fango, e nella fece della materia, o con le sustanze eterne alzarti a me, e farti Iddio Immorta-

le

le. o incomprensibile bontà diuina, o incomparabile ventura dell'huomo, al qual'è conceſſa facoltà d'hauer tutto quello, ch'egli deſidera, & d'eſſere tutto ciò, che uole. Tutti gli altri animali dalla natiuità loro portano ſeco quello, c'hanno da eſſere inſin'al fin della lor vita. gli ſpiriti angelici, demonici, e celeſti nel ſuo primo eſſere perpetuamente rimangono, ma l'huomo naſce ripieno de ſemi di ciaſcuna ſorte di vita, & a chiunque d'eſſi attende da virtù di germogliare, è di produrre i frutti conueneuoli. Quindi s'alſeme vegetatiuo, e ſenſuale ſi riuolge, non pur diuien, ſecondo Empedocle, e Pythagora, pianta, & animale irraggioneuole (poi che non ſolamente fanno, che pianta, e beſtia alcuna coſa ſia, la ſcorza, e la pelle, ma la ſtupida, & inſenſata natura, e l'anima bruta, e ſenſuale) ma nella lordezza de' ſenſi, e delle coſe terrene ſommergendoſi, come ſcriue Platone ne' libri della Republica, di profondo, è ſpauentoſo ſonno s'ingombra, è vien miſeramente ſpinto la doue, come ſcriue il Thrace Orfeo

Non s'apron mai le porte di Plutone,
Perch'iui alberga il popolo de' ſogni.

e ſecon

e secondo il Prencipe de' poeti Homero

Oue son le cimerie, oscure grotte,
E i popoli in perpetue nebbie folte',
Et in nere caligine sommersi,
I quai leuando, o tramontando'l sole
Non uide vnquancho, ma d'oscura notte
Sonno, & horror miseramente ingombra.

Ma se per lo contrario l'huomo con ragione ne' misteri, secondo Asclepio Atheniese, designato Eer Protheo al seme della vita ragioneuole data all'anime Celesti, & à Demoni attende animal Celeste diuenta: s'all'intellettuale Angelo: e se nõ contento d'alcuna di queste vite nell'vnita centro dell'intelletto suo si raccoglie, fatto vno spirito cõ Iddio, d'eccellenza, è di dignità tutte l'altre creature precede, & auanza. Onde ben diceua Trismegisto, che l'huomo è miracolo, & animale degno d'essere adorato, poiche quási della medesima specie essendo conosce gli angeli, e i Demoni, e quasi di ciò capace facilmente in Dio passa. O miracoloso passaggio, ò stupenda trasformation dell'huomo, ò dignità merauigliosa & senza eguale, l'huomo dunque si trasforma in Dio?

Voi forse gentili AFFIDATI con merauiglia sentirete dire, che l'huomo diuenti Iddio.

Però lasciando, ch'Asafo profeta dica, noi sete tutti Iddij, e figliuoli dell'eccelso; poi che'l sommo opefice non imprime desideri vani, è superflui negli animi nostri, perciòche, come diuinamente cantaua Zoroastro Prencipe de' Magi,

Dal paterno principio nulla nasce,
O si riuolge, ch'imperfetto sia.

non veggo, perche l'huomo in natura diuina trasformar nõ si possa, essendo secõdo i Platonici, non men naturale all'huomo questo audacissimo desiderio di farsi Iddio, che sia'l volar' à gli augelli. Onde non senza ragione esclamaua Zoroastro Mago, O HVOMO ARTIFICIO D'AVDACISSIMA NATVRA. ma che l'huomo naturalmente desideri d'essere Iddio, spero brieuemente, e quanto al luoco, al tempo & alle deboli mie forze conuiensi, mostrarui. Appresso i Theologi di tutte le genti è ferma opinione, che'l grande Iddio queste Eccellentissime doti in se stesso contenga, cioè essere somma bontà, e verità, essere il tutto, autor dell'vniuerso, soura'l tutto, in tutte, sempre

per

per eccellenza prudente, giusto, forte, e temperato, ricchissimo, e giocondissimo, contemplar', & honorar se stesso. A queste diuine qualità gli huomini riuolgono, & indrizzano talmente tutti i pensieri loro, che tutto quello, ch'ouunque fanno non è ad altro fine intento, ch'a compitamente possederle, ma solo Iddio perfettamente le possede, adũque l'huomo per altro non si affatica, che per farsi Iddio. Et essendo questo desiderio, com' i dissi, naturale, e'l mouimento naturale non essendo per altra cagione ad alcun fine particolare intento, chẽ per vna certa affettione della propria natura, per la quale piu con tal fine, che con altro conuiensi; e per questa conueneuolezza mouendosi ad amar tal fine; per la medesima hauendo essa dal sommo opefice origine, se lo può facilmente, acquistare. l'huomo dunque può farsi Iddio. Ma veggiamo brieuemente com' i desideri delle qualità diuine regnino nell'huomo. Primieramente desidera l'huomo essere à simiglianza d'Iddio, la somma verità, e bontà: perciochè receuendo in se stesso la cõmune ragion loro, vien naturalmente à desiderar la commune verità, e bontà. nelle quali sono compresè tutte le cose vere, e tutte le cose buone. il che da ciò si conosce, che l'huomo giamai in

alcuna

alcuna particolar verità, o bontà si acqueta; ma con perpetua auidità con l'ardentissimo desiderio tutte le comprende. E però essendo Iddio ogni bontà, & ogni verità, necessariamente segue, che l'huomo desideri possedere; anzi veramente essere Iddio, poi ch'Iddio è solamente da se stesso posseduto. Daqui si conosce, che l'huomo à simiglianza pur d'Iddio desidera d'essere il tutto. Percioche tutte le cose in quanto sono, son vere; & in quanto hanno alcun'ordine, vso o virtù, son buone. e desiderando egli tutte le verità, e tutte le bontà; si può dire, che desideri tutte le cose: e per conseguenza d'essere il tutto. Percioche si come l'occhio non vede, se non si veste de' colori de gli oggetti, cosi l'intelletto non intende, se non s'ingombra di tutte le forme: anzi se d'esse, e di se stesso non si fa vn composto solo: la qual cosa per la dignità formale non men facilmente succeder dee, che si faccia'l cibo co'l sangue e con gli humori nello stomacho. Desiderando dunque l'intelletto nostro d'intendere tutte le cose cerca di farse il tutto, e per conseguenza Iddio.

Oltre di ciò Iddio è autor dell'vniuerso. il medesimo vorrebbe essere l'huomo; come si vede nelle inuentioni dell'arti, nelle quali auanzando la natura

tura cerca d'agguagliarsi à Iddio. La diuina maestà e soura'l tutto; al medesimo aspira l'huomo, come si vede nello schifare, come cosa miserabile, & all'humana natura nemica la seruitù; e nell'insatiabile desiderio di regnare à tutti commune, e perciò intendendo da Anassagora, ch'infiniti i mondi fossero, Alessandro Macedone sospirando disse, o me infelice, ch'ancor non ne posseggo vn solo. & altri non contenti delle grandezze humane hanno cercato di farsi tener Iddij, com' oltre al detto Alessandro, Empedocle, e molti Imperatori Romani. L'incomprensibile Deità è in ogni luoco & sempre, così vorebbe essere l'huomo, & perciò egli signore degli elementi non pure cerca di penetrar la terra, e di mirar nel profondissimo abisso del centro; ma di annouerar & calcar le stelle, e di misurare il cielo: il quale, come diceua Mercurio, non gli pare altissimo, com'altresi non crede, che la terra profondissima sia. e non solo vorrebbe essere stato à tempi adietro, i quali come presenti fossero, co' pensieri penetra; ma procura diligentemente di lasciar con fatti memorabili, con scritti lodeuoli, è con bronzi, è con marmi, ne secoli futuri memoria del suo nome, da non vana speranza mosso di gustarne infinito piacere.

cere. Le quattro virtù poi, ch'i dissi essere eccellenti in Dio mirabilmente desidera l'huomo di possedere. e con quanto studio egli principalmente cerchi d'acquistarsi, se non perfettamente in apparenza almeno, la prudenza, conosce chi considera con quanta diligenza egli discorre per le cose passate, per le presenti, e per le future, non solamente ch'a se, ma ch'ad altrui, & al gouerno vniuersale appartengono.

E come cerchi di posseder la giustitia, si conosce da tante, e si strette leggi, con le quali gouerna se stesso, la casa, la citta e i Regni, con seuerissime pene gli erranti correggendo, e con giusti premi i buoni esaltando. ne pure d'essere veramente giusto piace all'huomo, ma d'essere tenuto tale. quindi noi veggiamo, che sin' à coloro che grauissimi delitti comettono, non vogliono parere d'essersi ingiustamente mossi. e perciò l'antico Adamo alla compagna dal signore dattagli, daua la colpa del peccato, che fu cagione della humana ruina, & ella fu pronta ad attribuire il tutto al maligno, et inuidioso serpente.

Della fortezza, oltre all'ostinate deliberationi qualità quasi a tutte gli huomini communi, habbiamo l'esempio ne gli animi saggi, i quali queste

cose terrene nulla stimando, all'eterne immobilmente attendono. Della temperanza non accade à dire altro, se non che gli huomini tutti communemente hanno desiderio di tranquillamente viuere, e per la sanità del corpo, e dell'animo vere cagioni della tranquilla vita cercano d'affrenare il mouimento de gli humori, e de gli affetti con medicine, o con purgation morale.

E perche'l sommo Rettor dell'vniuerso è (com'i dissi) ricchissimo, e giocondissimo, anzi l'inesicabil fonte di ricchezza, e di piacere, non acquetandosi l'humano desiderio per ricchezza, o piacere, ch'egli habbia, essendo continuamente all'vltima, e soprema intento, e questa in Iddio solo ritrouandosi, vien l'huomo per conseguenza à desiderar la diuinità.

L'vltima qualita diuina è'l riuerir se stesso. come ciò regni ne petti humani non è chi non conosca. Sol dirò con Pythagora, che l'huomo non men della faccia d'Iddio teme la conscienza dell'animo suo. Et oltre à tutte queste ragioni, che l'huomo sia partecipe della diuinità è segno manifesto, secondo Platon nel Protagora, ch'egli solo fra tutti gli animali solennemente adora, e riuerisce Iddio: quasi che della medesima natura essẽdo.

do, à quel fine habbia finalmente da peruenire.

Eccoui dunque AFFIDATI, la gran dignità dell'huomo, per la quale da natural desiderio spinto soura tutte l'altre creature alzandosi può finalmente trasformarsi in Dio, & indi proddur nelle materie esteriori que miracoli, che soli d'Iddio propriȷ sono. A questo fine solo riuolsero le Theologie loro i Fenicȷ, gli Assirȷ, gli Egittȷ, e i Chaldei, le speculationi loro i Cabalisti hebrei, le sacre purgationi gli antichi Magi, le diuine contemplationi i filosofi Platonici, i santissimi precetti, e le regole di merauigliosa santità ripiene i Prẽcipi della nostra veramente sola diuina religione. Tutte queste cose sono introdutte, perche l'huomo questa sua gran dignità conoscendo, non pure non sdegni, ma fugga le cose terrene, dispreggi le celesti, cioè non tenga conto di cosa, ch'al mondo sensibile appartenga, non si contenti della natura angelica, ma tutto con l'ali sue diuine per l'vnità dell'intelletto suo con l'vnità soprema si congiunga; iui si fermi, & iui s'acquisti la Deificatione, che Dio finalmente lo rende.

E perche l'huomo tallor di questa sua gran ventura si ricordasse, era soura'l tempio d'Apolline Delfico scritto CONOSCI TE STESSO. cioè

conoſci, e continuamente conſidera, ch'eſſendo in te ſteſſo quaſi in picciol mondo, come Zoroaſtro primieramente, e dopò lui Mercurio, e Platone diſſero, tutte le coſe, e Dio iſteſſo, ſei habile à transmutarſi in Dio. laſciando però la cura del corpo, e delle coſe corporali, e fuggendo i ſenſi, e le coſe ſenſuali. e perciò ben diceua Pythagora Samio.

Se fuor del corpo à l'ethra chiaro aſcendi,
Di mortal huomo Iddio immortal ſarai.

e Zoroaſtro Mago

L'anima humana in ſe comprende Dio
Allor, che nulla del mortal tenendo
Ebbra diuien de' ſempiterni influſſi.

Ma perche non baſta che naturalmente l'anima humana habbia la virtù d'acquiſtarſi la Diuinità, s'ella con ogni ſtudio, e fatica non cerca di ridurla ad atto; perciò neceſſaria coſa è, ch'ella conſideri, che dal Regno di Saturno, cioè dal mondo intellettuale, oue ſecondo i Platonici beatamente viuea contemplando le ſuperne forme, diſceſe nel Regno di Gioue, cioè della generatione ſpinta non

tanto

tanto da necessità, come dal proprio volere, da necessità, perciochè Iddio ordina, ch'a certi tempi eternamente constituiti si produca questo Chamaleonte, o Protheo miracoloso, dalla propria volontà, perch'ella l'ombra per lo vero seguendo dalla bellezza intelligibile alla materia descende. e ch'in questo descendere gli cadono rotte e spennachiate, come gia scrissero Zoroastro, e Trismegisto, l'ali, che sole alla Deità la conducono.

Queste ali allor si racquistano, & intere si rendono, che la parte ragioneuole lasciando'l fiume Amelita, e'l campo letheo, con la lordezza de' sensi, e con quella parte, che vien detta il piè dell'anima, imagine, vita sensitiua, & huomo animale, nella mente lucidissima, e sciogliendo i legami del destino, nell'ordine della prouidenza si raccoglie. Quiui tranquillamente fermandosi, tutta verso le forme celesti, che nella mente cominciano à discuoprirsi, d'amor s'accende & allora (oltre, che da gli influssi diuini, che da Iddio capo dell'ordine della prouidenza nelle menti prime influiscono, & indi per le celesti, e demoniche all'humane passano, adornandole de' concetti vniuersali, preuede le cose de' secoli futuri securissima origine delle profetie, e de gli oracoli diuini) congiungendo per farsi se-

condo gli antichi Magi anima ferma, e non cadente; l'vnita della sua mente alla incomprensibile vnità suprema viene à riceuere in se perfettamente i raggi dell'eterno sole, i quali dal caliginoso abisso della sua chiarissima luce, che i cabalisti hebrei chiamano אין שוף, & אחד cioè vno, & infinità incõprẽsibile et ineffabile, nell'intelletto spargendosi, & intellettuale rendendosi, indi nell'anima, e ragioneuole facendosi, e da qui nell'Idolo, o imagine, e imaginabile diuentando, finalmente in quel corpo celeste, che i Platonici chiamano Vehicolo Ethereo s'infonde; e da quello quasi sensibile al corpo elementar passando, lo rende con luce visibile, e manifesta a guisa di stella risplendente, immortale, e lieue, si che facilmente vien solleuato da terra. Quindi la faccia di Mosè Capitano degli hebrei risplendeua talmente; che i figliuoli d'Israelle non poteuano affisarui la vista, cosi luminosi apparuero i volti di Zoroaste Mago, e di Mercurio Trismegisto, cosi furono miracolosamente rapiti Enoch, & Helia profeti, e Paulo Tharsense in sin' al terzo Cielo. e non altro veramente, che ciò ci vien disegnato da gli antichi poeti per la rapina del bellissimo fanciullo Troiano, d'Hercole Oetheo, di Calisto,

d'Europa,

d'Europa, e nell'incendio di Semele Madre di Bacco. Questa fu veramente la cathena d'Homero, e la scala del Patriarcha Giacob; per la quale vide ch'ascendeuano e descendeuano gli spiriti angelici. A questa humana illuminatione mirando Zoroastro diceua POI CHE L'ANIMA PER LA POTENZA DEL PADRE VIEN FVOCO SPLENDIDO, SIGNOREGGI IN TE L'IMMORTAL SVA PROFONDITA, E TVTTI GLI OCCHI INSIEME INALZA: PERCIOCHE ALLORANCO L'ISTESSO CORPO MATERIALE AL PRECIPITIO NON LASCIARAI. O grandi, e stupende parole degne d'essere con lettere immortali d'amore, di fede, e di purità, scritte ne nostri cuori. Poiche l'anima humana per la potenza del padre, che l'ha fatta degna di diuinità, vien fuoco splendido cioè Iddio (percioche quel Mago sapientissimo solea cosi chiamar' Iddio, come la doue disse

Tutte le cose son dal fuoco nate:

come medesimamente lo chiamarono gli Hebrei, Trismegisto, e Platone) non lasciar, che questa

si gran ventura ti fugga dalle mani; ma riuolgi tutti gli occhi, cioè tutti le virtù animali all'vnità, centro, e profondità dell'intelletto tuo, carattere dell'vnità soprema; percioche quindi à Iddio congiungendoti sarai veramente Iddio, & vn de' figliuoli dell'eccelso; onde facilmente il tuo corpo materiale dal precipitio, cioè dal mondo sensibile, cosi da Magi detto, alzando in celeste & immortale trasformarai. Onde ben diceua altroue il medesimo Prencipe de' Magi,

Corpo labile fia saluo, s'haurai
La mente ad opra di pietate intenta.

A questa inestimabile dignità dunque come al l'vltimo fine della beatitudine humana riuolsero continuamente i saggi antichi gli ingegni loro. Quindi nacquero la Magia di Zoroastro, e di Zamolside, vere medicine (secondo Socrate) degli animi nostri, i Theologici ragionamenti di Mercurio, la sacra poesia d'Orfeo, la diuina filosofia Italiana di Pythagora la sapienza moral di Socrate, e l'alte speculationi de' Platonici; e quindi vsciro-no le nobilissime congregationi de' saggi, e de dotti, c'hoggidì (Platone e Marco Tullio seguendo)

communemente chiamiamo ACADEMIE, delle quali lungamẽte vi ragionò quest'anno adietro in questo medesimo luoco il nostro GVIDATO.

A questo medesimo fine mirando voi celesti AFFIDATI quasi terrene, e vili siano, nulla stimãdo tutte l'altre cose spinti dal natural desiderio di farui Iddij, acquistandoui la vera humana dignità, hauete insieme tanti, si rari, e si nobili intelletti giunti, e talmente ad vn solo, per piu facilmente farui simili alla suprema vnità ridutti, che quasi augello STELLINO, cioè di lucidissime Stelle composto, in vn medesimo tempo gli occhi dell'intelletto ne' raggi di Mercurio designato per lo sole soura celeste affissando, & indi gli honoratissimi pensieri vostri AFFIDANDO infinito, e meraui glioso splendore spargete: dal quale allettati molti heroi di questa età non si sono sdegnati di consecrarui i suoi nomi, e di adornar questo vostro diuino tempio con le risplendenti imagini de gli alti, e reali concetti loro.

Ma se voi nel principio della vostra diuinità si luminosi sete, di quanta luce vedrà ingombrarsi il mondo, quando perfettamente Iddij fatti sarete allor senza dubbio veruno (quasi soli chiarissimi) spente le glorie de gli antichi rendendo, e le tene-

bre

bre dell'ignoranza nel mondo distruggendo, à secoli che verranno sarete la vera Idea di tutte le virtù. Arditi dunque la cominciata impresa seguite, che veramẽte poco lungi sete dalla desiata meta. E perche sappia chiunque le mie parole ascolta à qual termine di diuinità giunti siate, e quanto piu da fare per diuentar Iddij compitamente vi rimanga, vi raccontarò non gia per insegnarui, (che di ciò indegno mi conosco) come l'anima nostra alla generatione del corpo discesa all'antica sua dignità ritorni. Tutte le cose (secondo i Platonici, sono in sei gradi distinte, cioè Iddio, mente, ragione, opinione, natura, e corpo. l'anima dal primo nell'vltimo descendendo passa per i quattro di mezo, per i medesimi ascendendo incitata dalle mẽtali alienationi, che Platon nel Fedro chiama furrori diuini, al sommo fattor ritorna. Iddio è l'istessa somma vnità, termine di tutte le cose, misura dell'infinità, e della moltitudine. La mente è moltitudine ma stabile. La ragione moltitudine mobile, ma finita, & ordinata. l'opinione è moltitudine mobile, infinità, ma di sostanza, e di punti vnita, la natura medesimamente, se non che si difonde per i punti del corpo: ilquale è moltitudine indeterminata di parti, e d'accidenti al moto sottoposta.

sta : di sostanza e di punti diuisa.

L'anima dunque venendo da Iddio porta seco l'vnità suo fiore, e capo; nella quale, e per la quale, come centro concorrono tutte le virtù animali à Iddio somma vnità. Illuminata dal raggio della mente prima, con l'intelletto suo contempla l'Idee. Riguardando se stessa intende i concetti uniuersali, & argumentando discorre da principij alle conchiusioni. mirando i corpi riuolge con l'opinione l'imagini, e le forme mobili particolari delle cose dal senso riceuute, finalmente toccando la materia con la natura sua quasi instromento l'vnisce, moue, e forma, onde nascono le generationi, gli aumenti, & i loro contrarij, cosi l'anima dall'vnità, la quale è soura ogni eternità, descende nella moltitudine eterna, dall'eternità nel tempo, e dal tempo nel luoco, e nella materia: & indietro per questi medesimi gradi rapita dal diuino furore ritorna. Si come quattro sono i gradi, cosi quattro sono i furori diuini. il primo è Poetico, e vien dalle muse, il secondo misteriale, e vien da Dionisio; il Terzo diuinatione, e vien da Febo: il quarto è Amore, e vien da Venere. Quindi essendo che l'anima nel corpo discesa vien fatta moltitudine sparsa in diuerse operationi, talmente, che quasi

dormen

dormendo le parti superne, e l'inferiori signoreggiando nella perturbatione loro, tutta l'anima di discordia, e di disconueneuolezza s'ingombra: primieramente è necessario il furor Poetico, che con tuoni musichi le cose, che dormono desti, le turbate con armonica soauità acqueti: e finalmente con la sua consonanza tutte le distemperate contrarietà accordi, e tempri. Ma perche resta ancor nell'animo moltitudine, vi s'aggiugne il misterio, che con purgationi, sacrifici, e culto diuino l'intentioni di tutte le parti dell'anima nella mente indrizza; oue l'anima di più cose si fa vn certo tutto. segue la diuinatione, che l'intelletto all'vnità sua congiunge; onde quasi da luoco eminentissimo si scorgono tutte le cose passate, presenti, e future, diuine, Celesti, e terrene. finalmente Amor'vltimo furor diuino l'anima nell'vnità ridutta à Dio congiunge, e perfettamente in Dio trasforma. Hor veggiamo AFFIDATI à quale di queste diuine alienationi siano giunti gli animi vostri.

I merauigliosi componimenti, i dottissimi Poemi, e i santi, e deuoti ragionamenti, i Filosofici discorsi pieni di profondissima dottrina, che tutto'l giorno escono da uostri ingegni nobilissimi, le sante leggi da voi constituite, la riuerenza, che portate

tate à Iddio, e l'esquisita cognitione di tutte le scienze, che si conosce risplendere in voi, danno sicuro segno, AFFIDATI Illustri, che là giunti siate, oue solamente vi rimanga d'acquistarui la tante volte riccordata Diuinità, col mezo delle santissime fiamme d'AMORE à Iddio congiungendoui.

Sù dunque dall'altissima cima de gli intelletti vostri contemplando l'inenarrabile bellezza delle cose intelligibili, e diuine, e conoscendo, che poco piu vi manca à farui perfettamente Iddij, discacciando da TRANQVILLISSIMI petti vostri ogni RABBIA, & ogni voglia d'Amor nemica: mirate con l'occhio dell'intelletto quanta sia la felicità, che l celeste Amor vi promette. Ecco Amore è quel solo (come ben diceua Proclo Platonico) che gli intelletti congiunge à Iddio, di soprema deitate ingombra, e finalmente transforma in Dio. AMORE è quel solo, che l'ali spezzate dell'anima rende intere, e possenti da riuolare alle Stelle. AMORE finalmente è solo, & vnico dottore d'ogni deità, Abbracciate dunque, gentilissimi AFFIDATI, Amore; & alle sue Celesti fiamme ne gli honorati petti vostri date albergo sì, che niun'altra voglia fuor che

Amorosa

Amorosa vi possa hauer luoco veruno. Percio ch'egli soauissimo mezo tra la Deità, e l'anime vostre, l'vnirà si strettamente, ch'Iddio tutto in voi, e voi tutti in Dio passando, e lo spirito vostro vn solo con Iddio facendosi, verrete Iddij perfettissimi, E FIGLIVOLI DELL'ECCELSO tutti. E perche

Res est solliciti plena timoris Amor.

temendo di nõ essere poco di questo diuino ardore acceſi humilmente fra voi stessi gridate, Vieni santissimo spirito d'AMORE, visita le menti de tuoi fedelissimi seguaci, ardeci i cuori col tuo dolcissimo fuoco, e tutti i pensieri nostri della tua soauissima fiamma ingombra. Indi scacciando da voi, come nemica capitalissima d'ogni vostro bene, l'agghiacciata, e pestifera negligenza, d'ogni honorato disegno distruggitrice, in sua vece ingombrateui del l'ardenti, e viuaci fauille della diligenza, vera ministra d'Amore, e madre, e produttrice d'ogni virtù, e regola infallibile di condur' à fine ogni magnanima Impresa. Mirate come sollecitamente l'inamorato STELLINO vostro al subito, e briue oriente del scintillante Hermete ardentissimo,

e nulla

e nulla ſtimando il proprio ſeme ſi riuolge, e vedete come proſperamente gli ſuccedano tutte l'attioni ſue, ſegnoche chi contemplando, e con Amore, e con diligenza nelle virtuoſe operationi eſercitandoſi viue, tutti i diſegni ſuoi felicemente conduce à fine.

Coſi voi dunque ſtelle di queſto hemiſperio noſtro ſiate ſolleciti, e diligenti nel valoroſamente cominciato viaggio, e non men delle vergini piu ſaggie vigilanti, e pronti à riceuere, quaſi vnico ſpoſo de gli animi voſtri, il ſalutifero raggio diuino, che per i raccontati gradi corteſemente vi chiama, vi AFFIDA e conduce à quel vero tre volte Maſſimo MERCVRIO, figliuolo primogenito del ſempiterno Gioue, à cui ſolo è datta ogni poteſtà di beare, e deificare altrui, che ſolo è autore, e prencipe d'ogni Deità, e che ſolo ogni huomo che vien nel mondo illumina, e dalle tenebre infernali al ciel ritorna, per farui ricchiſſimi poſſeditori DELL'VNA, E DELL'ALTRA FELICITA.

IL FINE.

DISCORSO

DELL' VFFICIO DEL CAPITANO

D' ALESSANDRO FARRA
Academico Affidato

AL MOLTO ILL. S.
HESTORRE VISCONTE.

IN PAVIA
Appresso Girolamo Bartoli.
M D L XIIII.

AL MOLTO ILLV-
ET VALOROSO SIGNOR
HESTORRE VISCONTE
PRENCIPE DELL'ACADE-
mia degli Affidati.

CRIVE Proclo nel libro del ſacrificio, e della Magia, e molti altri Platonici affermano, che i ſacerdoti antichi conobbero, ch' in cielo ſono le coſe terrene, ma di natura celeſte; & in terra le co ſe celeſti, ma di natura terrena,

come si può veder' in quelle pian te, che dal riuolgersi al sole, & al la Luna, sono Helitropie, e Selinotropie dette: e che nella mente dell'Anima vniuersale chiamata Regina del mondo sono le cose celesti, ma con eccellenza, e cō proprietà ideale, vitale, & intellettuale: e ch'indi poi si riferiscono alle prime Idee, che nella mente prima sono dalla primiera cagion produtte, e chiamate da Pythagora immortali primieramēte Iddij; La onde che come tutte le cose inferiori deuotamente si riuolgono con hinni, & orationi, o tacite, o espresse, con modo o intelettuale, o ragioneuole, o naturale, e sensibile, a i demoni, a gli animali celesti, & agli Id

dij prencipi degliordini loro, per ſin ch'inanzi alla ſomma bonta cantano le benedittione raccontate da i trè fanciulli nella fornace ardente; coſi gli eſemplari diuini, e gli intelletti puri, che i Platonici chiamano Iddij, e i noſtri Angeli nelle coſe inferiori mandano i raggi della grandisſima lor virtù, quaſi ch'in eſſe, com'in ſembianze, & imagini loro molto ſi compiacciano; come ſi può vedere (ſecondo Iamblico ne' miſteri) ne ſacri, e diuini caratteri. E parimente l'anime celeſti, e demoniche entrando in eſſe con la virtù de gli ſpiriti loro (ſpecialmente ſe le materie conueneuoli ſono diligentemente ſecondo i precetti magici purgate,

e del fauor celeſte fatte capaci) le danno vna miracoloſa vita . co me ſi può vedere nelle ſtatue di Mercurio Triſmegiſto , ne' ſerpenti de' Magi di Faraone , e nella colomba d' Archita Tarentino . percioche per la ſimpathia delle coſe diuine , celeſti , & elementari la virtù ideale , & intellettuale nella ragioneuole paſſando (ſecondo i medeſimi Platonici) non pure accreſce vertù all'anime celeſti , e demoniche particolarmente à quella materia ſourapoſte , ma le conſtringe ad interamente deſcendere in eſſa . e da qui nacquero appreſſo i Magi nelle regole dell'imagini ſacre gli hinni gl'incanteſimi , l'orationi , e finalmente i ſacrifici par-

tico-

ticolari di ciaſcun' Iddio, e di ciaſcun Genio nell'antiche religioni. quindi furono deſtinati à ciaſcuna delle ſuperne potenze animali, e piãte particolari; e per cio ſi credeuano i ſacerdoti antichi cadere in grauiſſimo peccato, s'haueſſero ad alcuno de' loro Iddij ſacrificato coſa, che foſſe ſtata ad altra Deità ſotto poſta. per tutte queſte ragioni eſſend'io coſtretto à dar nelle mani altrui queſto picciolo diſcorſo dell'vfficio del Capitano, paruemi che grande errore doueſſe eſſere il mio s'ad altri, che à Voſtra Signoria Ill. l'hauesſi dedicato. per cioche oltre ch'egli, per eſſere ombra, per non dir ſembianza, del valore; e della mirabile co-

gnition dell'arte militare, che nell'animo di Voſtra Signoria Ill. oltre all'altre qualità nobiliſſime riſplendono, le ſarà grato non men che ſiano alle ſuperne deità i ſegni, e le coſe inferiori, che ſono dell'ordine loro: ſon ſicuro, che le debba ſommamente piacere, perch' in eſſo ſi ſcuopre alcuna delle glorioſe impreſe dello Illuſtriſſimo, & Eccellentiſſimo Signor Marcheſe di Peſcara mio Signore: la cui veramente heroica, & incomparabile virtù, come principale ornamento, & ſplendore di tutta Italia, è continuamente celebrata da Voſtra Signoria Ill. come dunque molti per più non potere deuotamente in vece di

Tauri,

Tauri, di Leoni; e di capri ſpargeuano ſoura gli altari di Gioue, di Apollo, e di Dioniſio le foglie di quercia, di lauro, e d'hellera: coſi all'honoratisſimo nome di di Voſtra Signoria Illuſt. queſto mio picciolo duono conſacro. Reſta ch'ella con l'occhio lucidiſſimo dell'intelletto ſuo diuino mirando l'affettion mia, a ſimiglianza de gli Iddij, e dell'anime celeſti virtù gli infonda, ond'egli rimanga per alcun tempo degno di vita. e come la virtù de gli Iddij (ſecondo gli antichi Magi) non pure vita alle ſottopoſte imagini porgeua, ma chiunque pone ua cura à prepararle rendea capace de gli influſſi diuini: coſi mi faccia co'l fauor ſuo degno di ſeruirla

uirla. la qual cosa sperando otten nere, faccio fine. e le bacio le mani. di Pauia il primo d'Aprile

M D L XIIII.

D. V. S. Ill.

Seruitore Alessandro Farra
Academico Affidato.

DISCORSO DELL'VFFICIO DEL CAPITANO

D' Alessandro Farra

Academico Affidato.

IN tutte le cose (AFFIDATI ILL.) o diuine, o naturali, o artificiali (come scriue Platone nella seconda epistola à Dionisio Siracusano) per legge inuiolabile la sapienza e la potenza vnite sempre, e congiunte si ritroua no. nelle diuine della somma bontà cominciando, la prima delle persone diuine chiamano i Theologi potenza, la seconda sapienza; che furono da Platone nel medesimo luoco dette Gioue, e Prometheo; e da Orfeo ne gli hinni Notte, e Cielo, e da i Cabalisti hebrei הבמה & הוא. *Nella mente prima il perfettissimo suo essere, ond'el-*

la

la è detta Verbo d'Iddio, e Rè dell'eterna città, è la potenza; la sapienza poi non è altro, che'l produrre secondo Plotino, Porfirio, & Amelio, l'Anima del mondo. In questa parimente per l'intelletto suo, ond'ella è detta Anima Regia, Gioue, e Regina del cielo, e della terra, si considera la potenza, e per lo dar fuori ordinatissimamente i semi di tutte le cose la sapienza. Nelle cose naturali, da corpi celesti cominciando, l'intimo, e natural vigore non è altro che potenza, e l'ordine, ch'indi procede così nelle forme loro, come nelle attioni, e negli effetti è la sapienza. Il medesimo si può dire nelle cose artificiali; percioche le virtù naturali dell'ingegno, della memoria, e della volontà sono potenza; e l'habito, che da esse di far alcuna cosa s'acquista, e l'ordine poi, che perciò nella attioni si serua, sapienza. Questa diuina legge molto piu chiaramente si conosce in quelle cose, ch'alla prima cagione, & alla Deità sono piu vicine: e perciò ne' corpi celesti, che per la lucidissima natura loro sono da Iamblico chiamati Iddij, Gioue come potente è vicino à Saturno come à sapiente. il Sole come Rè à Mercurio come à consiliere; e da qui vien, che i prencipi, i quali sono le Stelle, e gli Iddij della terra, e le vere sembianze

d'Iddio,

d'Iddio, non possono senza i sapienti starsi, percioche come la sapienza senza la potenza gioua à pochi; cosi la potenza senza la sapienza nuoce à molti. la qual cosa mostra Platone cõ l'esempio d'Hierone e di Pausania con Simonide, di Periandro Corinthio con Thalete milesio, di Pericle con Anassagora, di Creso con Solone, di Creonte con Tiresia, di Polido con Minos, d'Agamennone con Nestorre, e finalmente di Palamede con Vlisse. E come nelle cose perfette queste due qualità si ritrouano perfettamente vnite, cosi nell'animo d'vn vero, e perfetto prencipe ritrouar si deono. il che mostra il medesimo Platone con l'esempio dell'armata Minerua inuentrice delle scienze, Impresa, e gloriosa imagine dell'animo Reale dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Don FRANCESCO FERRANTE Daualo Marchese di Pescara nostro Academico. percioche trouandosi queste due qualità nel prencipe, l'animo suo (come ben scriue Iamblico nell'epistola ad Afaleo) diligentissimo vegliando produce la prudenza Reina di tutte le virtù; che poi nella sapienza del medesimo prencipe riuolgendosi diuien perfetta; onde si edifica vn bellissimo esemplare di tutte le sue attioni, per lo quale simile veramente à Iddio facendosi viene à

diuina

diuinamente regolare ne' ſuoi popoli la virtù della potenza; che coſi poi altro non è che'l gouerno, e quella facoltà ciuile eſaltata da Platone nel libro del Regno. Queſta potenza, e queſto gouerno in due modi eſercita il buon prencipe ne' ſuoi popoli, nella tranquillità della pace, con la virtù delle leggi, e nel trauaglio della Guerra atto violento, che dalla pace lo ritrahe, con la forza dell'Armi. Ma perche'l buon prencipe non caderà giamai in ſi fiero accidente ſenza le giuſte, e vere cagioni, perciò ſi conſidera che la cagion finale della guerra ſia la vittoria, e della vittoria vn'altra fiata lo ſtato tranquillo della pace. l'altre cagioni ſi diranno piu inanzi. Guerra latinamente è detta Bellum, ſecondo Caſſiodoro nel primo libro dell'hiſtorie da Belo, che'l primo fu che trouaſſe la ſpada di ferro. e ſi prende per tutto'l tempo che nõ è pace; chiamauaſi anco (ſecondo feſto Pompeio) Duellum cioè combattimento di due parti. e perciò ſcriue Horatio nelle Epiſtole

Græcia barbariæ lento colliſa duello.

Duello hoggidi ſi prende per quella battaglia di due huomini ſoli, che i Græci chiamano Mõnomachia

chia. Hebbe origine la guerra dalle prime congregationi de gli huomini: percioche l'etade inanzi, che fu chiamata d'oro, essi quasi dalla terra nati, e priui della cognitione di tutte le cose viueano à guisa di seluaggie fiere; e perciò, come dice Germanico Cesare ne' versi d'Arato,

La rabbia ancor le furiose spade
Non hauea rese ignude.

Ma poi che, mercè degli oratori, e di poeti, cominciarono abbandonar le selue, e le cauerne, e ridutti alle Città à sottoporsi al giogo delle leggi; per conseruatione delle nouelle republiche, in vece dell'armi, ch'ancor trouate non haueano, cominciarono ad vsar contra chi volea alle cominciate compagnie dar noia (come scriue Lucretio)

Le mani, l'vgne & i rabbiosi denti.

Indi poi cominciarono à fabricarsi quell'armi, che'l rozzo ingegno loro gli porgeua inanzi. Gli Assirij secondo l'historie furono i primi, che mouessero guerra ordinatamente à i popoli vicini, al tempo di Nino figliuolo di Belo, che tutte legenti

che

che sono da i confini della Siria sin' all'vltime parti della Libia si sottopose. Benche alcuni vogliono, ch'inanzi à costoro guerreggiassero per desiderio di gloria, e per beneficio de' suoi popoli, Vesore Aegittio, e Taneo Rè de Scithi. e forse c'hebbero gli ordini militari da quel gran Gioue, che (secondo Platone) è in cielo Duce d'vn grãdissimo esercito d'Iddij, e di demoni. Alcuni vogliono, che la guerra haueſſe origine da gli Abanti popoli, à giudicio d'Antiloco Poeta, bellicosissimi, ne furono parimente tenuti inuentori i Chalibi, che primi cauarono il ferro, i Cretensi, e fra essi (come piace ad Esiodo) i Dactili Idei; gli Africani; i Thessali, tra quali furono i centauri celebrati da nostri Poeti, che primi contrastarono con gli Aegittij; i Daci; i Medi; i Thraci, appresso i quali vogliono, che nascesse Marte Dio delle battaglie; i Francesi per essere (secondo i loro Diuidi) nati da Dite padre, al quale è dedicata ogni virtù, ogni forza, & ogni natura terrena; Gli Athenieſi medesimamente furono in tale stima, poi che la lor città, di cui non hebbe veramente la Grecia cosa piu illustre, prese il nome da Minerua Dea dell'armi, e della sapienza, che come bellicosa, e sapiente s'elesse vn paese, che producesse huomini à lei simili. A

lacede

lacedemoni si potrebbe anco questa origine attribuire, poi che dell'infinito lor valore, e prudenza nella guerra sono tutte l'historie piene. e bastarà per hora l'esempio di Maharbale, e di Xantippo Capitani con la virtù de' quali furono tagliati à pezzi trenta milla Romani, e Regolo lor Capitano con cinquecento caualieri fatto prigione; e nel la seconda guerra Cartagineſe per la virtù d'vno d'essi, cioè di Maharbale, che fu Capitano nel Cãpo d'Anniballe, hebbero gli eserciti Romani tante, e si perigliose rotte: dopò le quali e specialmente la famosa di Canne ritorniando i medesimi Romani alla perfettione sua l'arte militare, non pure da nemici si diffesero, ma dopò l'hauer soggiogati i Sabini, gli Hetrusci, i Latini, gli Hernici, i Volsci, e tutti gli altri popoli d'Italia, si fecero Signori di quasi tutte le nationi del mondo. Fu appresso à Romani la Militia tenuta cosa si religiosa che soldato non era chi prima nõ hauea giurato di far quanto gli haueſſe il suo Capitano comandato, e di non abbandonar gia mai la guetra in seruiggio della Republica Romana: & chiunque cosi soldato non era non poteua come soldato combattere. e perciò racconta M. Tullio c'hauendo Pompilio datto licenza à vna legione di soldati, nella quale

era il figliuolo di Catone, e rimanendo per desiderio di combattere questo giouane in Campo, scrisse Catone à Pompilio, che o veramẽte vn'altra fiata suo figliuolo col giuramento obligasse, o non lo lasciasse rimaner nell'esercito. Ne fu senza ragione in tanto pregio hauuta la guerra, poi ch'ella sola acquista, e conserua la grandezza delle Republiche, e de' prencipi, se vien drittamente, e con giuste cagioni mossa, & regolata.

Trè sono le cagioni principali della guerra, alle quali tutte l'altre si riferiscono come à capi, & elementi loro di conseruar la Republica, d'aumentarla, e d'acquistarsi fama. la prima è giusta, vtile, & honorata; giusta, percioche tutte le leggi vogliono, che dall'ingiurie fatteci da altrui deffendere si possiamo, honorata percioche da altra operatione forse maggior honore non si acquista l'huomo, che dal valorosamente portarse in seruiggio della patria, o della Republica sua; vtile, percioche cosi si conseruano intere le cominciate congregationi. Questa cagione comprende molti capi, e fraglialtri il guerreggiare per acquistar di nuouo le perdute cose, come la guerra de Greci con Troiani per la rapina d'Helena; il diffendere i confederati, & amici, come, oltre à molti esempi. che de

Romani

Romani dar si potrebbero, la guerra di Vinetiani in seruigio del Duca di Milano contra Carlo ottauo Rè di Francia; de gli Sguizzeri per la chiesa cõtra i Francesi; e de' medesimi per lo Duca di Milano contra l'esercito del Rè di Francia; di Carlo Quinto contra i Fiorentini per Papa Clemẽte; del medesimo contra i Francesi per lo Duca di Sauoia; il soccorrere à gli oppressi, come la guerra di Carlo Quinto contra Ariadeno Barbarossa per Muleasse Rè di Tunisi; di Solimano Imperator de Turchi per Giouanni Vaiuoda; Il castigar' i rubelli come la guerra de' Romani contra Capoa, di Cesare contra la Francia, di Pompeio, e di Vespesiano cõtra la Palestina; e di Commodo contra la Germania: Il vendicarsi delle riceuute ingiurie come di Selimo Imperator de' Turchi contra il Rè de gli Aladoli. La seconda cagione è solamente vtile, & honorata, percioche la giustitia non comporta, che si diuenti grande con l'altrui ruina. contiẽ però sotto di se vn capo, che non è in tutto in giusto, come se'l prencipe cercasse d'insignorirsi della città vicina per timore, ch'in danno della sua Republica il vicino il medesimo non facesse: come la guerra de' Romani e de cartagineſi in Sicilia, & in Hispagna. l'vltima cagione nulla di giusto, poco

vtile, e ſolamente riputatione, e fama appreſſo'l volgo contiene, hà però ſotto di ſe due capi, vtile, & inutile; queſti, cioè l'inutile appartiene à coloro, ch'in ſeruiggio altrui, & con danno de ſuoi popoli ſenz'altra cagione guerreggiano. L'vtile à quelli che almeno per beneficio de ſuoi combattono: come fecero Veſore Aegittio, e Taneo Scita, Aleſſandro Macedone, & al tempo de noſtri auii il gran Tamerlane. Da queſte cagioni eſaminandole diligentemente nel principio d'ogni ſua attione potrà facilmente il prencipe conoſcere la natura della guerra ch'egli ha da fare, e non pure la natura, ma dopò'l principio potra preuedere il mezo, e'l fine: oltre che ſe ne veggono ſpeſſo nell'aere ſegni prodigioſi, che tutto'l ſucceſſo manifeſtano. percioche vogliono i Rabini hebrei, e i filoſofi Platonici, ch'eſſendo tutte le prouincie, e tutti i popoli ad ordini particolari di Demoni, di Stelle, e d'Angeli ſottopoſti: volendo la prouidenza diuina, ch'in alcuna parte del mondo ſia guerra, che ne naſca ſegno primieramẽte in quelli Angeli, in quelle ſtelle, & finalmente in que' Demoni, che gli ſono dati per cuſtodi: onde che nella regione aeria perciò ſpeſſo ſi veggano imagini, & manifeſti eſempi di ſanguinoſe, & horribili battaglie. della qual

dimo

dimostratione forse intese Homero in que' versi

Nacque rumor nella celeste corte;
Febo Nettuno hauea affrontato, e Marte
Combattea con Bellona, e con Giumone
La Dea Triforme, e con Latona Hermete.

E perciò forse al tempo della guerra ciuile tra Cesare, e Pompeio furono nell'aere grandissimi strepiti d'armi, e di trombe sentiti in Antiochia, & in Ptolemaide. della qual cosa souuiemmi hauer lungamente ragionato nel quarto libro della Magia, ch'io scrissi al molto Illust. Sig. Don Giorgio Marrico nostro Academico. Volendo dunq; per alcuna delle dette cagioni mouere guerra il Prencipe, e non assecurandosi d'essere per i repentini auenimenti della fortuna personalmente nelle battaglie, come veramente assicurar non si dee, con l'esempio d'Vladislao Rè d'Vngaria estinto in vna rotta c'hebbe dall'esercito de' Turchi, cercarà d'eleggersi vn Capitano illustre, valoroso, e prudente, e simile à quella Idea, c'hoggi spero apportarui inanzi, affisando gli occhi dell'intelletto nel l'incomparabile virtù dell'inuitto Marchese di Pescara nostro Academico, Due sono le cose,

che principalmente appartengono all'arte militare, gli huomini, e l'Arme gli huomini (secondo Ificle) si diuidono in Infanteria, Caualeria, ordinanze, e Capitano, l'Infanteria rapresenta le mani, la caualeria i piedi, l'ordinanza tutto'l corpo, e'l Capitano il capo, anzi (come piacque ad Aristotele) la mente, e l'anima. e come (secondo l'opinione de' Magi hiperberei raccontata da Socrate nel Charmide di Platone) la sanità dell'animo rende sano tutto'l corpo, cosi il valore, e la prudenza del Capitano fa valoroso, e prudente tutto l'esercito. e come l'infermità dell'animo corrompe la temperanza del corpo, cosi la viltà, e l'imprudenza del Capitano rende vile, & imprudente tutto l'esercito. e perciò solea dir Filippo, che molto piu vale vn'esercito di cerui, à cui sia Capitano vn Leone, ch'vn di Leoni à cui sia duce vn ceruo. e scrisse Menandro, ch'vn'imprudente Capitano conduce à sacrificare i proprij soldati à nemici. e però Xenofonte nel terzo libro delle cose memorabili di Socrate scriue, che ben chiamaua Homero pastor de popoli Agamennone, perch'egli era eccellente Capitano. Si fa eccellente il Capitano per tre vie, per natura, per dottrina, e per esercitatione. per natura, che naturalmente

sia

sia ingegnoso, e prudente, e che da huomini valorosi nato sia, percioche (come ben disse Euripide nell'Alcmeone, a nella Fenice) da buon padre nascono ottimi figliuoli, e da tristi pessimi. per dottrina, che dal padre, da soldati Veterani, e da huomini dotti gli siano insegnate tutte quelle cose, che sono all'arte militare necessarie, come, oltre a i precetti della militia, la filosofia morale, onde si conosce il giusto, e l'ingiusto, parte secondo Platone nell'Alcibiade primo ad ogni Capitano valoroso conueneuole, l'aritmetica, la geometria, l'astrologia, e quanto vien sotto'l nome delle mathematiche compreso, la diuersità delle leggi, e de' costumi di tutte le genti, e l'historie di tutti i tempi: e che perciò tenga continua conuersatione d'huomini valorosi, e dotti. Quindi Anniballe Cartaginese menò sempre in campo seco Sileno, e Sosilao suoi precettori, e Mithridate Rè di Ponto hebbe sempre appresso vna schiera di filosofi, e Filippo in Thebe non si scostè giamai da Epaminonda, & Alessandro suo figliuolo seguì sempre in quasi tutte l'attioni sue il parere d'Aristotele Stagirita suo precettore; e di Scipione scriue Claudiano

In mezo delle trombe Ennio era seco,

onde trionfando di Cartagine volle, ch'a lui parimente fosse circondato il capo di corona Martiale. e trouasi nell'historie, che Giulio Cesare non lasciò mai passar giorno, ch'alcuna cosa non studiasse, e con vn collegio de' Poeti, ch'egli sempre teneua seco non conferisse, e che nella maggior difficoltà de' viaggi, e nel mezo delle perigliose battaglie sempre leggeua, o ascoltaua, o dettaua altrui; e che'l medesimo l'orme di lui seguendo osseruò Augusto Cesare, che perciò tenne seco sempre Apollodoro Pergameo Rhetore Sperareo Filosofo, & Asinio Pollione, Valerio Messala, Pario Gemino Oratori, e Virgilio Marone & Horatio Flacco, e molti altri Poeti di que' tempi; e dicesi finalmente che le Muse Vergini, e Sileno dottissimo alleuo loro andarono in campo col padre Baccho, e gli apportarono grandissimo giouamento & honore. Per esercitatione finalmente s'acquistarà l'eccellenza militare il Capitano essendo fin dalla fanciullesca età in tutte le fatiche militari esercitato; & come diceua Agesilao lacedemone auezzo ad essere audace, e crudele contra i nemici, e benigno, & amoreuole con gli amici, e sudditi, e nel l'occasioni prontissimo. Tutte queste parti quanto eccellenti siano, e risplendano nell'inuitto Mar-

chese

cheſe di Peſcara, non è di voi chi non conoſca; pri mieramẽte egli è nato dall'heroica famiglia DAVALA, è figliuolo del grande ALFONSO Mar cheſe del Vaſto, ſucceſſore, e del nome, e del valore dell'immortal PESCARA, alleuato, & eſercitato continuamente nell'armi, e uelle virtù, ch'a veri Prencipi ſi conuengono, adorno di tutte quel le nobiliſſime qualità, ch'a far' vn compito caualiere, e Capitano neceſſario ſono, cinto continuamente, quaſi vn ſole in mezo di lucidiſſime ſtelle, d'honoratiſſima ſchiera d'huomini ſaggi, e di caualieri di gran valore, in tutte le attioni ſue accompagnato quaſi da fedeliſſimo Achate dal molto Ill. Signor Don GIORGIO Marrico noſtro Academico, caualiere honoratiſſimo, & oltre al valore ch'in lui riſplende, adorno, anzi perfettamente arrichito di tutte le virtù morali, heroiche, & intellettuali, finalmente eſercitato ſempre nelle operationi virtuoſe, caualereſche, e degne di compitiſſimo prencipe, e Capitano; ſi ſaggio nel conſiderar le coſe che poſſono auenire, e ſi pronto nell'eſeguirle o nello ſchifarle, che veramẽte non è hoggidì, chi quaſi il primo ſplendore d'Italia non l'ammiri, & riueriſca. Ma vegniamo all'altre qualità, ch'all'ottimo Capitano neceſſarie ſono.

Queſte,

Queſte, ſecondo Xenofonte, e Marco Tullio) ſono quattro l'autorità, la felicità, la virtù, e la cognitione dell'arte militare; l'autorita, la quale ci vien dimoſtrata per la Corgone depinta nel petto di Minerua impreſa del Marcheſe di Peſcara, non è altro, che quel timore attiuo, ch'Apollonio Thianeo appreſſo Filoſtrato diſſe trouarſi negli animi reali, onde ſono da popoli con grandiſſima riuerenza ammirati, che i Rabini hebrei (come ſcriue Paulo Riccio nel libro della porta di luce) nell'arbore de' ספרות chiamano פחת, cioè timore, che congiunto alla חסר cioè benignità, & Amore, produce nell'huomo quello, che i noſtri antichi chiamarono Dea Maeſtà, figliuola dell'honore, e della riuerenza, & è quel viuaciſſimo ſplendore, che nell'aſpetto d'vn prencipe, o d'vn Capitano sfauillãdo muoue gli animi de popoli, o de' ſoldati ad amarlo, & quaſi vn'Iddio terreno riuerirlo. e forſe che perciò diceuano Clearcho Lacedemone, Filippo ſcriuendo al figliuolo, Antepatro à Caſſandro, & Antigono à Filippo, che'l buon Capitano è vie più di tutto l'eſercito nemico da ſuoi ſoldati temuto: & che la ſua Maeſtà in altro non conſiſte, che nell'eſſere amato, & riuerito. Della grã virtù di queſta Maeſtà habbiamo l'eſempio in

Scipione

Scipione Africano, che mentre sene staua ritirato nella villa Linternina, s'accostò una grãde schiera di ladri alle sue case, e mẽtre s'aparechiauano i seruitori di diffendersi, i ladri lasciate l'arme humilmente supplicarono, che loro aperto fosse. perciòche, non pure non erano per offendere venuti, ma per vedere, e come cosa diuina adorare quel famosissimò Capitano: e perciò aperte che gli furono le porte essi quasi, ch'in vn gran tempio entrassero, s'ingenochiarono, e baciate con ogni humiltà le mani à Scipione offerendogli duoni à gli Iddij immortali conueneuoli, lietissimi d'hauer' vn sì grand' huomo visto alle lor case ritornarono. e dal la Maestà di Scipione Aemiliano ancor giouinetto allettati Massinissa Rè, e i Cartagineſi, che poi furono da lui distrutti, remisero in lui, quasi in vn Dio, tutte le differenze loro. E C. Mario ridutto nel fondo delle sue miserie, vecchio, squallido, pouero, e disarmato con la sola Maestà del volto fece ritornare' indietro vn seruo Cimbrico, ch'era venuto per vcciderlo. E la Maestà del viso d'ATHENEO qual'orgoglioso cuore non abbatte? e qual vilissimo pensiero di valor non infiamma? souiemmi hauer molte fiate molti veduto lietissimi partirsi per hauerlo abell'agio contemplato, o mẽ-

tre

tre quasi vn Marte l'armi vibraua, e caualli ferocissimi frenaua, o quasi Cioue daua à popoli le leggi, ch'entro al sacro suo petto viuacissime albergano. Ma che più? il sereniſſimo Rè Catolico Nostro Signore non l'hà egli solamente per veder lo, e per goderſi del suo diuino aſpetto mandato à chiamare? e voi AFFIDATI nell'imagine dell'animo suo diuino non fondaſte da principio tutte le ſperanze voſtre? di queſta ſua Maeſta iutendendo le infanterie ſpagnuole interrogate chi le haueſſe apportata la vittoria nella feliciſſima impreſa di Cunio arditamente riſpondeuano, Dios, el Marques di Peſcara, y nueſtras manos. La secõda qualità ch'al buon Capitano ſi richiede è la felicità de' ſucceſſi. queſta per commun conſentimento degli Aſtrologi naſce dalla felice diſpoſitione delle ſtelle nella natiuità del Capitano, cõgiunta alla prudenza ſua, al valore, alle regole militari, & alla diligenza, & preſtezza nel prendere l'occaſioni. quindi veggiamo, che molti con tutto che valoroſi, & prudenti foſſero, nondimeno per diffetto della fortuna poche impreſe al deſiderato fine conduſſero, e ſpeſſo miſeramẽte morirono, come ſi può vedere nelle ſuenture di Pietro Strozzi Capitano Firẽtino, nelle miſerie di Mario, nella morte di Alcibiade

cibiade, di Cimone, e di Q. Cepione. Ma ne questa felicissima qualità manca nel nostro ATHENEO se si riguardano le molte imprese degne di eterna memoria da lui nel fior della sua giouentù condutte à glorioso fine. Questi oltre all'altre imprese cõ quattromillia fanti, e mille caualli repentinamẽte posti insieme misse in fuga vn grande, e per alcune vittorie soperbo esercito di Francesi: e fu questa sua felicità cagione ch'eglino mai più uentura non hebbero; Impresa veramente più degna di lode che la vittoria di Marathone se si riguarda alle cõditioni di questi, e di que' soldati. La terza qualità è l'habito virtuoso, questo si diuide in virtù morali, et intellettuali; le virtù intellettiue sono secõdo Aristotele cinq; intelletto, scienza, sapienza arte, e prudenza, perciochè diuidẽdosi l'intelletto nostro in due parti, vna delle quali è intorno à cose necessarie, l'altra à cose, che possono essere, e nõ essere, la prima in trè parti si diuide, cioè intelletto, allor che la ragiõ nostra cõprende i principij delle cose; sciẽza riceuendo quanto nasce da principij; sapienza abbracciando e i principij, e le cose, che da principij dependono: l'vltima parte, cioè quella la quale è intorno alle cose, che possono, e non possono auenire, di nuouo si diuide in due parti attiua detta

ta

ta prudenza, & effettiua arte. E quanto queste due virtù siano fra di loro differenti conosce chi considera essere migliore nell'arte chi spontaneamente pecca, che chi erra ignorantemente; come per lo contrario nella prudenza è peggio errar à posta, che per ignoranza. tra queste virtù la prudenza è in vn certo modo l'vltima, & quasi posta nel mezo delle virtù morali, & intellettuali. & è quella che conduce al designato fine le cose indrizzate dalla virtù morale. le virtù morali poi ch'al la parte nostra ragioneuole non appartengono ma alla parte priua di ragione, sono (com' io lungamente mostrai ne' dieci ragionamenti fatti soura l'Ethica d'Aristotele) vndeci cioè, la Giustitia, la quale come l'altre non è in mezo di due estremi, e riguarda oltre agli affetti intrinsechi l'operationi di fuore; la Fortezza, la Mansuetudine, la Magnificenza, e la Magnanimità, le quali sono intorno agli affetti dell'appetito irascibile; la Temperanza, la Liberalità, il desiderio d'honore, la Veracità, l'Affabilità, e l'Vrbanità, che sono intorno agli affetti dell'appetito concupiscibile. à queste seguono due habiti, che virtù propriamente nõ sono, ma simili alla virtù, e perciò da essere come le virtù da gli huomini desiderati: cioè la continẽ-

za

za, e la virtù heroica, e diuina. E per questa cagione propriamente chiamar non si possono virtù, perciòche la virtù heroica, per la quale vno è virtuoso in qualunque dell'anouerate virtù soura tutti gli altri virtuosi, ci fà simili à Iddio, & in Dio non si può considerare alcuna virtù morale. La continenza poi non è propriamente virtù per lo continuo combattimento de sensi con la ragione. e perche noi sappiamo, che i contrari perfettamente dalla cognitione de gli altri contrari si conoscono, dalle raccontate virtù facilmente s'haurà notitia de' vitij contrari loro. Queste virtù dunq; nõ pure deono essere dal buon Capitano conosciute, ma perpetuamente seguite; come altresi deono essere i vitij, che sono distruttione, e ruina della gloria, schiffati, e con ogni potere fuggiti. Perciòche cosi il buon Capitano, non pure si farà di virtù, ma di gloria, e di trionfi simile à quelli, che virtuosamente operando hanno lasciato dopò se fama immortale: come fra gli altri à Cesare, ad Anniballe, ad Alessandro Macedone, che (come scriue Arriano) non hebbe tra Greci, o tra Barbari, chi gia mai di valore, di virtù, e di gloria gli fusse eguale. E'l desiderio d'honore vna delle sudette virtù, se'l Capitano (come veramente far

deue

deue) tutto sene vestirà, gli portarà sempre inãzi à gli occhi quanto sia più che Scilla, o che Carid di da fuggire, fra gli altri vitij, la libidine, per la qual sola si atterra la virtù, langue la vittoria, e la gloria adormentata in infamia si riuolge, e le forze dell'animo, e del corpo in vn medesimo tempo si distruggono. Questa sola col mezo delle dilicatezze Capoane il vittorioso, e vigilãtissimo Anniballe Africano distrusse. Questa la città de Volsci capo della Thoscana sotto la signoria de proprij serui insolentissimi ridusse. e finalmente à Sardanapallo, à Xerse, à Creso, à Heliogabalo, & alla città de Sibariti diede vn vituporoso fine. gli mostrarà parimente come non debba il Capitano essere crudele, e quanto danno, vituperio, e disho-nore gli apportino l'habito horribile della crudeltà, l'aspetto spauentoso, lo spirito violento, la voce terribile, e le mani sanguinose: e di ciò n'haurà l'essempio nel crudelissimo Falari Agrigẽtino, che non dalle mani d'vn solo fu vccíso, ma da tutta la città, per la crudeltà sola i Macedoni lasciarono Demetrio Rè, & à Pirro s'accostarono: e i Lacedemoni furono da tutti i compagni abbandonati; e finalmẽte non è (chi ben considera tutte l'historie antiche) forza d'imperio si grande, che dall'im-

peto

peto della crudeltà in nulla non si riduca: ne fanno fede Scilla, Mario, Mezentio, e Nerone. La medesima virtù gli mostrarà finalmente, come sia distruggitrice d'ogni honorato disegno l'auaritia, cõ l'esempio della ruina di Crasso nella guerra de' Parthi. E per lo contrario gli scoprirà come honorata, gioueuole, e glorioſa sia la virtù della temperanza, e l'habito nobilissimo della continenza; per la quale rimasero d'eterna gloria cinti Agesilao Rè di Lacedemoni, M. Catone, Atilio Regolo, Aristide, Epaminonda, M. Scauro, e i due piu chiari lumi della militia Scipione Africano, et Alessãdro Macedone, E quanto parimente & alle vittorie, & alla gloria gioui la benignità non pure co' proprij soldati, ma con gli stessi nemici, con l'esempio di Alessandro cõ la moglie di Dario, de' Hieraclensi verso gli Atheniesi: i quali dopò la vittoria hauuta contra i Persi mandarono, perch' i Hieraclensi non voleano pagar il designato tributo per la conseruatione dell'armata, Molacho con molte naui à saccheggiarli; Et essendosi le naui perdute per vna repentina tempesta di mare, & i soldati ritrouandosi essere smontati, e per la poca moltitudine in potestà de' Hieraclensi, nõ pure nõ furono da essi vccisi, ma delle cose, che per lo viag-

gio bisognauano, forniti indietro salui rimandati. E finalmente con gli esempi notissimi di Cesare verso i soldati di Petreio, & Afranio; di Ciro verso Creso; e di Pompeio verso Tigrane, e Mithridate. Il medesimo desiderio d'honore gli farà vedere come sia principal cagione di tutte le vittorie la virtù della liberalità; con l'esempio dell'infinite imprese d'Alessandro Macedone. e come finalmente conserui la giustitia gli eserciti, s'ella sarà dal Capitano non pure contra i nemici vsata, ma contra l'esercito suo, s'auuien che s'erri, o in generale, o in particolare; e contra se stesso. Ma chi non vede quanto sia cinto di questi splendori il gran PESCARA, ammirato dal mondo per vero, e sicuro ricetto, e luminoso albergo, e prencipe, e conseruatore di tutte le virtù? onde non è merauiglia AFFIDATI, se la sua Minerua altamẽte vi auisa, ch'in lui risplende HAVD SIMPLEX VIRTVTIS OPVS.

Ma tempo è, ch'io venga all'vltima qualità, che nell'ottimo Capitano si ricerca, cioè alla cognitione dell'arte militare. E per daruene alcun raguaglio dico, che lasciando il Capitano, tutto l'esercito si diuide in soldati, e munitione; o sia guerra terrestre, o sia nauale, (della guerra na-

uale

uale mi riſerbo à parlarne vn'altra fiata, che maggior agio mi ſarà conceſſo) i ſoldati, com' i diſſi ſi diuidono in Infanteria, e Caualleria; l'infanteria hoggidì in archibuggieri e picche; la caualleria in huomini d'arme, caualli lengieri, & in archibuggieri à cauallo. Nella ſcelta de' ſoldati deue il Capitano principalmente conſiderar quattro coſe la regione, la profeſſione, l'aſpetto, e l'età. La regione ſenza dubbio alcuno forma la natura de gli huomini. Percioche la diuerſità del ſito, e del l'aſpetto del cielo produce non pur diuerſi aſpetti d'huomini, ma diuerſe voci, colori, lineamenti del corpo, e qualità dell'animo. Quindi gli Aegittij naturalmente ſono lieui, gonfi, furibondi, vanagloriosi, ingiurioſi, e deſideroſi di coſe nuoue; i Romani graui; i Greci ſuperbi, lieui, bugiardi & auari; i Cartagineſi aſtuti; i Gallati inſenſati, e (ſecondo Diodoro) effeminati, minaccieuoli, e dettratori; gli Spagnuoli horridi; i Cimbri furibondi; i Thedeſchi animoſi feroci, e grandi di corpo; i Franceſi più toſto di gran cuore che ſicuro; l'animo de' quali (ſecondo Giulio Ceſare nel terzo libro della guerra Franceſe) com' è pronto à cominciar la guerra, coſi è facile à piegarſi, e debole contra le auerſità: hanno etiamdio i Franceſi

(come racconta il padre della Romana historia) i corpi, che molto poco sono atti à sostenner le fatiche, e perciò languidi facilmente diuengono, e di cesi, che nel principio della battaglia sono piu che huomini, e nel fine manco di donne: e che se'l nemico sostien' il primo impeto loro, finalmente sono senz'altra fatica abbattuti dal sole, dalla polue, e dalla sete. La natura poi de Frigij, e de' Cari è notissima per prouerbio. I Cretensi furono da Epimenide Poeta, e da Callimacho chiamati mendaci, male bestie, e ventri pegri. Finalmente si hà per ferma regola dattaci da Vegettio da tenere, che tutti i popoli vicini al Sole, come gli australi, gli orientali, e gli occidentali, sono naturalmente accorti, sagaci, e di buon consiglio nelle cose della guerra, ma piccioli di corpo, e timidi per lo diffetto del sangue indebolito dal calor del Sole. Di questi cosi scriue Lucano

Quanto scende vicino a i liti eoi,
Et à le parti tepide del mondo;
Produce ogni huomo delicato, e molle
La dolcezza dell'aere: iui le vesti
Portan le genti languidette, e larghe.

E per

E per lo contrario i popoli, e le nationi ſettentrionali hanno i corpi ſmiſarati, e per l'abbondanza del ſangue produtto dalla groſſezza dell'aere ſono imprudenti, e di animo tardiſſimo & inconſiderato; ma poi arditi, animoſi, e prontiſſimi corrono alla morte benche ſanguinoſa. Di queſti coſi ſcriue Lucano

Felici ſon le genti, che riguarda
Di Licaone perfido la figlia;
Queſti il timor vie piu d'ogni altro acerbo
De la morte non ange; indi hanno ſempre
Pronta la mente a l'armi, & à la morte,
Eſſer vergogna perdonar ſtimando
A la vita, che parte, e tornar deue.

& altroue il medeſimo

Chi naſce ſotto à le gelate brine,
Che gouerna Caliſto, ardito naſce
Ne le battaglie, & amator di Marte.

Per queſta eſtremità di nature vogliono tutti coloro, c'hanno ſcritto dell'arte militare (tra quali ſono i più famoſi Xenofonte, Zenocrate, Onozandro,

xandro, Catone Censorino, Cornelio Celso, Iginio, Vegettio, Frontino, Heliano, Modesto, e fra i moderni Roberto Valtorio, e Nicolò Fiorentino) che s'ellegano i soldati nelle temperate regioni di mezo, percioch'eglino partecipando della natura d'ambidue gli estremi, congiungono insieme la forza del corpo, l'ardir dell'animo, e l'accortezza del l'ingegno; come si può (secondo Vitruuio) vedere in Italia regione temperatissima, posta come la Stella di Gioue in mezo dell'ardentissimo Marte, e dell'agghiacciato Saturno, tra i freddissimi popoli Settentrionali, e i caldissimi australi. Quindi co'l consiglio, e con la prudenza abbatte le forze de' popoli gelati, e co'l valore distrugge i pensieri delle genti arse dal Sole. Fu questa nobilissima prouincia Italia chiamata da buoi Itali detti, come narra Pierio Valeriano diligentissimo scrittore delle lettere sacre degli Aegittij, quindi non si sdegnarono i Romani ammettere i Bifolchi tra le famiglie loro. Eratosthene Greco volle, che fosse cosi detta da Italo Rè, che successe ad Emorgete. Fu chiamata etiamdio Hesperia da Hespero fratello d'Atlante, o (come scriue Macrobio) dalla Stella Hespero, al cui occidente ella è sottoposta. Per dimostrar' come e di prudẽza, e di valore tut-

l'altre prouincie auanzasse gli antichi la descriueuano con vna Pallade ch'vn grande scudo abbraccia con la man dritta sopra la cima dello scudo, & appoggiata col petto sopra l'hasta fissa in terra; e trouasi questo simolacro nelle medaglie anti che cõ questa inscrittione BPETTION, che significa i popoli Brettij, c'hoggidì noi chiamiamo Bruttij, cosi detti (secondo Hermolao Bizantino) da Bretto città de' Thoscani edificata da Bretto figliuolo d'Hercole: e come scriue Antiocho Italia fu chiamata Eruttia primieramente, e dopò Oenotria dalla bontà del vino, o da Oenotrio Rè de' Sabini. è questa felicissima prouincia antico albergo de' gl'Iddij abbondantissima di tutte le cose, ch'alla vita humana necessarie sono, oltre à gli huomini, che com' i dissi di consiglio e di forza tutti gli altri per commun consentimento de' scrittori auanzano. di questi dunque farà ogni saggio Capitano l'esercito suo. Segue la professione alla qual deue grandemente, chi fa la scelta de' soldati auertire. Quindi (secondo Vegettio) si deono schiffar quelli, ch'ad alcun' arte ociosa, e feminile attendono; com' al pescare, all'vccellare, e come finalmente à tutte quelle, che si fanno sedendo. Per lo contrario si deuono eleggere quelli che fa-

ticosi viuono, come fabri ferrari, cacciatori da fie re grosse, e simili, e come finalmente agricoltori, tra quali vie più che tra quelli, ch'ociosi viuono nelle città, valorosi soldati si ritrouano. E bastarà in ciò l'esempio di Cesare, che non elesse gia mai i soldati dalla nobiltà del sangue, o de costumi; ne dalla bellezza, ne dalla ricchezza, ma dalla forza del corpo, e dall'essere continuamente alle fatiche assuefatti; seguendo gli antichi Romani, che più volentieri si seruiuano de soldati scelti dalle ville, e dalla plebe rustica, che de' cittadini. Quindi spesso gli agricoltori abbandonando l'aratro, e i buoi vestiuano la celata, e portauano la lancia, e la spada, e finita la guerra tornauano alle prime fatiche loro. Cosi Attilio fu Serrano detto, perche mentre gli furono le dignità del Capitano generale portate, fu ritrouato seminare. E cosi Q. Cincinnato hebbe auiso d'essere fatto Dittatore arando quel picciolo suo podere, ch'in Vaticano fu chiamato prato Quintio. Furono medesimamente agricoltori C. Fabritio, Curio Dētato, e M. Furio Camillo. Ne per altro forse fu chiamato Siluio il primo Rè de gli Albani, che per essere nodrito nelle selue, e nelle ville. Per questa cagione, cioè d'essere auezzi alle fatiche i Romani molte

te fiate tennero al seruiggio loro nell'occasioni le persone seruili. quindi dopò la rotta di Canne si seruirono d'ottomilla serui, e dopò la rotta di Trasimene di XII. milla libertini. Cesare riformando l'ordinanze in luoco de' soldati perduti pose i serui hauuti da gli amici suoi: & Augusto in Germania fece alcune compagine de libertini, le quali chiamò voluntarie. e non pure ciò auenne appresso a i Romani, ma Cleomene non essendogli auanzati più di mille, e cinquecento Lacedemoni, che potessero adoperar l'armi, fece nouemilla soldati serui: il medesimo alcuna fiata fecero gli Atheniesi. L'aspetto, che porta seco speranza di bontà, è d'occhi viuaci, d'alta testa, largo petto; spalle neruose, picciole gambe, e piedi proportionati. sono alcuni, che vogliono douersi riguardar' alla grandezza del corpo, credendo, che in essa il più delle volte consista la forza: e perciò Pirro soleua dire al suo elettore, trouami i soldati grandi di corpo, ch'io gli farò forti. Però mentre tutte l'altre parti ui si ritrouino non credo, che molto importi la picciolezza della statura. l'età poi, che nel soldato si ricerca (come scriue Tuberone nel primo libro dell'historie) à giudicio di Seruio Tullio prudentissimo Rè de' Romani. deue cominciar

dai

da i XVII. anni, e finir ne' XLVI. è vero che mol te fiate soleuano i Romani far soldati, e dar le paghe à giouani di manco età, che però fossero stati da huomini à ciò deputati giudicati degni d'essere ascritti alla militia. Cosi Iunio Dittatore, e T. Sempronio Mastro de' caualieri fecero quattro legioni, e mille caualieri di giouinetti minori di XVII. anni. e Filippo & Alessandro suo figliuolo Rè de' Macedoni assoldarono ne gli eserciti loro soldati Veterani che l'età de gli anni XLVI. passauano; non solamẽte perch'eglino cõbattessero, ma perche fossero Prefetti, Tribuni, e Capitani particolari souraposti à coloro, che per l'età erano atti à combattere; da' quali fossero obediti, e con ogni riuerenza osseruati. Poi che i soldati saranno con ogni diligenza eletti, segue, che'l Capitano gli faccia continuamente esercitare in quelle cose, ch'esperti, e valorosi rendere gli possono. per ciòche non è dubbio alcuno, che dall'esercitatione sola, ond' ha nome l'esercito, tali non vengano i soldati benche rozzi, e di poco valore, e da qui è, che dalle spesse scaramuccie, che facea loro Agesilao Lacedemone, con l'esercitarsi, à contrastargli, quasi oltre la natura loro, i Thebani prodi, e valenti diuennero. Per questa cagione appresso à i

mede

medesimi Spartani Licurgo Legislatore ordinò, che come prima i fanciulli à i sette anni della loro età arriuassero, fossero in continuo contrasto fra essi diuisi in schiere tenuti, perche facilmente si potesse conoscere chi hauesse da essere atto nelle battaglie. Quindi Miride Rè d'Aegitto hauendo fatto raccorre tutti i fanciulli nati nel giorno della natiuità di Sesoosis suo figliuolo, che Theopompo nel terzo libro chiama Sesostre, gli fece tutti insieme nodrire; e perche fossero megliori nella guerra ne' medesimi esercitij alleuare facendogli continuamente asuefare à patir' i disagi, constringendogli ordinariamente, oltr'alla caccia, & alla astinenza de' cibi, à correre cento ottanta stadij inanzi al magnare: per questa esercitatione tutti questi fanciulli si eccellenti soldati diuennero, ch'al Rè loro ancor giouinetto acquistarono tutto'l paese de gli Arabi, che ancor non hauea sentito il giogo della seruitù, e dopò l'Arabia vna gran parte della Libia. Similmente Alessandro Macedone hauendo fatto scelta di trenta milla fanciulli Barbari; comandò, che gli fossero insegnate lettere greche, e gli fece esercitar nell'armi all'vsanza de Macedoni, hauendogli e per le lettere, e per l'armi sourapositi maestri: cosi auuenne, ch'in poco spatio

di

di tempo eglino e la lingua, e'l modo del guerreggiare appararono. Ma per non dillungarmi ne gli esempi noi sappiamo, che mentre i Lacedemoni atteſero ad eſercitar' i ſoldati loro, rimaſero à tutti gli altri Greci ſuperiori, com' altreſi abbandonãdo l'eſercitatione furono da tutti gli altri vinti, medeſimamẽte che le legioni Romane ſe continuamente non foſſero ſtate nell'eſercitio dell'armi tenute, non haurebbero partorito (laſciando altri infiniti) vn' Scipione Africano, & vn' Aemilio Lepido, che ancor giouinetti impreſe d'eterna memoria degne fecero. Percioche quello eſſendo (ſecondo Floro, e Seneca) pretestato in quella battaglia, c'hebbero i Romani con Anniballe appreſſo il Teſino, traſſe fuori del pericolo della morte il padre cittadino, Conſole, e Capitano della guerra, grauemente ferito, e da nemici circondato; e queſti ancor fanciullo condotto in battaglia nel medeſimo abbattimento vccíſe il nemico, e ſaluò vn cittadino; per la cui memoria gli fu per vn'editto del Senato poſta nel Campidoglio vna ſtatua pretestata, perche gli altri à fatti ſi egregi ſi accendeſſero. Ma che più chiaro ſegno della virtù dell'eſercitio ſi può hauere, che nell'abbattimento memorabile fatto dall'inuitto e nell'armi

conti

continuamente esercitato ATHENEO in Aste? oue dal suo forte braccio, e dal valore d'alquanti caualieri honoratissimi in quella singolar battaglia eletti, rimasero i primi baroni della Francia o morti, o grauemente feriti. Deue dunque il buon Capitano non pure esercitar se stesso, ma tutto l'esercito suo, con l'esempio di P. Rutilio ch' insegnò cosi à tutti i soldati suoi schiffar' i colpi, & ferir i nemici. Con la qual disciplina si perfetti gli resse, ch'essẽdo datta l'elettione à C. Mario d'elegger si quale volesse di due eserciti, vno, de' quali era statto cõdutto da Rutilio, l'altro da Mettello, s'elesse il Ruttiliano cõ tutto, che molto minore fosse. Cõ l'esempio del medesimo Mario, che tutte le sue compagnie nel principio della guerra esercitò à correre, à far lunghi viaggi, & à portar sopra le spalle cose di grandissimo peso: onde eglino cosi assuefacendosi si pronti soldati à tutte le fatiche militare diuennero, che per prouerbio chi non poteua da alcuna difficoltà essere vinto si chiamaua Mulo Mariano. Finalmente con l'esempio di P. Scipione, che mandato contra Numantia per questa via sola ridusse al primo valore l'esercito, che per la negligẽza del passato Capitano era vilissimo diuenuto: Di Massinissa co' Numidi; di Ciro co' Persi,

si, che prima non gli lasciaua desinare, che sudati non fossero; e di Mithridate Rè di Ponto, che ne anco l'inuernata volea, che i suoi soldati fossero otiosi. Questo esercitio militare deue essere conueneuole alle forze della natura, all'età, & alla professione, & che per esso si conserui la sanità, e i corpi piu robusti diuengano; com' oltre al sofferir le pioggie, le neui, le brine, il Sole, e'l vento, l'esercitio del correre, il giostrare, lo scaramucciare, e schermire, il rompere lancie, e'l tirar di saetta, e d'archibuggio. i Lacedemoni ne gli esercitij militari, che si fanno à casa annouerarono il saltare, e'l ballare; la qual cosa medesimamente piacque à Socrate appresso à gli Atheniesi, & ad alcuni Romani, come à Gabinio huomo consolare, nemico di Cicerone, à M. Celio dal medesimo M. Tullio difeso, & à Licinio Crasso figliuolo di quel Crasso, che fù vcciso da Parthi: Anzi che medesimamente Scipione si dilettò di ballare, se si riguarda alle parole di Seneca nel libro della tranquillità dell'animo. Piacque medesimamente à gli antichi, che fosse esercitio conueneuole à soldati la caccia ritrouata da Nembroth; o (secondo alcuni) da Apollo, e da Diana; e massimamente la caccia di seluaggie, e potenti fiere, quasi, ch'ella sia poco differente

te

te dalla guerra. Quindi si hanno acquistato fama la fiera d'Erimanto, e'l Cinghiale Calidonio; così la caccia sommamente piacque à Ciro, ad Alessandro Macedone, à Sertorio, à M. Antonio, ad Alessandro Seuero, ad Hadriano, et à molti altri Imperatori Romani. Fu finalmente stimato necessario l'esercitio del notare, e massimamente per fiumi gelati, profondi, e pericolosi, in questo (oltre al maneggiar dell'armi, e de' caualli) tenne molte fiate Catone Censorino suo figliuolo. & è massimamente vtile il notare per le guerre nauali, ou'egli spesso libera e soldati, e Capitani dal pericolo della morte: come si vede in Giulio Cesare in Aegitto, ch' affondandosi per la moltitudine della gente la barca, doue s'era ritirato, notando peruenne all'armata vn gran pezzo discosta. per questa medesima via Sertorio hauendo perduto il cauallo, e ferito, con la coraccia, e con lo scudo nel Rhodano malgrado della furia dell'onde à saluamento si ridusse. In questi, & altri simili esercitij deue il buon Capitano continuamente tenere i soldati suoi; percioche altrimenti nell'occasioni non meglio sarebbe da essi seruito, che colui che tien lungamẽte il cauallo in stalla, che poi caualcandolo per ogni picciola fatica lo sente indebolire,

bolire, e tutto in ſudore riuolgerſi, Ma poi ch'aſſai lungamente s'è ragionato di quanto à ſoldati conuiene, ſegue ch'io diſcorra dell'altro capo, cioè delle Munitioni.

Queſte comprendono ſotto di sè l'armi di ciaſcuna ſorte, le machine d'abbattere le mura, e di ſtrugger l'ordinanza de' nemici, come l'artellaria inuentione veramente miracoloſa, ſe ſi riguarda à i prodigioſi effetti, ch'ella produce, e degna d'Archimede Siragoſano, le vittouaglie, i guaſtatori, con le coſe ad eſſi appartenenti, i viuãdieri i mercanti, i medici, i ciroici, le donne, i ragazzi, e finalmente quanto vien' abbracciato dal nome di bagaglie. A queſte deono dal Capitano eſſere ſouraposti prefetti particolari, che ne tengano grandiſſima cura, ſpecialmente alle vettouaglie, nelle quali ſpeſſo cõſiſte la vittoria, e la ruina dell'eſercito come ſi può vedere nella vituperoſa rotta, che i noſtri queſti anni à dietro hebbero per diffetto delle coſe à ſoldati neceſſarie, à Eſechio da Maometho Capitano di Solimano Imperator de' Turchi, vittorioſo ſenza ſangue de ſuoi, coſa nõ mai più occorſa dopò le rotte di Sigiſmondo Ceſare, e d'Vladiſlao Rè d'Vngheria, dopò la quale oltre à molti grandi huomini fatti prigioni, & vccíſi, furono al crudeliſſimo

tissimo tiranno presentate in bacili d'argento le te ste di Paulo Bachittio, d'Anitio Macro generale della Caualeria di Carinthia, e di Ludouico Lodro ne Generale dell'Infanterie, per segno della compi ta vittoria da Barbari contra'l sangue Christiano ottenuta. Deono questi prefetti dunque delle mu nitioni essere diligentissimi, e specialmente, oltre alle vettouaglie, quelli, che sono souraposti alle ar tellarie, i quali deono soura tutte le cose auuerti re, che non gli siano inchiodate, e che non man chino, oltre alla polue, & alle palle artefici, che le maneggino, & pratichi, & arditi siano. Dispo ste, e preparate tutte le cose, ch'alla guerra sono necessarie, segue, che noi trattiamo delle fattioni, militari. Ma perche appresso gli antichi sempre soleuano i Capitani & appresso à i nostri alcune fiate sogliono inanzi à tutte l'attioni loro, diligen temente attendere quello, che vien da gli auguri significato per l'esito dell'impresa, che s'hà da fa re, non sarà fuori di proposito, ch'io racconti brie uemente intorno ad essi l'osseruatione de gli anti chi. Alla cognitione delle cose da venire attese ro, non pure i filosofi come Talete Milesio, Anassa gora, Xenofane, Eudoxo, Calisto, Filippo, Ara to, Socrate, Zenone Dicearcho Peripatetico, Cra

tippo, Cleante, Possidonio, e Panettio, i Magi de Persi, i Sacerdoti Aegittij, i Theologi Fenicij, Assirij e Chaldei, gli Indi Gimnosofisti, i Druidi Franceſi, finalmente i Galathi, i Thoscani, i Frigi, i Cilici, gli Arabi, e i popoli della Pamfilia, e dell'Vmbria, ma i Regi potentissimi di tutte le gente, e gli Imperator Romani. Quindi s'acquistò il nome Mercurio di tri è volte massimo, e quindi chi Mago non era non poteua essere Rè de' persi: per ciò si dimostrò grande Astrologo Giulio Cesare, e furono Negromanti, e Mathematici, Nerone, Adriano, Helio Vero, Alessandro Seuero, & Antonino Heliogabalo. perciò medesimamente furono frequentati gli oracoli Delfici, Dodonei, d'Amnione, e della Sibilla, i Profeti, gli Auguri, e gl'indouini; senza il consiglio de' quali pochi Prencipi, e i Romani specialmente, ardiuano di dar principio ad Impreſe grandi, e perigliose, e perciò scriue Ouidio ne fasti à Cesare,

Io non vorrei signor, che tu mouesti
Contra gli auguri le tue insegne, mentre
Vincer t'affretti, ecco i Dei chiari segni
Dar ne gli augelli testimon ti sia
Flaminio, e Trasimene.

Tutte

Tutte le cognitioni delle cose da venire si diuidono in scienza astrologica, & inspiratione; la prima è intorno a i mouimenti, & alle dispositioni de' corpi celesti, e tutto'l giorno s'acquista con molti effetti credenza. L'altra (secondo l'openione di Iamblicho, della quale lungamente scrissi nel terzo libro della Magia) è vna virtù, che da gli Iddij intelligibili si sparge per tutti gli elemẽti, ch'indi à gli intelletti, de gli huomini, che sono puri, o per altra occasione capaci; di diuinità alzandogli oltre il fato dimostra l'ordine della concatenatione dell'vniuerso. Da questa virtù nascono i furori diuini, e specialmente quello, ch'ad Apollo appartiene, e col mezo di questa virtù (secondo i Theologi antichi) i Genij particolari di ciascuno, de' quali intese Esiodo nel libro dell'opere, e de' giorni dicendo

Cuopron l'antica madre, od'ogniun viue
Trentamilla di Gioue eterni spirti,
Almi custodi à gli huomini mortali,

ci danno marauigliosi segni in diuerse maniere, delle future cose. Da qui nacque la fama de gli Iddij di Socrate, e di Plotino raccontati da Apule-

ſo, e Tirio Maſſimo Platonici, e da Porfirio nella vita di Plotino ſuo precettore. Per queſta via furono tenuti diuini Zaleuco, Minos, Cimone, Zoroaſtro, Licurgo, e Numa Pompilio; e da qui è che i poeti, e maſſimamente Homero, diedero à tutti gli huomini valoroſi, come ad Achille, ad Vliſſe & ad Agamennone Iddij cõpagni di tutte l'impreſe loro. per eſſer dunque com' i diſſi (ſecondo gli antichi) ſparſa la virtù del vaticinio per i quattro elementi, ſi producono quattro ſorti di diuinatione, Geomantia, ch' appartiene alla terra, & alle coſe, ch'in eſſa ſono, & in eſſa tutto'l giorno auengono; della quale ſcriſſe Almadel Arabo. Hydromantia, che naſce dall'acque, e da quanto ſi può nell'impreſſioni, fluſſi, refluſſi, colori, aumenti, e diminutioni loro conſiderare. Aeromantia, che vien dall'aere, da venti, dalle nubi, e da quanto in eſſo ſi genera, e viue, come arco celeſte, augelli, e coſe ſimili, Piromantia cõſi dal fuoco detta, queſta conſidera l'impreſſioni del fuoco, e quanto in eſſo, e da eſſo naſce; come folgori, tuoni, lampi, comete, ſtelle cadenti, e coſe ſimili. a queſta ſegue la Capnomantia, ch'appartiene al fumo vſata da gli Apolloniati ne' campi Nimfei. di queſte arti d'indouinare intendeua la incantatrice.

di

di Lucano dicendo

Diranno il vero l'aere, il fuoco, e l'onde,
La terra, i campi, e i sassi Rhodopei.

Questa virtù dell'indouinare gli antichi cercarono con alcuni artificij acquistarsi vsando in essi la pietra Selenite, la Verbenna, il cuore della Talpa, la pianta, o animali Ieduan, raccontato da Rabi Mosè ne' comentari soura'l Leuitico, e le fugaccine di Rabi Ismaelle nel libro de' Senatori, nel capitolo d'Eleazar; & cose simili. e da qui s'acquistarono alcuni fama di grandissimi profeti, com' (oltre alle Sibille) & alla Donna Brachidica raccõtata da Iamblico ne misteri, alcuni sacerdoti nell'Epidauro, in Sicilia, in Colofone, & in Delfo; da qui hebbero origine le discipline de gli Auguri, vsate, & tenute con grandissima riuerenza (com' io dissi) da Toscani; da quali poi per la legge delle XII. tauole l'impararono gli Auguri, e i Sacerdoti Romani; senz' il cõsiglio de' quali era cosa abominenole il dar principio alle guerre, o ad altre imprese d'importanza. Ma i prencipi e i Capitani nostri, i quali hanno hauuto da CHRISTO la cognitione de gli errori antichi, e de gli inganni di

Sathana, lasciando la vanità de gli auguri con de uote orationi à Iddio ottimo massimo si riuolgeranno, nella sua bontà infinita solamente fidandosi, e dalle mani sue, nelle quali sono posti, non pure i cuori, male forze de Regi ogni soccorso, et ogni virtù aspettando. Disposti dunque col mezo della religione gli animi de' soldati, e del Capitano, segue il principio della guerra, cioè le fattioni militari.

Queste in tre cose si comprendono nel caminar dell'esercito, nell'accamparsi, e nel combattere. In tutte trè queste attioni hà da mostrarsi il Capitano desideroso di vittoria, valoroso, prudente, et diligente. l'ordine dell'esercito, che camina non è altro, che dispositione à proprij luochi di cose pari, e dispari; senza la quale veramẽte ne'l soldato obedire, ne'l Capitano sà comãdare; ne questi, ne quello si può districare, talmente, che i caualli impediscono i fantaccini, e le bagaglie i caualli, con non minor confusione di quella, che si vede in vna gran moltitudine, che venga da qualche publico spettacolo. deue dunque il Capitano ne' viaggi non meno che s'haueſſe da combattere mettere l'esercito in ordine; & in ciò auertire à quattro cose, all'vso de gli altri Capitani, all'occasione, al tempo, et al-

la moltitudine. Giulio Cesare Capitano vigilantissimo teneua quest'ordine intendendo, che i nemici fossero vicini: metteua inanzi sei legioni espedite, dopò queste tutte le bagaglie dell'esercito, e dietro due legioni non così sicure come le prime. I Romani nel tempo de' consoli così ne viaggi disponeuano l'esercito, inanzi mandauano quei soldati, ch'ausiliarij chiamauano, e i saettatori: perche assicurassero tutto'l campo dalle correrie; dopò questi veniuano coloro, c'haueano cura d'acconciar le strade, perche l'esercito potesse commodamente caminare, e appresso à questi le bagaglie cõ molti caualli per guardia, poi seguiuano i Generali si della caualleria, come dell'infanteria: e dopò questi l'artellarie, e l'altre machine d'atterrar le mura, i Chiliarchi, i Prefetti, e intorno all'aquila tutte l'altre insegne: finalmente i serui di ciascun' ordine con l'infanteria, e con vna gran schiera di soldati mercenari, seguiti da coloro che fanno l'armi, e d'alquanti caualieri armati per retroguardia. In quattro modi poi camina l'esercito o per lo paese amico, o per lo nemico, o che và inanzi, o che ritorna. Se và per lo paese amico deue auertire il Capitano ch'a popoli non sia alcuna sorte d'ingiuria, o di danno, se non necessariamente fat-

ta. Con l'esempio di M. Scauro che i soldati suoi fece si continenti, ch'alcune piante cariche di maturi pomi la doue era statto alloggiato l'esercito la notte partendosi furono ritrouate intatte. Questo medesimo essere auenuto all'esercito de Turchi, al quale era Capitano Habraimo Bascià passando per l'Isola di Chio, mi raccontò molte fiate Messer M. Andrea Astuto huomo di singolar bōtà, e dottrina, Medico del Castellaccio Alessandrino mia patria, e terra dell'Illustrissimo & Eccellentissimo S. Marchese di Pescara, ch'in quelle parti staua per apparar la lingua Greca. Se poi camina l'esercito per paese nemico, è lecito compiacere in alcuna cosa à soldati, i quali però vogliono essere tenuti col timor del castigo in ordinanza, con l'esempio di Manlio, ch'al proprio figliuolo non perdonò, del gran Tamerlane, ch'ogni soldato separato dall'ordinanza indifferentemente uccideua, e de' Capitani Turchi, appresso i quali hoggidi forse viue intera l'antica disciplina militare. E frà tutte l'altre cose il Capitano, che conduce esercito, per viaggio deue cercar o con spie, o col tormentar con ogni specie di crudeltà i prigioni, d'hauer notitia di quello, che faccia il nemico, e come stia il paese, per lo quale egli camina, e finalmente il luoco,

doue

doue s'hà da fermare. Scipione Africano non potendo per altra uia intendere, che cosa facesse Sifa ce, togliendo occasione di mandargli ambasciatori, mandò con Lelio Tribuni, e Centurioni elettissimi, i quali vestiti da serui hauessero da por mente alle forze del Rè, & al sito del paese. Questi mostrando di seguire vn cauallo fuggito, circondarono la più parte delle fortezze; & hauendo fatto intendere à Scipione com'elleno stessero, furono cagione, che la guerra si finisse col fuoco. E M. Catone in Spagna non potendo far altrimente ordinò, che trecento de suoi soldati impetuosamente, & alla sprouista assalissero i nemici, e cercassero d'hauerne alcuno nelle mani, la qual cosa succedendogli quell'vno tormentò talmente, che quanto desideraua intese. Il medesimo spesso faceua Giulio Cesare. Euui vn'altra sorte di spiare, e di riconoscer' i nemici, che tutta nella prudenza del Capitano consiste, che sola senz'altro aiuto i secreti del nemico gli scuopre, come auenne à Paulo Emilio Console nella guerra di Thoscana, questo accortissimo Capitano appresso à Colonia, veggendo vna schiera d'augelli quasi in vn subito turbati leuarsi dalla vicina selua, giudicò, ch'iui i nemici fossero imboscati; la onde mandandoui gente à riconoscere

noscere trouò, che v'erano X. milla Boij: e perciò fattogli da vn'altro canto assalire, facilmente gli ruppe. Il medesimo auenne à Thyameno figliuolo d'Horeste. Alcuni Capitani mutandosi d'habito, fecero da se stessi l'vfficio della spia. Tra questi furono M. Volusio Edile della plebe, Alessandro, Sertorio, Giulio Cesare (secondo alcuni) in Inghilterra, & Massimiano, che fu poi nell'imperio compagno di Dioclitiano. Tra moderni Capitani dicesi, che ciò soleua fare Pietro Strozzi Fiorentino, huomo veramente mirabile, se la virtù sua fosse stata accompagnata dalla fortuna. Deue dunque ne' viaggi il Capitano guardarsi, col riconoscere il paese, dall'imboscate, le quali spesso repentinamente tutto vn'esercito distruggono; come si può vedere con l'esempio de' Fidenati rotti, e priui della città da Romolo, de' Romani rotti d'Anniballe alla Trebia, di Flaminio appresso à Trasimene, e di M. Marcello da' soldati del medesimo Anniballe. Conuiene oltre di ciò; che'l Capitano sia nelle occasioni non pur saggio nel preuedere, ma velocissimo nell'eseguire, con la qual velocità molte fiate s'acquistano marauigliose vittorie: come si può vedere nell'honoratissima impresa di Cl. Nerone contra Asdruballe, ne' fatti

di

di Bartolomeo Liuiano, Capitano de' Venetiani contra gli Spagnoli, e di Luccio Maluezzi Capitano de Pisani cõtra i Fiorentini, e nella rotta che diedero gli Sguizzeri appresso à Nouara all'esercito de Francesi, e finalmente nel soccorso che diede à Cunio l'inuitto nostro ATHENEO. E non pure ne' viaggi ma in tutte l'altre attioni sue deue essere il Capitano secreto, e non palesar altrui quãto egli habbia animo di fare, e perciò Amilcare Capitano de Cartagineſi per poter giũgere, in Sicilia alla sprouista cõ l'armata nõ pure nõ disse doue hauesse d'andare, ma diede a i capitani di ciascuna naue vna lettera sigillata, nella quale dechiaraua l'intentione sua, comettendogli, che non l'aprissero se dalla fortuna non fossero dalla Capitania separati. E Mettello Pio in Hispagna interrogato, che volesse far il giorno seguente, rispose, se questa mia camiscia lo sapesse io l'arderei. e M. Licinio Crasso domandandogli vno de' suoi soldati quando volesse partire gli rispose hai dunque paura di non douer sentir le trombe? e non solamente non deue il Capitano palesare i secreti dell'animo suo, ma far sì, che ne anco per congiettura possano essere d'altrui conosciuti; come volendo far' vn viaggio fingere di riuolgersi altrone,

ue, per poter più facilmente alla sprouista, o cogliere, o schiffare il nemico. Cosi Agesilao Lacedemone essendosi posti à certi passi stretti, ou' egli hauea da passare i Thebani, mostrò di volgersi verso Thebe per la qual cosa spauentati i nimici corsero alla città, & egli bebbe agio di passare. Nicostrato Capitano de gli Aetoli hauendo da condur l'esercito su'l paese de gli Epiroti per certe vie strettissime, perche i nemici non gli impedissero il passaggio, mostrò d'inuiarsi à vn'altra parte, alla quale essendo gli Epiroti corsi, egli à primi passi tornando, facilmente si leuò dalle lor mani. Finalmente Ifcrate Capitano de gli Atheniesi nella guerra, c'hebbe con Anaxibio Capitano de' Lacedemoni nell'Hellesponto intorno Abido hauendo da condur l'esercito per luochi occupati dagli alloggiamenti de' nemici, & hauendo da vn canto i dirupati monti, e dall'altro il mare, fermatosi alquanto, e facendo vn gran freddo, e perciò non potendo i nemici sospettar quanto egli fusse per fare, elesse i più valorosi soldati, c'hauea, e fattogli vngere d'oglio, e di vino gli fece notando passar per la parte del mare, & indi alla sprouista assalire alle spalle i nemici, che stauano alla guardia de passi; onde scacciandogli hebbe il passaggio libe-

ro,

ro, e ſicuro; Con queſti honorati inganni (oltre gli antichi) s'acquiſtò non poca gloria Bartolomeo Liuiano Capitano de' Venetiani. Ma come finalmente debba il Capitano portarſi nel varcar' i fiumi con tutte l'altre coſe appartinenti à viaggi, ſentirete da me vn'altra fiata.

Ma perche non può ſempre caminar l'eſercito, deuendo tallor ripoſarſi, ſegue, che noi ragioniamo dell'accampare: e di quanto deue intorno ad eſſo oſſeruar il Capitano. Primieramente dunque hà egli da ſapere, che non minor diligenza hà da porre in ciò, che nel combattere, e nel caminare. Queſta diligente oſſeruatione riguarda due coſe, il luoco, e'l modo; nell'elettion del luoco deue il Capitano mirar, ch'egli ſia forte, o per arte, o per natura, e baſteuole delle coſe neceſſarie. Per arte, che ſia circondato di foſſa, di trincea, o di riparo; per natura, che ſia rileuato, o circondato da fiumi, e da paludi, colline, e monti difficili da ſalire. Baſteuole per le coſe neceſſarie, che da vicino ſi poſſano hauer legni, aqua, e formento per la vittouaglia, e ſe per auentura ſi trouaſſe il Capitano inanzi due luochi, vn forte, l'altro di tutte le coſe ricco, & abbondeuole, deue attennerſi al forte con l'eſempio di molti huomini

Illuſtri

Illustri, e fra gli altri di Mario, che nel terzo suo consolato guerreggiando co' Cimbri s'accampò sopra à vn colle, che souraſtaua à vn fiume, intorno al quale s'erano ſparſi i nemici, talmente, che mancando l'acqua all'eſercito furono tutti i ſoldati costretti à lamentarſi, & egli ad esſi riuolto diſſe, che l'acqua era vicina, ma che biſognaua col ferro acquiſtarla, la onde, e dalla ſete, e dalle parole del Capitano ſpinti i ſoldati diſceſero, e cominciata la battaglia rimaſero vittorioſi, e diceſi, che à Giulio Ceſare ſoura tutti gli altri piacquero ſempre i luochi alti, e dopò esſi i circondati da fiumi, onde ch'egli alcune fiate nelle guerre Franceſi s'accăpò appreſſo al fiume Axona, oue non pure era l'eſercito fortificato dalla riua del fiume, ma daua quel luoco commodità, che per acqua poteſſero venir le coſe neceſſarie ſicuramente al campo. E Cn. Pompeo in Capadocia poſe il campo in luoco alquanto e leuato, ma facile da ſalire, Onde impetuoſamente ſcendendo rimaſe à Mithridate ſuperiore. E Q. Mettello in Hiſpagna eſſendoſi i nemici accampati più baſſo di lui gli fece in vn ſubito inondar dal fiume onde furono facilmente ſuperati, Il modo d'accamparſi (ſecondo gli antichi) era tale. Formauano primieramente il campo in

qua

quadro, l'interna parte si daua per gli alloggiamenti de' soldati, nel mezo de quali era il pauiglione del Capitano, quasi tempio, & anima di tutto'l resto: in torno al Capitano alloggiauano successiuamente tutti gli altri vfficiali; la parte di fuori era fatta à guisa di muro con molte terri d'ogni intorno egualmente disposte, tra le quali si poneuano l'armi, l'artellarie, e tutte l'altre machine da tirar sassi, perche l'hauessero i soldati pronti nell'occasioni: per ogni facciata di muro si faceuano quattro porte capaci, non pur de' Caualieri; ma de' bestiammi, e delle carrette. Appresso alle trincee stauano gli artefici, e i guastatori. à tutte le porte si poneuano le guardie conueneuoli, le quali, secondo l'occasioni, si radoppiauano. Queste guardie si cangiauano di quattro, in quattr'hore: Gli horologi de gli antichi erano di due sorti da acqua, e da ombra: questi fu inuentione di Anasimene Milesio discepolo di Talete, e quello di Clesibio Alessandrino. benche appresso i Romani vogliono, che lo trouasse Scipione Nasica DXLV. anni dopò l'edificatione della città. Innanzi à costoro (senza dubbio veruno) furono l'hore ritrouate da gli Aegittij, e dette Hore da Horo, ch'altro non è, che'l sole: e percio si legge ne

gli

gli oratoli di Porfirio,

Sole, Osiri, Dionisio, Horo, & Apollo,
E Rè, che solo il dì guida, e la notte,
Che porge venti, pioggie, e i tempi muta,
Rè delle stelle, e sempiterno fuoco.

Nel campo oltre alle porte si faceuano trè corpi di guardia, vno al Capitano, l'altro al Mastro del campo, l'vltimo al Questore. Esi poneuano per tutto l'campo diligentissime scintinelle, ne senza ragione, percioche molte fiate si fanno nel campo, che tutto dorme, molti tradimenti: con questa via Bruto entrato con tutto l'esercito suo nel campo di Greci gli distrusse. fuor del campo faceuano la guardia tutta la notte molte compagnie di caualli leggieri. Il Capitano daua al Tribuno, che noi chiamiamo Sergente maggiore, il motto, ch'appresso à Romani era, si come anco è appresso i nostri diuerso, Mario vsò Bardeo, Sylla Apollo Delfico, e Cesare Venere madre, i nostri vsano molto i nomi de' santi. e perch'alla guardia non pure delle città ma etiamdio del campo, è più, ch'altra cosa necessaria la vigilanza, mandauano molti caualieri intorno tutta la notte mirando, se le scinti-

nelle

nelle dormiuano, e spesso v'andauano i Capitani istessi, come facea Tito nell'assedio di Gierusalemme, & Alessandro Macedone, che'l primo circuito, c'hoggidì noi chiamamo ronda faceu a lui stesso, il secondo daua da fare a chi d'autorità lo seguiua, e così à tutti gli altri successiuamẽte, secondo la dignità de' Prefetti, e de' Prencipi. Alcibiade essendo Athene assediata da' Lacedemoni, perche i soldati stessero più vigilanti ordinò, che quando egli dalla rocca faceua alzar il fuoco, tutte le guardie sotto pena della vita douessero il medesimo fare, la qual cosa le rendea vigilantissime. Coloro dunque ch'andauano intorno veggendo se le guardie fossero vigilanti, trouando alcuno, che dormisse accusandolo la mattina seguente, lo faceuano grauemente punire. Ificrate Capitano degli Atheniesi fu il primo, ch'vccidesse le scintinelle, che dormiuano, e ripreso alcuna fiata rispondeua, hauergli lasciati quali erano quando gli trouò.

Ma se'l campo per auentura fosse assediato, o repentinamente assalito, conuien mostrarsi nõ men valoroso nel diffenderlo, che nelle fortissime città; e molte fiate secondo l'occasioni conuerrà alla sprouista adosso i nemici vscire; come fece Galba, che lasciato dà Cesare per gouerno del campo, dormẽ-

e dosi

dosi adagio hebbe i nemici alla sprouista adosso, la onde dopò, che i soldati non hebbero più arme da tirare, à persuasione di P. Sestio Bibaculo, e di C. Volusio Tribuno de' soldati, huomini di gran valore, lasciando il campo vscì fuori, e fatto impeto ne' nimici facilmente gli ruppe. E come parimente fece T. Quintio, ch'essendo assediato da Volsci datto ordine alle guardie, e che'l rimanente de' soldati si riposasse, fece tutta la notte suonar le trombe, onde i nemici credendo, ch'egli volesse vscire stettero sempre in piedi, e perciò la mattina stanchi, e colti alla sprouista furono facilmente tagliati à pezzi. Il medesimo fecero con perpetua gloria del nome loro ottomilla Sguizzeri alla Riotta sotto à Nouara contra forse XL. millia Francesi guidati dal Triuultio, e dal Tramoglia Capitani valorosissimi. Ma queste basti intorno à quello ch'appartiene al campo; hor vengo all'vltima parte, cioè al combattere.

L'atto del combatter' abbraccia trè tempi, inãzi la battaglia, nella battaglia, e dopò. inanzi (oltre alle cose sin qui generalmẽte riccordate, e quelle, ch'vn' altra fiata più particolarmente si diranno) deue con ogni diligenza il Capitano far' elettione del tempo, e del luoco conueneuoli; ne' quali

il

il più delle fiate consiste la cagion della vittoria. e perciò M. Curio veggendo di non poter contrastar col battaglione disteso di Pirro, pose ogni cura di combattere in luochi stretti, oue il battaglione essendo à se stesso impedimento, fù rotto. così (come poc' inanzi vi dissi) Pompeio in Capadocia per l'altezza del luoco ottenne la vittoria contra Mithridate; e così Cleomene Lacedemone, per che Hippia Atheniese non potesse valersi della caualeria, ruppe i passi cõ arbori, e cõ sassi: quel medesimo che fece per consiglio di Prospero Colonna famosissimo Capitano Ferdinando d'Aragona contra Persiuo Capitano de' Francesi sotto il Castello di Napoli. Anniballe hauendo ritrouato, ch' intorno al fiume Volturno soffiauano la mattina venti grandissimi, che l'arena sottile nell'aere alzauano, pose cura, ch' al vẽto haueßero i suoi volte le spalle, come altresì i Romani i volti, e gliocchi: per la qual cosa riceuuè quella famosa vittoria di Canne. Per questa medesima via rimase vittorioso Mario contra i Cimbri, e i Teuthoni. E per la buona elettione del luoco C. Cesare ruppe Farnace figliuolo di Mithridate, Anniballe Marcello appresso il Numistrone, e Lucullo Mithridate, e Tigrane nell'Armenia Maggiore. Ne meno

del luoco osseruarono d'elegersi il tempo gli antichi, e perciò Mettello Pio in Hispagna, hauendogli Herculeio presentata la battaglia la mattina per tempo, ritenne i soldati ne gli alloggiamenti sin' al mezo di, onde per essere di state, & in regione caldissima, l'esercito nemico stanco, e dal calore afflitto fu facilmente posto in rotta. Ifierate Capitano Atheniese sapendo à che hora soleßero ordinariamẽte magnare i nemici, hauẽdo à buon' hora cibati i suoi gli pose in campagna, & assaltando i nemici gli ritenne sin' al tardo, onde raccogliendo i suoi pure cosi in battaglia, diede agio à nemici stanchi, & affamati d'andarsi à ricreare; nel qual tempo alla sprouista di nuouo assalendogli subitamente gli ruppe. Efinalmente Cl Tiberio Nerone nella guerra, c'hebbe contra gli Vngheri, essendo nello spuntar del sole i feroci Barbari vsciti in battaglia, ritenne i suoi per sin che s'accorse i nemici dalla nebbia, e dalla pioggia, che per auentura vennero quel giorno foltisime, essere, e stanchi, & afflitti; onde dato nelle trombe gli assalse, e gli ruppe; e Cn. Pompeio desiderando venir' à battaglia con Mithridate, che fuggiua, elesse il tempo di combattere la notte, nel quale opponendosi al nemico, che si partiua lo constrin-

se

se à combattere in luoco, che i raggi della luna gli percuotcuano gli occhi, onde commodamente gli vinse. Cosi Giugurta conoscendo per molte esperienze la virtù de' Romani, cercaua sempre di cõbattere su'l tardi, perche i suoi non potendo contrastare più facilmente si potessero nascondere. Dopò l'elettione del luoco, e del tempo deue il Capitano con diligenza cercar d'intendere l'animo de' soldati; perciòche molte fiate incorrono in due estremi, cioè nel timore, o nella audacia bestiale, le qua' due cose non possono se non danno, e ruina apportare. La bestialità la potrà il Capitano raffrenare mostrando o con parole, o con effetti il danno, ch'essi potrebbero riceuere dall'audacia loro; cosi fece Q. Sertorio, che conoscendo non poter cõtrastar' à tutto l'esercito Romano, per affrenar' i suoi, che troppo ardenti erano della battaglia, fece venir due caualli vn gagliardo, e l'altro debole, & cosi due giouani, vn forte, e potente, l'altro infermo, e debole, e comandò, che'l giouane gagliardo in vn colpo sueless la coda al cauallo debole, e che'l giouane mal disposto apoco apoco la stracciasse al cauallo feroce; la qual cosa mirando tutti i soldati intesero come i Romani non si poteano à vn colpo vincere, ma che bisognaua apo-

co apoco & diuiſi ſuperargli.

Il medeſimo Sertorio veggendo i ſoldati ſuoi più del douere pronti alla giornata, gli tratenne con alquante perigliose ſcaramuccie, nelle quali potero eglino facilmente accorgerſi dell' eſito, c'haurebbe hauuto la battaglia. Vna ſimili via tennero Ageſilao Lacedemone cõtra i Thebani, e Scorylo Capitano de' Daci contra i Romani.

Il timore poi venendo ne' ſoldati per molte cagioni, cercarà il Capitano medeſimamente o con parole, o con effetti leuarlo dall'animo loro ſecondo che comporta la natura della cagione iſteſſa.

Quindi M. Fabio, e Cn. Manlio conſoli contra i Thoſcani, eſſendo per le ſeditioni mezo amutinato l'eſercito, e perciò dubitandoſi eglino che non foſſe per combattere, lo ritennero tanto, che dall'ingiurie dettegli da nemici incitati i ſoldati chiamarono la battaglia giurando di non tornar ſenza la vittoria. E Ceſare douendo combattere contra i Germani, e contra Arioviſto, e veggendo molto abbattuti gli animi de' ſuoi, publicamente diſſe non volerſi in quella fattione preualere d'altri, che della decima legione; onde l'altre per inuidia ſcacciato il timore fecero il debito loro.

Pericle nel medeſimo caſo ritrouandoſi operò,

che

che fuori da vn bosco, inanzi al quale s'hauea da far la giornata, foltissimo, e sacro à Dite padre, vscisse vn'huomo di grande statura, vestito di pur pura, con la chioma venerabile soura vn carro tirato da candidissimi caualli, che nel principio della battaglia chiamasse Pericle, e gli dicesse, che gli Iddij erano presenti in aiuto de gli Atheniesi; per la qual cosa arditi facendosi i suoi, come per lo contrario si smarrirono i nemici, rimase con la vittoria.

Disposti gli animi de' soldati, fatte l'ordinanze, come vn'altra fiata da me (secondo gliantichi, e i moderni) sentirete; e dato ordine à i soccorsi, a i mouimenti, & all'altre cose necessarie, sonate le trombe, e i tamburri, si deue valorosamente venir' alle mani.

Quiui il Capitano hà più che mai da stare attento contra gli auenimenti fortuiti, che spesso con tutto che debolissimi siano sono cagione di sanguinose rotte, e perciò non mai deue in alcuna parte fermarsi, ma diligente, e veloce hauer la vista, e le mani in tutti le parti, per poter facilmente schiffare quello, che'l caso, e la fortuna apportassero in danno suo.

Quindi Alcibiade Capitano vigilantissimo, ri-

trouandosi alle mani con que' d'Abido à vn mes-
so, ch'in posta tristissimo gli veniua incontra, vietò
di dire quello, per cui dire era venuto, sin che non
hebbe la vittoria ottenuuta. questo era, che
Farnabazo Prefetto Regio hauea occupata l'ar-
mata, E Cn. Manlio combattendo contra i Tho-
scani, essendo ferito l'altro Console al suo corno,
che gia cominciaua à piegare diede soccorso gri-
dando, che'l compagno era viuo, e sano; e ch'egli
dall'altro canto hauea hauuto la vittoria.

Conuerrà etiamdio, che'l Capitano cerchi con
alcun' honorato inganno offerendosigli l'occasio-
ne di spauentar' il nemico, e di far' animo a i suoi,
come fece Papirio Cursore, che ritrouandosi ad
egual battaglia con i Samniti senza che ne sa-
pessero alcuna cosa i suoi, comandò à Spurio Nau
cio che facesse impetuosamente, e con ogni stre-
pito scendere dal colle vicino molti bagaglioni, e
mulattieri soura i proprij muli; & egli veggen-
dogli cominciò à lietamente gridare a i suoi, ch'-
arditamente combattessero, che'l compagno suo
hauea ottenuta la vittoria, e che perciò scende-
uano i suoi soldati à dargli soccorso; la qual cosa
grandemente spauentò i nemici, e diede à suoi ar-
dire, & virtù di rimaner vittorioſi. Con la me-

desima

desima via ottenne la vittoria Mario appresso all'Acque Sestie contra i Cimbri, e i Theutoni; così fecero C. Sulpitio Petreio console contra i Franceſi, & Athea Rè de' Scithi contra l'eſercito de' Triballi; e Licinio Craſſo nella battaglia, c'hebbe con Casto, e Canimoco Capitani Franceſi ſuperò i nemici mandando C. Prontino, e Q. Marcio Ruffo Legati con dodeci compagnie dietro al vicino colle, e facendogli ſcendere repentinamente nell'ardore della battaglia.

In tal maniera facendo ſouragiugnere Porcio Catone, che di nouo era ſtato creato Tribuno de' ſoldati, dalle cime dal monte Callidromo onde hauea ſcacciati gli Aetoli, i quali v'erano poſti per guardia, ruppe in Achaia ne' ſtretti delle Thermipole l'eſercito del Rè Antioco. conuiene oltre di ciò, che molte fiate il Capitano faccia ne' biſogni, ſe non per altro almen per far' animo à ſuoi, l'vfficio del ſoldato priuato, come fecero alcune fiate i trè lumi maggiori dell'età paſſata Carlo Quinto Imperatore, Franceſco Valeſio Rè di Francia, e'l gran Marcheſe del Vaſto. Aqueſte & molte altre coſe ſimili hà d'auertire il vigilantiſſimo Capitano, le quali,

li, perche molte fiate sono produtte dalla fortuna, più tosto alla prudenza, viuacità, & prontezza sua nel prendere l'occasioni appartengono, che con regole certe possano essere compresse, come quando Tullo Hostilio Rè de' Romani nella battaglia, c'hebbe contra i Veienti, perche i suoi non si turbassero della repentina rebellione degli Albani, disse à soldati ch'egli ciò gli hauea fatto fare; la qual cosa auuenne anco à Lucio Sylla; e come quando Q. Sertorio vccise quel Barbaro, che gli hauea portato la nouua, ch'Herculeio era morto, perche non lo potesse palesar nell'esercito. Da questi esempi, e da molti altri, che si potrebbero adurre, si conosce come nelle battaglie più gioua spesso al Capitano l'accortezza, che i precetti da altrui insegnatigli.

Il tempo, che segue la battaglia hà trè capi sotto di se, cioè o rotta, o vittoria, o stato eguale in tutti trè conuien, che'l Capitano sia prudente, & valoroso.

Nella rotta primieramente non deue perdersi d'animo, ma ricongiungendo le sparse, e perdute forze di nuono opporsi valorosamente à i colpi della fortuna; cosi (per lasciar l'esempio

di molti antichi) Ferdinando d'Aragona, dopò la rotta, c'hebbe da Persiuo, & Obegnino Capitani Francesi, non perdendosi punto d'animo, velocemente inanzi che la noua si spargesse, da Seminaria ritornò à recuperar Napoli capo del Regno.

Nello stato eguale (benche ciò di rado auuenga) diligentemente hà da considerare il Capitano le forze, che gli sono rimase; e quelle parimente de nemici, e com' egli possa di nouo contrastargli; cercando con ogni via d'auanzarlo o con effetto, o con apparenza almeno.

Così Tito Didio in Hispagna, essendo alla cominciata battaglia souragiunta la notte, la più parte de suoi morti fece nel buio sepelire; onde al nouo giorno, veggendo gli Spagnuoli essere molto più i corpi morti de' suoi, che quelli de' Romani, imaginandosi d'essere rimasi ad essi inferiori, si resero per vinti.

Nel caso della vittoria, deue il buon Capitano saper seguirla. e perche l'esercito vittorioso molte fiate nel saccheggiare il campo nemico si perde; come si può vedere con l'esempio del figliuolo di Thomiri Reina de' Scithi tagliato con le genti sue à pezzi da Ciro Rè de' Persi; e degli

Affricani rotti da Anniballe contra cui s'erano rubellati. ritenerlo nell'armi, sin' all'vltima distruttione del nemico.

Cosi C. Mario hauendo vinti i Tedeschi, que pochi, che rimasero fece tutta la notte d'alquanti de' suoi trauagliare; onde ritrouandogli la mattina stanchi in tutto gli distrusse.

Cosi per spauentar' il rimanente de' nemici Cl. Nerone fece porre alla vista dell'esercito d'Anniballe sopra vna lancia il capo d'Asdruballe.

Cosi L. Silla fece vedere à coloro, ch'erano assediati in Preneste i capi de' Capitani vccisi in battaglia. Il medesimo fece Arminio Capitano de' Germani.

E perche l'esercito suo vittorioso non si sommergesse nel otio e non si curasse della guardia conueneuole, specialmente intorno à vna gran moltitudine de' prigioni, Hermocrate Siragosano, dopò, c'hebbe vinto i Carthagineſi, finse d'hauer sicuramente inteso, che la prossima notte douea venire la caualeria de' nemici ad assalirlo.

Ma senza più dillungarmi negli esempi quanto sia vituperoso al Capitano il non saper seguire l'acquistata vittoria, lo dimostra Anniballe, che

dopò

dopò la rotta di Canne, ch'egli diede à Romani, non sapendo valersi della fortuna sua, nelle delicatezze di Capua sommergendosi, acquistò molta infamia al suo nome, per altro famosissimo; e perciò disse di lui messer Francesco Petrarca.

Vinse Anniballe, e non seppe vsar poi
Ben la vittoriosa sua ventura.

Così non seppero vsar' i Francesi due gran vittorie ottenute in Italia, vna à Rauenna, l'altra alla Ceresola.

Molte altre cose appartinenti al Capitano haurei da dire, come de' combattimenti, delle diffese, e degli assedij delle città, dell'ordinanze, delle scaramuccie, e d'altre cose simili; ma perche vi veggo gia vn gran pezzo fastiditi, farò fine: promettendoui di ragionaruene vn'altra fiata con maggior agio.

Resta, che voi ascoltanti valorosi à buon fine prendiate questo ragionamento mio, fatto non per insegnar come si debba guerreggiare, à tanti, e si pregiati Caualieri, ch' in questa honoratissima schiera AFFIDATA raccolti sono, ma

perche

perche mirando gli altri discorsi solamente alla sapienza, paruemi cosa ragioneuole, essendomi specialmente da voi comandato, il trattar' alquanto di quello, ch'alla potenza, & al gouerno, che nasce da lei conuiene.

IL FINE.

Iulius de Romanijs in Guittata tabia quinq; solidos in hoc libro collocauit anni 1592 die. 18. nouembris

Correttione de gli Errori occorsi nello Stampare.

A carte 7. del secondo Discorso.
Essere l'huomo Iddio per similitudine.

A carte vltima del medesimo.
Mercurio trè volte massimo, cio è Christo.

Visa subscriptione Domini Inquisitoris, Ego Hippolitus Rubeus Episcopus Papiensis subscripsi.

Ego Frater Dominicus Pusterla Inquisitor, vidi & subscripsi.

AOI 1467587